

Medea

Galeotta fu una mia foto che uscì su «Oggi». La Fiat, dopo il mio bronzo olimpico, contattata da Gianni Melidoni, giornalista del «Messaggero», mi regalò a titolo promozionale una Dino, la spider del momento. L'ufficio stampa della Fiat si diede da fare per un servizio fotografico: Giuseppe Gentile sulla Dino, un prodotto vendibile. Pier Paolo Pasolini sapeva già del mio risultato olimpico, quando vide il servizio fotografico e lesse l'intervista. Tutto partì da lì. Mi telefonò personalmente e c'incontrammo, insieme al produttore televisivo Renzo Rossellini, nipote di Roberto, e al costumista Piero Tosi, all'Escargot, un famoso ristorante romano dell'epoca. Nacque così la proposta di affidarmi la parte di Giasone per il film *Medea*, che avrebbe avuto, nel ruolo di protagonista femminile, la grande cantante lirica Maria Callas. Dopo una settimana fui nuovamente contattato: Maria voleva conoscermi, voleva sapere che tipo di Giasone avrei potuto essere. Probabilmente l'esame che avrei dovuto superare era proprio quello con la Callas, che era al centro dell'attenzione della produzione e dell'interesse di Pasolini. Penso proprio

che fu lei a concedermi il nulla-osta per la parte.

Mi convinsi ad accettare l'offerta anche perché nel febbraio del 1969 mi ero procurato un infortunio alla caviglia giocando per divertimento una partita di pallamano. In quell'occasione, tra l'altro, appresi di aver subito una frattura al piede l'anno precedente: il professor Folco Rossi, radiologo della Scuola dello Sport, per verificare le condizioni della caviglia appena infortunata, mi sottopose ad una serie di esami generali, che rilevarono appunto i postumi di una frattura al metatarso del piede destro. Dovetti pensarci su per capire a quando potesse risalire, poi la ricollegai a un episodio accaduto a St. Moritz poco prima di andare in Messico: avevo saltato su un pistino in asfalto e toccando terra dopo il primo balzo avevo sentito un forte dolore, il che tuttavia non mi impedì di tornare a saltare dopo appena due giorni di riposo. Allora, quando ti succedeva una cosa del genere, ti bloccavi completamente, non era prevista fisioterapia o piscina, il recupero migliore era il riposo. Il piede faceva male, ma il dolore era sopportabile. Così non ci pensai più e quando andai in Messico non sentivo più niente, complice anche la tensione per l'evento. In pratica la frattura si era rimarginata da sola. Avevo partecipato all'Olimpiade da fratturato, ma non lo sapevo.

Con una caviglia in disordine, in quel 1969 sarei dunque dovuto rimanere comunque a riposo per diversi mesi, e dunque ne approfittai per questa

divagazione. Il compenso economico non c'entrava niente, anche se per la lavorazione del film ricevetti una discreta somma che investii comprando una casa a Rocca di Cambio, la prima «seconda casa» della mia vita. Rispetto alle inesistenti entrate dell'atletica, la cifra era davvero formidabile per quegli anni.

Accettando di recitare in *Medea*, avevo comunque ben chiaro che il cinema sarebbe stato solo una parentesi nella mia vita di atleta. La lavorazione fu piuttosto faticosa: mi sentivo una sorta di marionetta nelle mani del costumista, del truccatore, del direttore della fotografia e soprattutto del regista. Nonostante fosse una persona sensibile, Pasolini faceva il suo lavoro con estremo rigore e, talvolta, con durezza. «Sorridi... fai lo sguardo triste... Manda un bacio...». E io mi sentivo a volte ridicolo in quel contesto. Spesso Pier Paolo faceva delle riprese senza che ce ne accorgessimo, e la produzione si lamentava con lui per l'evidente spreco di pellicola. Da noi cercava di tirar fuori il meglio, ma non ci dava molte indicazioni. In modo del tutto diverso si rapportava invece con Maria Callas: da lei cercava sempre consenso, accordo, condivisione, fidandosi molto del senso artistico di chi, seppur in altro campo, aveva conquistato le platee di tutto il mondo.

Quando si girava, la sveglia era alle sei, andavamo prima in sala trucco, poi dai costumisti e infine sul set: l'obiettivo era evitare il caldo im-

pietoso delle ore canicolari, soprattutto a Göreme (Turchia). La speranza di tutti era che Pasolini girasse scene al chiuso delle caverne turche, nelle case rupestri, dove la temperatura scendeva considerevolmente. Il film fu girato tra la primavera e l'estate in Turchia, in Siria, poi in Italia, a Grado, Pisa, Torvaianica e Cinecittà.

Non essendo un attore, né avendo mai frequentato corsi di recitazione, dopo le riprese, tutte le mie scene furono doppiate, inevitabilmente la mia inflessione romana (a dispetto delle origini siciliane) «guastava» il personaggio di Giasone. La mia voce fu quella di Nino Castelnuovo, il Renzo Tramaglino dei *Promessi Sposi*. Quando rividi il film nelle anteprime, rimasi assolutamente scontento. Non ero soddisfatto della mia performance e mi sentivo complessivamente ridicolo. Il dilettantismo della mia recitazione emergeva sovrano e strideva con il desiderio di professionalità che invece ricercavo con pervicacia nello sport. Ero solo un corpo e una faccia al servizio del film, e del resto, esclusa la Callas, di attori professionisti ce n'erano pochi. Per il lancio internazionale di *Medea*, che avvenne a New York, non fui coinvolto, partecipai solo a un paio di eventi promozionali organizzati a Roma da Lucherini e Spinola, due press agent italiani allora molto in voga.

Oggi posso dire che fu comunque un'esperienza positiva, che mi regalò la conoscenza personale e l'amicizia con Pasolini e la Callas, ma il mondo

del cinema non mi si confaceva. Tenevo di più, a ventisei anni, ad inserirmi nell'ambiente di lavoro del Coni. Giusto o sbagliato, allora erano questi i miei sentimenti. Le recensioni mi risparmiarono, né critiche né elogi particolari. Ero stato messo tra parentesi, forse proprio come «non attore». Non sono stato l'Agostini o il Tomba della situazione, chiamati a interpretare il loro personaggio. E forse questo mi ha salvato dal massacro della critica.

Dunque, alla mia esperienza cinematografica non ci fu un seguito, anche se avrebbe potuto esserci. Ricevetti offerte per alcuni film di serie B, tra cui una proposta per un western all'italiana. Il compenso economico era considerevole: avrei dovuto replicare le mie prerogative migliori, faccia e prestanza fisica, ma mi ritrassi inorridito di fronte a una scena prevista dal copione... Avrei dovuto sculacciare una donna seminuda. Chiesi se era indispensabile, mi risposero che la scena era scritta nel copione. Non faceva per me, così rinunciai senza rimpianti. Del resto appartenevo a una famiglia borghese. Mio padre era prefetto della Repubblica, e non mi ha dato mai la possibilità di chiedergli dei soldi, me li dava prima che glieli chiedessi. Quindi non avevo bisogno di continuare a fare del cinema per denaro. E non ebbi mai intenzione di fare cinema piuttosto che saltare. Mi bastava il primo stipendio al Coni: 147.000 lire. Non ero avido di denaro, probabilmente perché non ne avevo mai avuto necessità.

Dopo tanti anni (oltre trenta) ci sarebbe stato in realtà un seguito, anche se di segno completamente diverso. Prima dell'Olimpiade di Atene mi hanno contattato per una seconda partecipazione cinematografica, una produzione italiana sponsorizzata da Sky dopo un tentativo inutile di partnership con la Rai. Il film voleva restituire l'immagine di quanto accadeva ad Olimpia durante le gare dell'antichità. Francesi, tedeschi, spagnoli e greci hanno partecipato all'esperienza. Ognuno, salvo alcuni pezzi comuni, girava autonomamente. A me era toccata la parte dell'istitutore-allenatore dei ragazzi italiani: con il costume d'epoca davo consigli sulla preparazione e sulle gare. Capelli al vento, barba incolta, appaio come una sorta, ahimè, di vecchio santone. Pur essendo un film storico, il regista italiano aveva in mente di farne una sorta di reality, così spesso riprendeva anche all'insaputa degli attori, in modo estemporaneo, e a me capitava di dover mettere pace tra i ragazzi della mia squadra quando sorgeva qualche discussione. Ero l'unico adulto, a parte uno storico che tirava i fili della rievocazione, e spesso intervenivo anche fuori campo. Il film fu girato tra Olimpia e Pompei in venti giorni, e in fondo è stata un'esperienza più divertente dell'altra, anche se certo meno impegnativa: non avevo un copione e andavo avanti a braccio, potevo sbizzarrirmi di più. L'ingaggio è stato trascurabile, ma non mi ero certo impegnato per quello.

Dopo *Medea*, sarei tornato all'atletica solo ad agosto, quasi a fine stagione, alla vigilia degli Europei di Atene. Lì mi presentai colpevolmente poco preparato e arrivai settimo, entrando a malapena in finale con un salto di poco sopra i 16 metri. Gareggiare fu solo un obbligo, se avessi potuto scegliere non ci sarei andato: non ero allenato, non ero in forma e la caviglia non era ancora a posto. I miei avversari mi presero anche un po' in giro per la partecipazione al film. Forse mi consideravano un traditore, oppure ero io che mi sentivo tale? La partecipazione agli Europei, pur senza alcuna possibilità di vittoria, fu una scorciatoia per tornare nel mio ambiente.

Pensando a Monaco

Dopo la semi-delusione dei campionati europei del 1969 (Atene fu un'occasione per partecipare, non certo per vincere), cercai di rigenerarmi. Aiutato anche dalla Federazione, a gennaio del 1970 andai in California e incominciai il percorso per preparare la mia rivincita. Mi allenavo negli impianti della University of California at Los Angeles, la famosa UCLA. Aspiravo fortemente a riprendermi quel record del mondo che in Messico era durato solo poche ore. C'era però un problema legato alla mia sfera mentale: l'Olimpiade si disputa solo una volta ogni quattro anni. E i due elementi, record del mondo e Giochi olimpici, erano nella mia testa necessariamente legati l'uno all'altro. Così passai di nuovo lunghi pomeriggi in palestra o al campo, mentre gradualmente mi inserivo nell'attività lavorativa della Scuola dello Sport, senza esserne particolarmente risucchiato né particolarmente attirato.

Poi, a luglio, nacque mia figlia Samantha. Anche in quell'occasione lo sport ha mischiato come ha voluto le carte della mia vita. Non sono stato colpevolmente presente alla sua venuta al mondo

perché mi trovavo a Siracusa per un incontro internazionale Italia-Finlandia. Non dimenticherò mai la telefonata di mio padre. Eravamo tutti al ristorante, quando mi chiamarono al telefono. Appena uscii dalla cabina telefonica fui subissato da un lungo applauso dei miei compagni di squadra. Furono comunque anni un po' duri. Samantha di notte piangeva e il mio lavoro al Coni iniziava a prendere sempre più spazio, mettendo all'angolo gli impegni dell'atletica. Conciliare le due cose non era facile.

Finalmente gli anni di transizione finirono e ci ritrovammo vicini all'anno olimpico, che si stava avvicinando a grandi passi. In vista dei Giochi di Monaco arrivai ad allenarmi due volte al giorno, al campo prima di andare a lavorare al Coni e dopo in palestra per fare potenziamento. In inverno nei test in allenamento superavo puntualmente le misure realizzate prima del '68: ero migliorato addirittura di 50 centimetri, il che lasciava presupporre traguardi che per scaramanzia non volevo neanche immaginare.

La mia prima uscita nell'anno olimpico fu a Milano, alla tradizionale «Pasqua dell'atleta»: mi presentai con un 16,72. Ero in gran forma, considerando che era la mia prima gara della stagione. Poi con Gigi Rosati ci trasferimmo a Formia per poterci allontanare da tutti e da tutto. Sentivo un gran bisogno di concentrazione e di distacco. Del resto nel 1968 questa scelta di isolamento aveva

dato frutti positivi, con il ritiro in solitudine a Saint Moritz, dove mi ero preparato a gareggiare in altitudine.

A Formia mi sentivo in splendide condizioni, sia nel fisico che nel morale. Ma ciò che più contava era la sensazione di levitare per aria. Il mio sogno ricorrente si stava avverando. In pedana lo spazio mi scorreva sotto e qualsiasi esercizio facessi, compresa la corsa, mi riusciva perfettamente. Chi rileggerà i risultati di quella mia stagione preolimpica forse mi prenderà per un pazzo o per un esaltato, visto quello che sono stato capace di combinare più avanti.

Ma non sognavo. Pensavo che stavolta per Saneev sarebbe stato molto più duro battermi. Mi avviavo a compiere 29 anni, mi sentivo nel pieno della maturità. Facevo una vita piuttosto regolata e sana, anche se non mi sono mai negato qualche trasgressione, come quella di fumare anche 15 sigarette al giorno. Più tardi avrei capito quanto fosse nocivo, e sarei passato alla pipa, pensando che fosse meno dannosa. Il suo valore estetico, totalmente assente nella sigaretta, tende infatti a non farla apparire come vizio. Un fumo da meditazione, assimilabile a un bicchiere di buon Barolo rispetto a del vinaccio fatto con l'etanolo.

Speranza e paura

Durante il ritiro di Formia, una sera decidemmo con Gigi di andare a Gaeta, a un cinema all'aperto. Era molto umido e indossavo un leggero giubbotto impermeabile per ripararmi nonostante il caldo soffocante. Ma non fu sufficiente. Non ricordo né il titolo né tanto meno la trama del film, ma quanto accaduto il giorno dopo rimarrà per sempre incancellabile.

L'indomani, appena alzato, andai tranquillamente in piscina, come spesso facevo prima dell'allenamento della mattina. Ma quando mi tuffai in acqua, sentii una fitta improvvisa e fortissima sotto le scapole. Era un dolore che conoscevo, ma stavolta era particolarmente intenso. Le trafitture alla schiena mi impedivano qualsiasi movimento. Mi misi a letto e ci rimasi per un mese. Rimasi così immobile che anche il mio orologio automatico si fermò...

Il tempo passava e nessun medico riusciva a rimettermi in piedi. La situazione era angosciante, considerando che ogni giorno avrebbe dovuto essere finalizzato alla preparazione olimpica, alla grande rivincita di Monaco 1972. Le gare estive si

succedevano senza che io vi potessi partecipare: dovetti saltare tutti gli appuntamenti programmati in vista della mia seconda gara olimpica. Nel frattempo iniziava ad affacciarsi il terrore di non poter nemmeno disputare l'Olimpiade. Può un atleta, forte e generoso, con un'intima percezione di invincibilità, sprofondare in una situazione di assoluta impotenza? Sì, può, eccome, posso rispondere oggi con certezza. Dopo lunghissimi giorni di dubbi riuscii a trasferirmi da Formia a Grottaferata, a casa dei miei. Ero attanagliato da un panico crescente. Volevo allenarmi, ma non potevo.

Passò ancora del tempo, inutilmente. A un certo punto un medico italiano che lavorava negli Stati Uniti, un anestesista amico della mia famiglia, suggerì di tentare con delle infiltrazioni locali a base di cortisone e novocaina.

In effetti, dopo alcuni giorni il dolore incominciò a diminuire e ripresi timidamente ad allenarmi. Era estate e a Roma i campi di atletica erano chiusi. Provai allora a Marino, ma anche lì i cancelli erano serrati. Ogni giorno scalcavo l'ingresso proibito e iniziavo a correre. Ma i campi chiusi non erano solo un ostacolo di natura pratica, erano piuttosto la metafora di una mia progressiva estraneità: il mio equilibrio psicologico era saltato in aria. Ricordo con lucidità come presi atto, con amarezza sconfinata, che l'Olimpiade a quel punto era un semplice miraggio. In quei giorni capitò a Roma un amico, il dottor Quarenghi, medico sociale

dell'Inter e proprietario di una clinica privata a San Pellegrino Terme, in provincia di Bergamo. Toccato con mano il mio stato di prostrazione, Quarenghi mi invitò a tentare un recupero attivo presso il suo istituto prima della partenza per Monaco. Ci andai senza starci troppo a pensare; del resto cosa avevo da perdere?

Salii al nord, ospite della sua clinica, seguito dal fedele Gigi Rosati con roulotte e famiglia al seguito. Il proposito era recuperare una condizione fisica accettabile per potermi allenare, inseguendo il tempo perduto. Quarenghi e io passavamo le serate a parlare di tutto, comprese l'Inter e l'atletica. Mi fece conoscere Facchetti, Mazzola, Corso, praticamente tutti i giocatori famosi di un'Inter già allora mitica, figlia degli sforzi economici di Moratti padre. Il dottor Quarenghi faceva di tutto per aiutarmi a ricostruire gli equilibri perduti, e a Bergamo ripresi ad allenarmi con continuità. Tuttavia mi rendevo conto di aver perso gli automatismi tecnici che avevo costruito. Quarenghi non riuscì nel suo intento, ma la ragione di quel fallimento andava ben al di là di lui.

In quel periodo mi sentivo arrabbiato con tutti e avevo la tendenza ad attribuire ad altri la responsabilità di quanto mi stava succedendo. Tutto era partito da un cinema all'aperto: sarebbe stato sufficiente non andare a vedere quel film, o che, nonostante il caldo, avessi protetto di più la mia schiena dall'umidità...

La grande delusione e l'addio

Pur con tutto il mio carico di dubbi e inquietudini, mi presentai lo stesso all'appuntamento olimpico di Monaco. Del resto non avevo scelta: Montreal sarebbe stata lontana altri quattro lunghi anni, così andai a Monaco sperando che un miracolo cancellasse gli eventi negativi e mettesse a posto le cose. Covavo qualche barlume di speranza, insieme a grossi dubbi. Non avevo potuto allenarmi con costanza e non avevo gareggiato per niente. Ero uno studente che si era preparato male agli esami. E l'esame era un'assoluta incognita, soprattutto a causa delle incertezze maturate dentro di me.

Il miracolo non avvenne. In qualificazione non realizzai neanche il minimo per accedere alla finale, fermandomi a 16,04. I meccanismi muscolari e tecnici erano completamente saltati, non solo perché ero poco allenato, ma soprattutto perché erano saltati gli equilibri mentali. Oggi mi rendo conto che, difficilmente, sarebbe potuta andare in modo diverso. Quello che accadde sulla pedana dell'Olympiastadion fu perfettamente logico e

ineluttabile. Non si può pensare di primeggiare sul mondo in condizioni fisiche e mentali imperfette, soprattutto quando tutti gli altri si presentano all'appuntamento nel migliore dei modi.

Quando tornai a casa, Gigi Rosati mi disse, forse cercando soprattutto di convincere se stesso: «Ora bisogna allenarsi seriamente per quattro anni per tentare ancora la grande avventura». Credo di non avergli risposto, forse di aver solo scosso la testa. Mi resi subito conto che non avrei saputo aspettare per tanto tempo ancora. Gli stavo dando una grande delusione, avevamo vissuto insieme un'esperienza irripetibile. E se lui continuò ad allenare altri atleti, immagino, o almeno voglio pensare, che sia stata una cosa completamente diversa.

Il mio momento era passato. A Montreal '76 avrei avuto 33 anni. Non era solo un fatto anagrafico: Saneev è andato vicino a vincere la quarta medaglia d'oro consecutiva a Mosca 1980 alla bella età di 35 anni. Forse mi ero seduto, ma sentii di non poter passare altri quattro anni in attesa della prossima Olimpiade. Così come Cavalli aveva spostato la storia del triplo nazionale da 15 a 16 metri, io avevo fatto lo stesso dai 16 ai 17. Era il momento di farmi da parte.

Dovetti scendere in pedana un'ultima volta. Gareggiai al Memorial «Zauli» a Roma, alla fine del 1972. Ma ero completamente demotivato, scesi in pista senza il desiderio di saltare e feci un misero 16,10. Avevo già deciso di non gareggiare più, ero

saturo del mondo dell'atletica leggera. Ne avevo la nausea. Ricordo che mi ero appena fatto la doccia, quando Gigi mi disse: «Adesso stiamo quindici giorni fermi, e poi ritorniamo». «Gigi, ho chiuso», gli risposi secco. «È finita».

Ci avrei messo almeno una decina di anni prima di riaccostarmi al mio ambiente e metabolizzare la delusione. Per molti anni non ho voluto saperne nulla del triplo. Poi, piano piano, ho ricominciato a vedere le gare, triplo compreso.

Quando smisi, il primo istinto fu quello di dedicarmi al rugby. Ci provai, ancora col Cus Roma, ma capii alla svelta che troppi anni senza contatto fisico con l'avversario mi avevano reso fragile, anche psicologicamente. Ogni volta che mi placavano, o placavo qualcuno, mi facevo male. Nel 1974 mi venne l'idea di tornare, mi portavo dentro impulsi antichi. Avevo in testa i 400 ostacoli perché era una gara che mi aveva sempre affascinato, sin dalla finale dei Giochi di Roma, quando Glenn Davis vinse sul filo di lana su Kaufmann. Quel finale emozionante mi aveva sempre affascinato, ero stregato dalla possibilità di spremere ogni energia più nascosta in una gara che si poteva decidere all'ultimo centimetro. Davis era ormai fermo e Kaufmann risaliva alla grande da dietro. Sarebbero bastati pochi centimetri di gara in più per invertire il verdetto finale, ma alla fine l'americano conservò l'oro. Così tornai al campo, allenandomi

sulle ripetute. Mi fidavo della velocità di base che avevo acquisito allenandomi per la rincorsa e, da allievo, avevo corso i 100 metri quasi alla pari con il mio amico Giannattasio, 10''9 sui 100 in un Trofeo Bravin del 1959. I miei tentativi di ripresa furono però effimeri, quasi subito persi mordente. Le motivazioni erano sfumate, o meglio, non erano più così intense da sostenermi come ai tempi del triplo.

Nei 400 ostacoli ricordo però un'esibizione indimenticabile da «vecchio», avversario Morale, anche lui alla ricerca di un ritorno all'attività. Fino ai 200 restai in testa io, poi cedetti e Tito vinse. Ricordo che Loriga scrisse un articolo in cui motivò la vittoria di Morale in 52'' con il mio cedimento. Tito s'imbufalì con Loriga per questa interpretazione. «Come si permette di scrivere una cosa del genere!», commentò. Aveva ragione.

La vita dopo l'atletica

Come ho raccontato, tornai dalle Olimpiadi di Monaco con un'enorme amarezza dentro. Avevo lavorato duramente per un intero quadriennio, per poi vedere vanificati i miei sforzi a causa di un non ben diagnosticato malessere fisico che mi aveva estromesso fisicamente, e mentalmente, dalla gara. Non aver potuto esprimere il meglio di me stesso sulla pedana dell'Olympiastadion mi pesava tantissimo, al punto che avrei ricordato quell'episodio per sempre con dolore. Una volta a Roma Gigi provò con il suo solito entusiasmo a risollevarmi il morale: voleva che tornassi ad allenarmi e a prepararmi per le successive Olimpiadi, ma io mi sentivo scarico mentalmente. L'obiettivo di rilanciare la sfida per i Giochi di Montreal era in sé stimolante, ma la meta troppo distante. Non sarei stato in grado di impegnarmi ancora così a lungo per realizzare il mio sogno.

Fortunatamente, mentre ero ancora un atleta avevo iniziato un percorso formativo che mi avrebbe permesso di acquisire la necessaria professionalità per restare nel mondo dello sport come dirigente. Nel 1966 il presidente del Coni Giulio

Onesti aveva fatto aprire a Roma la «Scuola Centrale dello Sport» (oggi più semplicemente «Scuola dello Sport»), istituita con l'obiettivo di formare figure professionali in grado di ricoprire ruoli tecnici e manageriali all'interno dell'universo sportivo italiano. Io ero entrato come studente fin da subito e al termine del triennio di studi, nel 1969, iniziai a insegnare nei corsi di pre-atletismo generale e atletica leggera. Dopo il primo anno di insegnamento mi chiamò la federazione rugby, perché volevano affidarmi un incarico prestigioso: introdurre anche in quello sport la cultura della preparazione fisica, che allora non veniva ancora praticata con il giusto approccio e il necessario metodo. Iniziò così una bella esperienza, che contribuì a farmi apprezzare fino in fondo la cultura del rugby, la sua purezza. Da parte mia credo di aver contribuito a far progredire questa nobile disciplina, sviluppando il giusto rapporto tra la tecnica e la preparazione fisica in uno sport di squadra che rappresentava, e tuttora rappresenta, la mia seconda grande passione. L'anno successivo la mia performance messicana, Onesti ebbe un'altra felice intuizione: i Giochi della Gioventù, la grande manifestazione sportiva dedicata ai ragazzi tra gli 11 e i 14 anni, che in futuro avrei incrociato durante il mio percorso lavorativo.

Ma torniamo al rientro da Monaco e alla sofferta decisione di chiudere la vita di atleta. Appese le scarpette al chiodo, mi si aprirono le porte di una

fortunata carriera che mi avrebbe visto ricoprire, tra le altre, la carica di segretario della Federazione Pallamano (due volte, tra il '74 e il '79 e poi dal '92 al '95), quella di segretario della Federvolley (tra il 1989 e il 1992) e anche la carica di direttore nell'organizzazione delle Universiadi di Palermo del 1997.

Ritengo fondamentale che un atleta si ponga in anticipo il problema del proprio futuro una volta abbandonata un'attività forzatamente breve; che studi come utilizzare il bagaglio di competenze acquisite durante anni e anni di sfide ad alto livello. Per quanto longeva possa essere, una carriera agonistica è destinata a chiudersi molto in anticipo rispetto a qualsiasi altra esperienza lavorativa. E così accade spesso che ex campioni finiscano dimenticati da tutti, o al contrario inseriti negli organigrammi delle federazioni senza però che abbiano sviluppato e maturato le dovute competenze culturali e manageriali.

Curiosamente, nonostante oggi possa dirmi soddisfatto del percorso fatto dopo aver smesso di saltare, la mia federazione di appartenenza, la Federazione Italiana di Atletica Leggera (Fidal), non mi ha mai offerto la possibilità di mettermi al servizio dello sport che più sentivo e per il quale forse avrei potuto dare il contributo più utile. Per la verità nel '69 ci fu un momento in cui fui vicinissimo ad entrarvi. L'allora presidente della Fidal, Giosuè Poli, aveva pensato di affiancare ai due

affermati dirigenti, Ottaviano Massimi e Giorgio Oberweger, rispettivamente me e Tito Morale: la sua idea era che, attraverso questa collaborazione, avremmo potuto affinare la nostra esperienza di ex atleti acquisendo altre competenze e così succedere loro nel processo di rinnovamento dei vertici manageriali. Purtroppo il presidente Poli morì quello stesso anno, e l'atletica imboccò un nuovo corso. La svolta portò all'elezione del presidente Primo Nebiolo, che sarebbe rimasto saldamente al comando della Fidal per un ventennio. Può sembrare curioso, ma nella «vecchia» Fidal c'era una visione davvero innovativa e una capacità di programmazione senza dubbio lungimirante.

Nonostante conservi un ottimo ricordo di tutte le esperienze fatte da dirigente, una mi è rimasta particolarmente a cuore: il periodo in cui ho lavorato come responsabile dell'organizzazione dei Giochi della Gioventù, incarico che ho ricoperto dal 1981 al 1989. All'epoca i Giochi erano la manifestazione sportiva giovanile più importante d'Italia, capace di mobilitare tutti i comuni e le province della penisola per poi portare a Roma, per la fase finale, l'incredibile numero di oltre settemila studenti ogni anno. La manifestazione rivestiva una grande importanza nell'avviare i giovani alla pratica sportiva: non era pensata per creare dei campioni, aveva piuttosto lo scopo di offrire un primo contatto con lo sport agli studenti. Poi

qualcuno di loro ha avuto una carriera sportiva di grande livello (penso ad esempio a Gabriella Dorio, Stefano Mei, Franco Fava), ma il ruolo fondamentale della manifestazione era quello di aiutare i ragazzi sotto il profilo della crescita, dell'educazione e della formazione.

Che il Coni buttava letteralmente un mare di soldi nell'allestimento della manifestazione, fu la prima cosa che notai all'inizio di questa esperienza. Al mio arrivo il budget era di 9 miliardi di lire, per una macchina organizzativa composta da 750 persone, molte delle quali superflue o comunque sotto utilizzate. Pensai di apportare competenze esterne, provenienti dall'organizzazione aziendale, lavorando sui due aspetti principali nella stesura e nella realizzazione di ogni progetto: l'individuazione delle risorse necessarie e lo studio del modo in cui devono essere utilizzare tali risorse per il raggiungimento dello scopo prefissato. Fu così che feci applicare ai Giochi della Gioventù il Pert, un programma già esistente e destinato alla costruzione di palazzi. Sì, palazzi: naturalmente nell'applicazione del Pert ad un evento sportivo dovevano necessariamente cambiare le specifiche funzioni da svolgere, ma la struttura e l'impostazione del programma restavano quelle. Nel giro di due anni, il budget della manifestazione fu portato a circa 3,8 miliardi di lire (dunque con un risparmio di oltre il 50%) e l'apparato organizzativo ridotto a 320 unità. Tuttavia l'obiettivo più rilevante che rag-

giungemmo non fu quello dell'abbattimento delle spese, piuttosto aver reso molto più funzionale ed efficiente lo svolgimento dei Giochi. O meglio, riuscimmo nell'impresa di soddisfare due esigenze apparentemente contrapposte: una migliore organizzazione dell'evento e un contenimento dei suoi costi, grazie a una razionalizzazione sia sul piano logistico che su quello tecnico.

Aggiunti a tutto questo, una piccola novità che avevo conosciuto in Giappone. Nell'ambito dell'Universiade di Tokyo, il giorno del mio compleanno mi vidi recapitare un cofanetto che conteneva cento biglietti da visita in giapponese e inglese, accompagnati da una lettera di auguri. Ero rimasto molto gratificato da questa attenzione che l'organizzazione aveva avuto per me, così anni dopo pensai che anche i ragazzi dei Giochi avrebbero apprezzato una simile premura. Per rendere indimenticabili i giorni passati dai ragazzi all'ombra del Cupolone, feci spulciare sui computer tutte le date di nascita dei partecipanti. Così per i 13-14 ragazzi che, sui 3500 di ogni turno, compivano gli anni durante la loro permanenza a Roma, organizzavo ogni anno una cena interamente a spese dell'organizzazione in un ristorante in centro, vicino a via dei Coronari (gestito dal mio caro amico Giorgio Nisti), invitando anche personaggi celebri del mondo dello sport e dello spettacolo. Oltre che una buona promozione dell'evento, per i ragazzi si trattava di un'esperienza indimenticabile. Sono

certo che nessuno avrà scordato i momenti passati con Sara Simeoni, Gabriella Dorio o Gigi Riva.

L'applicazione del Pert ai Giochi della Gioventù dette ottimi risultati e, a partire dal 1985, proposi a Mario Pescante di applicarlo all'organizzazione dei grandi eventi internazionali e di metterlo anche a disposizione delle federazioni per ottimizzarne la gestione interna. Purtroppo la proposta non fu accettata, e fu lasciata cadere nel vuoto. Peccato, sarei stato curioso di vederla applicata ad alcuni eventi di massimo rilievo, come i Mondiali di calcio di Italia '90...

Incontri

Gigi Rosati e Claudio Peluso

Il sodalizio professionale con Gigi Rosati ci ha visti fianco a fianco per tutta la durata della mia carriera di atleta, ma il rapporto che ci lega non è ancora finito. L'ho conosciuto quando avevo appena 14 anni e con lui ho raggiunto tutti gli allori della mia vita sportiva. Attento agli aspetti tecnici del suo lavoro, ma soprattutto alla dimensione umana del rapporto che avevamo costruito, Gigi è stato un grande amico, una guida sicura per la mia crescita come uomo e come atleta.

Ben consapevole di quanto contassero nell'allenamento gli stimoli giusti e un'adeguata concentrazione, è stato sempre molto attento alle mie emozioni, anzi in qualche modo ha sempre cercato di farle venir fuori, nel tentativo di mantenermi coinvolto mentalmente e di alleviare la fatica psicologica causata dalla noia della ripetizione. Quando, ad esempio, facevo un esercizio di salto, piuttosto che farmelo ripetere più e più volte correggendolo via via, preferiva soffermarsi su quello che «sentivo» in quel particolare momento. Se l'esercizio risultava in contrasto con il mio stato di quel momento, Gigi elaborava qualcosa di diverso, che

tendesse al miglioramento senza offuscare il mio piacere di allenarmi. La sua preoccupazione era evitare esercizi che avrebbero potuto provocarmi stress o rifiuto. Usava insomma la sua creatività per non frustrare la mia.

Come nel caso degli esercizi per «la forza veloce». Tutti oggi sanno che il sovraccarico è il metodo corretto per rafforzare una qualità fisica, e che i pesi sono la metodica più usata per l'incremento, in particolare, della potenza. I pesi erano usati già allora, seppur da pochi anni, e io naturalmente ne facevo in abbondanza. Gigi però si preoccupava di farmi diventare potente scegliendo anche esercizi con sovraccarico naturale, ad esempio sfruttando il peso del corpo sommato alla gravità (come i salti verso il basso), oppure attraverso esercizi che limitassero gli angoli. Le scale, poi, erano lo «strumento» classico di esercizio nei miei allenamenti invernali. Le facevo in obliquo all'Acqua Acetosa: ed è lì, specialmente in discesa, che ho imparato a librarmi in aria, a volare, a sognare. Queste emozioni erano volutamente provocate da Gigi, probabilmente perché lui stesso, osservandomi, le provava.

Un giorno si presentò al campo con due oggetti mai utilizzati prima: un giubbotto da cacciatore, le cui piccole tasche, anziché proiettili, contenevano pallini di piombo che arrivavano a farlo pesare circa cinquanta chili (da indossare in corsa o nei salti, in certi periodi invernali), e delle cavigliere

di tre chili ciascuna. Ideati da lui apposta per me, venivano costruiti in collaborazione con il suo calzolaio. Questi oggetti di tortura, come li chiamavo io scherzosamente, erano per me molto stimolanti. Quando, dopo un certo tempo, li toglievo di dosso, mi sentivo un Dio e riuscivo a ricreare quella sensazione, anzi quell'emozione, che avrei dovuto riprovare nel salto in gara. Non credo, insomma, di essermi mai annoiato, o di aver mai veramente sofferto, in allenamento

Naturalmente in certi periodi dell'anno dovevamo preparare la corsa in modo da legarla alla rincorsa e quindi al salto. Andavano ripetuti molte volte i 60, 40 e 20 metri, con un recupero misurato, e sarebbe stato noiosissimo se Gigi non mi avesse cronometrato e stimolato a fare il record su ciascuna distanza di volta in volta. In sostanza in quel tipo di allenamento si ricreava un'atmosfera da gara che a me piaceva molto, senza la pesantezza della reiterazione.

Credo che Gigi sia stato dal punto di vista tecnico un buon allenatore, ma è sotto il profilo psicologico e motivazionale che ha dato il meglio di se stesso. È anche merito suo se ho raggiunto i traguardi della mia vita di atleta.

Per tutto questo, la prima persona cui devo gratitudine è Claudio Peluso, il mio insegnante di educazione fisica al ginnasio. Claudio non solo ebbe il merito di indirizzarmi all'attività agonistica, ma dette l'impulso decisivo alla mia carriera pro-

prio facendomi incontrare Gigi. Per lungo tempo Claudio ha continuato ad assistere ai miei allenamenti, nel ruolo di consulente su alcuni aspetti tecnici. Gigi ha spesso sollecitato il suo parere sulla correttezza o meno dei percorsi tecnici che via via adottava. So che Claudio, con generosità, non si è mai tirato indietro.

Una medaglia (con)divisa

Durante le lunghe sedute di allenamento solitario all'Acqua Acetosa, Gigi continuava a ripetermi che sarei stato in grado di vincere l'oro olimpico e che per raggiungere l'obiettivo mi sarebbe bastato un solo salto: «Farai diciotto metri – mi diceva sempre – e per gli altri non ci sarà più nulla da fare». Trascinato dal suo entusiasmo, mentre stavamo preparando l'Olimpiade di Città del Messico, gli risposi che in caso di vittoria gli avrei donato metà della medaglia d'oro. Lui volle prendere la questione alla lettera. Un mese dopo il rientro dai Giochi mi ricordò la promessa che gli avevo fatto e mi chiese della medaglia. Gli risposi che era del colore sbagliato, era l'oro che avrei voluto donargli...

Ci sarebbe voluto parecchio tempo perché cambiassi idea sull'argomento. Per tanti anni ho considerato quel bronzo una sconfitta. Avevo sognato di appartenere agli Dei, mi ero dovuto risvegliare con la consapevolezza di appartenere agli umani. L'idea di essere stato così vicino al trionfo, di aver sfiorato una sorta di immortalità per poi ridiscendere sulla terra, è stata per più di venti

anni dura da digerire. Poi, probabilmente per un puro istinto di autodifesa, ho capito che dovevo fare i conti con il passato. Se volevo vivere senza quel sentimento così ingombrante, dovevo capire qualcosa di quel tarlo che mi scavava dentro da troppo tempo.

Ero stato brusco con Gigi, ma soprattutto gli avevo negato la gioia condivisa per quell'opera che avevamo costruito insieme. Era una medaglia di colore sbagliato, è vero, ma era pur sempre un riconoscimento a cui lui teneva quanto me. Chiamai il mio amico Saliola, un artigiano orafo modesto nei modi quanto straordinariamente raffinato nella sua arte. Gli chiesi, dopo averne fatto lo stampo, di dividere a metà la mia medaglia del Messico e di unire ciascuna delle due parti originali all'altra metà riprodotta. Poi con un nastro uguale a quello che mi avevano consegnato anni prima all'Azteca, misi tutto dentro una busta, insieme a una lettera. Invitai Gigi a cena fuori e, quando gli porsi il pacchetto, mi feci promettere che l'avrebbe aperto solo più tardi, una volta a casa. Come cercai di spiegargli per iscritto, avevo finalmente la consapevolezza che non gli stavo regalando parte di una cosa che era di mia proprietà, ma gli stavo semplicemente restituendo qualcosa che gli era sempre appartenuto. Capii poi la sua incertezza su come sistemarla: impossibile riporla in un cassetto, come un vecchio cimelio, oppure appenderla a un chiodo o appoggiarla su un qual-

siasi ripiano. Così qualche sera dopo gli regalai anche una piccola teca in perspex nella quale era stato ritagliato un incavo su misura. Dietro quel mezzo bronzo, felice e deludente insieme, c'era tutta la storia di un atleta e del suo allenatore.

Gianni Brandizzi

Gianni Brandizzi è stato uno degli amici più cari che mi ha regalato l'atletica. Ci siamo conosciuti sui campi e abbiamo iniziato ad allenarci insieme. Lo andavo a prendere con la mia Innocenti Spider e poi ce ne andavamo al Tre Fontane. Ancora mi chiedo come facessimo a entrarci tutti e due... io ero alto un metro e novanta, lui addirittura uno e novantasei per centoquattro chili. Gianni era sempre allegro. Durante tutto il percorso in macchina, e poi agli allenamenti, si rideva e si scherzava. Tra noi era una continua sfida, su tutto. A braccio di ferro, a chi alzava più pesi, a chi sapeva fare meglio l'occhiolino... Ai miei occhi rappresentava la maniera perfetta di interpretare l'atletica, con serietà e insieme goliardia, professionalità e *sense of humour*. L'ho ammirato molto per questo, e dopo di lui non ho mai più ritrovato nessuno che riunisse contemporaneamente queste doti. Discobolo di valore nazionale, era anche l'eminente architetto che ha lasciato la firma in importanti iniziative per lo sport, dal sostanziale restyling di Formia al progetto di Forum.

Gianni affrontava lo sport con leggerezza, sem-

brava che primeggiare gli interessasse ma non più di tanto. Eppure era un ottimo atleta, e per molte stagioni ha galleggiato tra il terzo e il quarto posto nel ranking nazionale. Era il lato gioioso della vita, ma il destino a un certo momento gli ha messo davanti un ostacolo troppo alto da valicare. Ci perdemmo di vista per un po', dopo gli anni dell'attività agonistica e degli allenamenti, e quando ci ritrovammo a lavorare insieme al Coni, tornammo a frequentarci.

Poi si ammalò e mi chiese, a suo modo, aiuto. Ma tutto quello che sapevamo lo avevamo imparato dallo sport, e per la sua nuova sfida, lo sapevamo entrambi, non sarebbe bastato.

Arturo Maffei

Quando nel 1968 a Katowice, prima delle Olimpiadi, ho battuto il record italiano di salto in lungo, ricevetti una lettera di Arturo Maffei, l'anziano detentore del record stabilito ai Giochi di Berlino nel 1936. Era una bella lettera, e lasciava trasparire la sua commozione per il mio risultato. Io però ero troppo travolto dalle emozioni del momento, e non gli risposi. Dopo i Giochi del Messico mi inviò un secondo scritto. Ma neppure in quell'occasione mi feci vivo, nonostante quelle nuove righe mi avessero toccato.

Arturo Maffei era il testimone vivente della storica gara di Jesse Owens e del tedesco Long: con il 7,73 ottenuto in quella finale fu per ben trentadue anni il primatista italiano del salto in lungo. Quasi la stessa longevità avrebbe avuto il mio record del triplo, superato solo a distanza di trentun anni.

Anni dopo, a Viareggio, Maffei ed io fummo invitati dagli organizzatori di un meeting internazionale a premiare i vincitori delle gare, insieme al grande Bob Beamon, un altro campione di longevità in fatto di record. Beamon indossava un completo bianco e sembrava un po' invecchiato.

Inutile dire che quando Arturo venne ad abbracciarmi, fui assalito da un gran senso di colpa per non aver mai risposto alle sue lettere. Cercai di farmi perdonare, chiedendogli il suo numero di telefono e così, dopo qualche tempo, lo chiamai e ci incontrammo di nuovo, nella sua casa di Viareggio. Quel parziale risarcimento da parte mia, si rivelò in realtà una straordinaria sorpresa. Dal primo pomeriggio a tarda sera, senza neanche prendersi una pausa per mangiare, rimanemmo entrambi catturati dalla foga dei racconti dell'altro, scorsero fiumi in piena di aneddoti e di misure. Immerso dentro le sue storie, non mi accorgevo del trascorrere del tempo, e lui mi ripagava con la stessa attenzione. *Conticuere omnes intenticue ora tenebant* («Tutti tacquero, tenendo i volti attenti»), così Virgilio descrive i cartaginesi intenti ad ascoltare il racconto di Enea. Mi scorreva davanti, come in un film, la sua vita avvincente ed epica insieme: gli incontri-scontri con il lunghista giapponese Tajima, che stabilì il record del mondo di salto triplo; la mancanza di risorse autonome per praticare l'atletica ad alto livello, che lo portò ad essere in qualche modo «sponsorizzato» dal marchese fiorentino Ridolfi, un mecenate dello sport allora presidente della Fidal...

Ero colpito dalla tensione con cui ci prestavamo reciprocamente attenzione e il racconto di entrambi fluiva senza che nessuno di noi due prevalesse sull'altro. Anni dopo avrei riprovato una

sensazione simile ad Olimpia, dove mi trovavo a girare una fiction rievocativa dei Giochi dell'antichità. Ero uscito dall'albergo ed ero in attesa che la macchina della produzione mi venisse a prendere per andare sul set. Mi ero messo a leggere un libro ai piedi di una scala, quando si avvicinò un uomo in là con gli anni, zoppo, al quale stavo ostruendo il passaggio con le mie gambe. Le ritrassi per farlo passare e il vecchio si fermò per ringraziarmi, dando inizio a una lunga conversazione. I suoi occhi sorridenti erano così aperti al dialogo che cercai di restituirgli la stessa disponibilità, finché, salendo lentamente, scomparve. Questo incontro mi è rimasto nel cuore per lungo tempo, e il ricordo è riaffiorato anche leggendo in un libro di Coelho il racconto del suo dialogo con un giovane pittore in una piazza di Praga. Solo alla fine Coelho svelava che durante il lungo colloquio egli aveva parlato una lingua diversa da quella del giovane, il quale a sua volta si era espresso nella sua lingua madre, del tutto sconosciuta a Coelho. Anche il vecchio greco e io, quel giorno, avevamo comunicato parlando due idiomi diversi, assolutamente incomprensibili l'uno all'altro. Eppure eravamo riusciti lo stesso a condividere un momento così significativo... Quando incontrai quel vecchio mi tornò alla mente proprio lo straordinario interesse che Arturo manifestava nei confronti del mondo intero.

Alfredo Berra

Alfredo Berra, il santone dell'atletica, è stato il giornalista che ha in qualche modo costruito il mio personaggio. Risalendo al legame familiare (da pronipote) con il filosofo Giovanni Gentile, Berra coniò per me il soprannome di «Gattopardo», legato alla mia mia sicilianità. Giovanni Gentile era il fratello di mio nonno, nativo di Castelvetro, in provincia di Trapani. Berra mi aveva conosciuto quando ero ancora allievo, ma sono entrato sotto la sua ala protettrice, ispirando i suoi articoli e i suoi consigli, più o meno tra il 1961 e il 1962, con il 15,50 della «Pasqua dell'atleta» a Milano e il 15,79 di un incontro internazionale juniores Italia-Svezia-Romania a Pescara. L'aneddoto più caro che mi lega a Berra è relativo a una foto che mi fu scattata all'Olimpico durante il mio esordio in nazionale assoluta (Italia-Germania, 1962). Quel giorno ero uscito dal campo piuttosto abbattuto per via di quel nulla che sarebbe valso il record italiano. Fu importante ricevere da lui una dedica in cui esprimeva grande fiducia nei miei mezzi e nelle mie capacità.

Berra, che sarebbe poi diventato vice-direttore

della «Gazzetta», è stato una tessera importante all'interno del mondo dell'atletica leggera. Lo amava profondamente, in modo viscerale, e i suoi scritti testimoniano in modo inequivocabile della sua passione.

Veniva spesso ad assistere ai miei allenamenti e fu uno dei primi che per me cominciò ad accarezzare il sogno di una medaglia olimpica e di traguardi gloriosi, contribuendo ad alimentare le mie ambizioni e quelle del gruppo di persone che lavorava intorno a me.

Ricordo perfettamente che un pomeriggio venne ad assistere a una sessione in cui io e Gigi cercavamo, in via sperimentale, la corretta esecuzione dell'impatto a terra all'arrivo del primo balzo. Le mie repliche alle osservazioni di Gigi non erano pratiche, ma concettuali: così Gigi finì per assumere quasi la posizione di Demiurgo. Il giorno dopo uscì un articolo a tutta pagina sul «Corriere dello Sport» dal titolo *Gentile, il filosofo del salto triplo*.

Pier Paolo Pasolini

Pasolini mi destò sin dal primo momento una forte impressione. Era stato lui a volermi nel film, pur sapendo che non ero un attore. Anzi, forse fu proprio la mia estraneità al mondo del cinema ad attrarlo, visto che per *Medea*, ad eccezione della Callas, di Terzieff e di Girotti, il resto del cast era composto da attori non professionisti. Del resto, Pasolini percepiva perfettamente il disagio che, come puro atleta, provavo sul set e a suo modo cercava di mettermi a mio agio.

Il film venne girato nel 1969, un periodo che fu per Pasolini di riscoperta della tragedia greca: era la cosa che in quel momento gli stava più a cuore e che desiderava approfondire. Era già andato in Turchia e in Siria a visitare i luoghi per studiare le ambientazioni ideali.

Durante la lavorazione, la produzione gli lasciò totalmente mano libera, le critiche, se c'erano, non gli venivano mai rivolte apertamente, nessuno si permetteva di intervenire. E nessuno di loro era presente sul set, tranne Rossellini, produttore esecutivo.

Con Maria aveva un rapporto professionale molto empatico, la coinvolgeva e sollecitava il suo

parere sia nella realizzazione di alcune scene che nella recitazione. Si fidava molto della sua sensibilità artistica. Ricordo, ad esempio, che Pasolini tagliò la scena in cui la Callas reputò l'incedere di una delle sue controfigure privo di quella grazia naturale che invece aveva il suo portamento e in cui lei non si riconosceva.

Indubbiamente all'inizio io ebbi dei problemi con lui. Come atleta ero qualcuno: avevo ottenuto risultati importanti, tra cui la mia fresca medaglia olimpica e, per quanto fossi arrivato terzo, il livello raggiunto mi autorizzava ad affrontare la vita da leader. Mi ritrovai sul set in una condizione di disagio oggettivo: limitato dall'inesperienza e dalla mancanza di professionalità, la mia interpretazione era un'esecuzione pedissequa e impacciata di quanto il regista chiedeva, senza la possibilità di quell'autonomia propria del grande attore. Riuscire a trovare una mia sintesi tra l'apparente libertà che Pasolini lasciava all'attore e tutte le sue indicazioni estremamente puntuali, mi metteva profondamente in crisi. Capitava anche che Pasolini ci facesse riprendere a nostra insaputa, come a carpire il gesto giusto o l'espressione giusta, più in una dimensione di naturalezza che attraverso la professionalità. Gli dissi con franchezza che consideravo questa una forma di intrusione inaccettabile nella mia intimità. Lui non mi rispose nulla, ma questo era il suo metodo di lavoro. Devo ammettere, a posteriori, che ovviamente aveva ragione lui, il risultato finale

complessivo ne ha sicuramente guadagnato ed è sicuramente uno degli elementi che rende *Medea* più forte e più coinvolgente.

Alcuni del cast, ovviamente, mi prendevano in giro, non Girotti e Terzieff, che si rivelarono amichevoli e molto protettivi nei miei confronti. Laurent Terzieff, che già allora aveva iniziato a fare molto più teatro che cinema, mi disse: «Guarda, non preoccuparti di quello che devi fare sul set. Tu guarda solo bene in faccia il tuo interlocutore. Perché se tu lo guardi in faccia, già dai un senso a te stesso». Le scene con Chirone, l'uomo cavallo interpretato da Terzieff, che girammo a Tirrenia, sono tra le migliori che abbia fatto.

Nonostante queste difficoltà, si era creato tra noi tre un bel clima. Quando giravamo a Grado, in una pausa della lavorazione Pasolini volle portarci nell'isolotto dove possedeva una casa. Era una lingua di sabbia con un po' di vegetazione e la casa poco più di una capanna, ma il suo piacere nel mostrarci una cosa privatissima, che portava i segni forti dell'atmosfera che lui vi aveva creato, ci coinvolse profondamente. Fu un gesto straordinario, che ci facesse partecipare a un pezzo della sua intimità, un dono rarissimo.

Tutte le sere, durante la lavorazione di *Medea*, facevamo delle cene molto piacevoli. Lì, sapeva essere gradevole, coltissimo eppure alla mano. Con me parlava soprattutto di sport, la grande passione

comune. Il calcio lo attraeva in modo viscerale e adorava giocare, fisico atletico e scattante, con un impegno quasi professionale. Nelle partite che spesso improvvisava non giocava mai tanto per passare il tempo ma sempre con un certo piglio agonistico.

Fu proprio in una delle nostre conversazioni di sport, che una volta nacque tra noi una vivace discussione sull'opportunità che l'apartheid sudafricana venisse o meno sanzionata con l'esclusione dei suoi atleti dalle più importanti gare internazionali. Pasolini sosteneva che il Cio faceva bene a escludere il Sudafrica, mentre io ponevo il dubbio se, al contrario, ammettendolo, non si sarebbe favorito un processo di apertura da parte dei bianchi nei confronti delle popolazioni di colore. Mi sembrava difficile accettare che un Paese come il Sudafrica, che aveva ad esempio una grande tradizione nel rugby, sport dove regna il fair play, potesse allinearsi su posizioni così retrive senza ipotizzare di schierare in squadra qualche elemento di colore. Ma era un Sudafrica pre-Mandela, e i tempi probabilmente non erano ancora maturi. La storia però mi avrebbe dato ragione, visto il ruolo che giocò la Coppa del Mondo di rugby in Sudafrica nel 1995 nel favorire il processo di unificazione nazionale del Sudafrica del post apartheid. La *querelle* tra me e Pasolini non fu risolta, ma nella diversità delle posizioni crebbe la nostra stima reciproca: lo sport, ancora una volta, si era rivelato un potente strumento di comunicazione.

Quanto alla dimensione privata, Pasolini era estremamente riservato. In Turchia, ogni tanto spariva e ho capito più tardi quale fosse il motivo reale delle sue sparizioni. Solo una volta sfiorammo un certo imbarazzo. Eravamo a cena insieme alla Callas, e Pasolini ci rivelò la propria insaziabilità nel fare l'amore. Accennò appena questo pensiero ma noi due rimanemmo comunque interdetti. Tra me e Maria c'era un rapporto affettuoso e insieme, da parte di entrambi, pudico. Lui non insistette e subito cambiammo discorso.

Senza dubbio la straordinaria intelligenza e la capacità di confrontarsi è quanto mi resta del «mio» Pasolini.

Maria Callas

Mi separava da lei quasi una generazione, ma la differenza di età non fu mai un problema. Maria Callas, la *Divina*, è stata una delle figure femminili più famose del ventesimo secolo: incontrarla lungo il percorso della mia vita è stato un privilegio.

Sul set si era creata un'intesa positiva tra di noi, nonostante appartenessimo a due mondi così diversi. Se il suo multiforme talento artistico strideva fortemente con il mio diletterantismo di attore, eravamo però molto simili quanto a impegno e ricerca della perfezione nei rispettivi ambiti. Pensavo che in fondo un grande spettacolo artistico e una gara ad alto livello di salto triplo avessero molte cose in comune. Mi stupii non poco quando seppi che anche lei praticava l'auto-training e l'auto-ipnosi: lei, cercava di ottenere la massima concentrazione per controllare il diaframma; io, cercavo di raccogliere le mie risorse mentali per finalizzare tutta la forza muscolare in una determinata frazione di tempo, come ad esempio nel momento dello stacco. Ci raccontavamo queste esperienze, gratificandoci a vicenda scoprendo la bellezza della condivisione dell'allenamento. Il percorso per raggiungere

la perfezione era lo stesso. Disciplina, impegno, concentrazione, profonda motivazione. Arrivò addirittura a superare la sua timidezza la volta che mi prese la mano e se la portò sotto il petto per farmi sentire come si muoveva il suo diaframma nell'esercizio di auto-training: «Vedi di cosa sono capace io? Il diaframma è involontario, io invece lo domino». E questa è stata l'unica volta in cui c'è stato tra noi un contatto fisico fuori dal set. Il tema la coinvolgeva talmente da farle superare la consueta riservatezza.

Da quello che avevo sentito e letto, prima di conoscerla, mi ero fatto l'idea che fosse una persona non facile, con un carattere spigoloso. Sapevo che era arrivata ad interrompere perfino una rappresentazione nonostante la presenza in teatro del Presidente della Repubblica Gronchi. Invece la Maria Callas che conobbi io era una donna dolce e piacevolissima e, pure nelle debolezze, di grande equilibrio. Era poi un'artista completa e un'attrice vera.

Mentre stavamo girando nella vallata di Göreme, in Turchia, le esigenze di copione prevedevano che Medea e Giasone dovessero scambiarsi un bacio appassionato. La scena, ambientata dentro una delle splendide case rupestri della zona, era la prima che richiedesse un contatto così intimo con lei. La sceneggiatura prevedeva che dovessimo camminare venendoci incontro e, una volta vicini, abbracciarci e baciarci. La prima parte era

facile, ma la seconda presentava dei problemi. Al momento del bacio, se io piegavo il volto a destra, lei lo girava a sinistra, e viceversa. Pasolini si alterò. «Vi volete baciare sì o no?». Eravamo così imbarazzati che siamo arrivati a ripetere la scena sei o sette volte, fino a quando non siamo riusciti ad avere un primo, timido contatto con le labbra. Poi, nelle ripetizioni successive, siamo finalmente riusciti a trasformare quel contatto impacciato in un bacio appassionato. Nel contratto che avevamo firmato, entrambi avevamo voluto inserire la condizione che non avremmo mai girato scene di nudo, ma, superata questa difficoltà iniziale, non ci sono stati più problemi tra noi. Così, nella lunga ripresa in cui, in una capanna in riva al mare, lei coperta di soli veli, io in costume, dovevamo restare a lungo distesi accanto abbracciandoci e scambiandoci effusioni, tutto è filato liscio senza bisogno di ripetere nulla. Chiaramente per quelle immagini si scatenarono, oltre i fotografi di scena, quelli che vendevano gli scatti ai giornali.

Una sera a Roma, dopo che eravamo stati a cena insieme, mi invitò a salire nel suo appartamento al Grand Hotel per bere qualcosa. Nel nostro rapporto non c'era mai stata la benché minima malizia, e quell'invito non faceva eccezioni. Passammo delle ore molto piacevoli, lei raccontava delle sue esperienze artistiche, dei genitori, di Meneghini, di Onassis e della sua corte; io, le mie imprese, condividendo con lei il senso profondo

della mia esperienza di atleta. Ad un certo punto arrivò proprio una telefonata di Aristotele Onassis, l'armatore greco che aveva sposato e da cui si era forzatamente separata. Quando tornò in salotto mi chiese se mi sarebbe piaciuto ascoltare un suo disco. Lo mise sul piatto e duettò dal vivo con la sua stessa voce racchiusa nei solchi del vinile. All'epoca non capivo nulla di lirica ma quell'esibizione mi provocò una forte emozione. Però solo oggi realizzo pienamente che incredibile privilegio ebbi nel sentire cantare dal vivo, ad appena un metro di distanza, e solo per me, non una, ma addirittura due Maria Callas.

Ma per me la Callas, più che la grande artista, era Maria, una donna di valore, con la quale ho condiviso momenti molto belli, pur senza coinvolgimenti di altro tipo.

Il Cus Roma

Il Cus Roma è stato il mio club per tutta la durata della carriera (se si eccettua l'obbligatorio passaggio nei corpi militari). All'inizio degli anni Sessanta era con il Club Atletico Centrale, la società di riferimento per l'atletica a Roma: il Cus orientato ad una cultura di destra, mentre il Centrale guardava a sinistra, alla base del Partito comunista di allora. Marcello Tarasconi, storico presidente del Cus Roma e poi avvocato del Coni, era spiccatamente di destra. Marco Nicoletti, anch'egli presidente del Cus, altra personalità di spicco, era di una destra ancora più radicale rispetto a Tarasconi. Quando il Club Atletico Centrale fu assorbito dal Cus, si verificò una fusione tra due entità politicamente antitetiche ma unite nello sport. Un po' come, qualche anno più tardi, avrebbero fatto Stati Uniti e Cina con lo storico incontro di tennis tavolo dell'aprile 1971, che avrebbe aperto la via alla visita di Nixon l'anno seguente, a Roma l'opposizione politica trovò un inaspettato terreno di dialogo nei campi e nelle piste di atletica.

Per i ragazzi tesserati questa contrapposizione destra/sinistra aveva una valenza molto teorica. Io

entrai al Cus Roma per caso, portato da Claudio Peluso, mio insegnante di educazione fisica, che mi tesserò nel 1957. In quell'occasione era accompagnato da Felice Gruttadauria, un collega di Claudio che allenava i saltatori in alto. Il Cus Roma allora era una delle società più importanti d'Italia, una sorta di gigante nei campionati di società, vera e propria fucina di campioni e di personaggi.

Il Cus ha sfornato talenti e pionieri non solo nell'atletica. C'era De Mohr che faceva i 400, diventato poi ambasciatore; Olga Cattaneo, sprinter, poi insegnante universitaria; Mario Pescante, futuro presidente del Coni, poi Ministro dello Sport; Renato Funciello, ordinario di geologia e direttore dell'Istituto Nazionale di Geofisica, poi pro-rettore della Terza Università di Roma; Baldassarre Sparacino, capo scalo dell'Alitalia in alcuni importanti aeroporti internazionali; Oliviero Beha, divenuto famoso giornalista della carta stampata prima e della Rai poi. Ma l'elenco è praticamente infinito. C'era Luciano Barra, diventato segretario generale della Fidal, poi responsabile della preparazione olimpica del Coni e dirigente della IAAF (la Federazione internazionale di atletica leggera). C'erano atleti, dirigenti, avvocati, magistrati, imprenditori, giornalisti. Erano insomma rappresentate le più diverse categorie di persone che, per il solo fatto di essere abituate a combattere per il risultato, si sono temprate e preparate a lottare nella vita.

Con Mario Pescante ci siamo allenati insieme e

insieme ci siamo trovati sui banchi dell'università La Sapienza di Roma. È stato direttore della sezione atletica del Cus Roma, uno dei primi organizzatori di gare di alto livello. Ha intersecato la mia vita per quaranta anni. Quando Pescante lasciò la segreteria del Coni per candidarsi alla presidenza, noi dirigenti gli facemmo gli auguri con un regalo che ammiccava all'uso frequente che faceva delle bugie. Era appunto una bugia d'argento, un omaggio irriverente. L'idea venne a me, come augurio goliardico per il suo successo. E lui, vistosamente, non gradì. Stava abbandonando la goliardia per abbracciare una carriera, alla fine anche politica. Diciamo che miscela la verità all'uso diplomatico della bugia. E non si fa scrupolo nel «saccheggiare» i contributi altrui. Come ho avuto modo di constatare dopo che gli lasciai il testo della mia versione di *If*: poco tempo dopo lo udii parafrasare con precisione i concetti da me evidenziati nell'adattamento di Kipling. Perché Pescante è fatto così e, per chi lo conosce, questi comportamenti sono simpaticamente e caratterialmente tipici. Non ci si arrabbia più per questo. Una critica che non gli si può di sicuro muovere è che non prepari con scrupolo gli interventi pubblici. Anche quando cita *If*...

Insieme alle benevole e affettuose critiche non si può non riconoscerne il valore come dirigente sportivo e attento conoscitore delle problematiche dello sport moderno.

Renato Funicello era finito al Cus dopo aver militato a lungo come atleta e allenatore nel Club Atletico Centrale. Amava profondamente lo sport, al punto di sposare un'atleta di cui era stato allenatore, Fernanda Ferrucci, non prima però di averle fatto indossare la maglia azzurra. Renato ha fatto dello sport l'aspetto essenziale, il fondamento della sua vita. E pur avendo raggiunto i maggiori successi personali in campo accademico, un ambito così apparentemente distante da quello sportivo, ha conservato la mentalità competitiva che aveva sviluppato durante la lunga militanza nell'atletica. Anche lui amava ripetere che chi aveva fatto sport aveva una marcia in più in qualsiasi campo professionale avesse scelto di operare. Un pensiero che naturalmente condivido in pieno.

Giorgio Oberweger e Ottavio Missoni

Giorgio Oberweger era il commissario tecnico dell'atletica azzurra negli anni in cui iniziai a fare attività sportiva. Rivestiva all'epoca un ruolo profondamente diverso da quello di oggi: adesso prevale l'abilità a sapersi rapportare con le società sportive e con gli atleti, mentre all'epoca il commissario tecnico decideva tutto circa la selezione degli atleti da convocare in maglia azzurra. Oberweger rappresentava l'istituzione, l'autorità, il mito, il carisma. Da atleta aveva ottenuto grandi risultati, poliedrico com'era: aveva vinto una medaglia di bronzo nel disco alle Olimpiadi di Berlino, ma in nazionale si cimentava allo stesso tempo anche nei 110 hs. Da tecnico era un vero e proprio punto di riferimento, una personalità assolutamente inattaccabile. L'ho avuto anche come insegnante alla Scuola dello Sport per l'atletica leggera. Nelle sue lezioni non si limitava a trasmettere le conoscenze tecniche, ma cercava anche di istruirci sulle capacità e sulle possibilità di vincere, mettendoci a disposizione il senso completo della sua esperienza. Oltre agli insegnamenti didattici, era capace di trasmettere

delle emozioni vive, nello sport trasfondeva la sua umanità e gli equilibri che sono fondamentali in una crescita complessiva. Veniva sempre a vedere le gare, comprese le mie prime prestazioni da esordiente. Però non si lasciava mai coinvolgere emotivamente, sembrava indifferente ai miei risultati e la cosa allora mi infastidiva non poco. In realtà questo suo apparente distacco faceva parte del suo metodo di lavoro, per lui eravamo soprattutto l'oggetto di un'osservazione razionale: doveva valutarci e decidere se eravamo all'altezza dei progetti della Fidal, non riempirci di lodi e complimenti.

Ad un certo punto sparì improvvisamente dalla scena dell'atletica, fu messo da parte senza tanti complimenti. Fu spazzato via dal Coni «moderno», oltre che della Fidal. Questo personaggio, che aveva vissuto lo sport con giovialità, è stato all'improvviso etichettato come «vecchio» ed estromesso in maniera brusca e irriconoscibile. Lui reagì a questo strappo tagliando i ponti con l'ambiente. Anni dopo tornò a farsi vedere all'Acqua Acetosa, di domenica, quando io già da tempo avevo attaccato le scarpette al fatidico chiodo ma andavo ogni tanto ad allenarmi insieme ad amici ed ex atleti. Nonostante fosse ormai vecchio, e camminasse con difficoltà, anche in quelle domeniche di sereno rapporto con lo sport, Oberweger continuava ad essere per noi un punto di riferimento, un personaggio sempre

al centro dell'attenzione e degno del massimo rispetto: dopo tanti anni ancora ci guardavamo bene dal dargli del tu.

Ottavio Missoni ha lo stesso modo di affrontare la vita del «mio» commissario tecnico. Non a caso lo percepivo come gemello di Oberweger, con il quale erano amici e soci in affari. Ottavio, terminata l'attività di atleta, durante la quale si tolse la soddisfazione di partecipare alla finale olimpica dei 400 hs di Londra, non ha mai avuto niente a che fare con l'establishment della Fidal. Ha preferito ruotare come una galassia autonoma, sviluppando il suo marchio da industriale sempre più di successo. In questo è stato aiutato dalla presenza della moglie, una donna eccezionale per intelligenza e capacità lavorativa. Quando ho collaborato con la Fidal nel settore Master per un campionato in Polonia, ho avuto l'occasione di soggiornare una settimana intera con lui e di goderne appieno la presenza. Missoni incarna carisma, goliardia e forza. Ha smesso relativamente presto di gareggiare, ansioso probabilmente di risolvere la propria vita con l'attività che conosciamo. La possibilità di confrontarsi è stata il suo stimolo vitale, protratto fino alle estreme conseguenze. Ha sempre avuto una voglia di competitività inesauribile. Una volta gli feci notare quanto fosse inutile gareggiare in tarda età, ma lui mi replicò prontissimo. Ha sempre covato

un desiderio sfrenato di combattere e battere gli altri. «Beppe – mi disse – ma alla nostra età, se non ci confrontiamo su queste cose, su che cosa lo facciamo?». Credo che avesse ragione, o meglio credo che la sua risposta fosse l'ineccepibile conseguenza del suo carattere e della sua vita perennemente in cerca di affermazione.

Onesti e Nebiolo

Nel corso del mio cammino ho avuto l'opportunità di conoscere da vicino due dei dirigenti sportivi più brillanti e capaci che abbia avuto lo sport italiano.

Giulio Onesti ha ricostruito lo sport italiano nel secondo dopoguerra ed è stato l'artefice del periodo di massimo splendore del Coni. Con lui lo sport italiano, anche grazie ai suoi stretti rapporti con Giulio Andreotti, ebbe un'autonomia e una libertà d'azione senza eguali. Con Onesti il rapporto umano aveva ancora un suo valore. È sotto la sua egida che nel 1966 ho incominciato a studiare alla Scuola dello Sport (S.d.S.), istituto voluto e creato da lui stesso. Quando poi all'inizio del 1969 mi arrivò l'offerta di girare *Medea*, prima di accettare ne dovetti parlare con lui: la mia era una situazione assolutamente inedita e senza precedenti, per cui non sapevo come muovermi. Stavo frequentando l'ultimo anno della S.d.S. e dopo la tesi avrei avuto la sicura possibilità di entrare nei quadri dirigenziali del Coni. Quando andai a parlarci Onesti si rivolse a me con fare paterno: «A Gentì, vai per la tua strada». Però mi disse anche che se avessi deciso di

girare *Medea* (del resto ero infortunato e non potevo gareggiare né allenarmi) sarei potuto tranquillamente rientrare nei ranghi a lavorazione finita. Infatti, a settembre rientrai in pista sia sui campi, agli Europei di Atene, che sui banchi di scuola, discutendo la tesi su *Il concetto di unitarietà del salto triplo*.

Onesti ebbe tra gli altri anche il merito di inventare i Giochi della Gioventù, che videro la luce quello stesso 1969 e che io avrei poi incrociato più in là come dirigente. Molte delle idee innovative sul Coni sono nate e si sono forgiate in quegli anni e per merito precipuo di Onesti, cui va riconosciuto anche il coraggio di aver provveduto a una robusta infornata di atleti che potevano utilmente spendere la propria esperienza nella dirigenza sportiva.

Rispetto ad Onesti, Primo Nebiolo è andato sugli scudi più tardi, diventando presidente della Fidal nel 1969. Io però ho fatto comunque in tempo a vivere la prima fase dell'era Nebiolo, un periodo lungo almeno tre anni: io atleta di vertice, lui presidente della «mia» federazione. Non è facile dare un giudizio complessivo su un personaggio che rimane complesso, sfaccettato, multiforme. È difficile avere un punto di vista unilaterale. Era una persona molto attenta a sé, sensibile a un potere che cercava di esercitare in tutti i modi, comunque un personaggio di altissimo livello. Ha portato l'atletica italiana e mondiale all'attenzione dei media come mai era accaduto in passato: con lui questo

sport ha vissuto grandi successi. Io mi sono trovato a cavallo della sua epoca senza goderne particolari vantaggi: i suoi gioielli sono stati piuttosto Mennea e Simeoni. Probabilmente non sarei stato l'atleta ideale per i modelli sportivi da lui propugnati, ma devo riconoscere che nel periodo di Nebiolo l'atletica ha conosciuto fasti mai raggiunti né prima né dopo. Con lui ebbi una piccola frizione durante la preparazione a Monaco '72, quando, tramite il commissario tecnico dell'epoca, Bruno Cacchi, mi propose di sottopormi a una prova di efficienza per valutare la mia condizione. Io la vidi come una mancanza di fiducia nei miei confronti e per questo mi alterai non poco: ero già alle prese con le mie insicurezze per il lungo periodo di inattività dovuto alla schiena bloccata, e mi rifiutai di sottostare alle sue imposizioni. Feci però una gara all'Acqua Acetosa in cui saltai intorno ai 16,30, dimostrando, specialmente a me stesso, che stavo ritrovando la condizione. Una volta data la mia risposta in campo, pretesi che Nebiolo mi chiedesse personalmente di andare alle Olimpiadi. Andammo una sera a cena da soli e con quel gesto sentii che il Presidente aveva posto rimedio al «torto» che mi aveva fatto con la richiesta di effettuare il test.

Devo confessare che, alla luce della mia attuale esperienza, considero Nebiolo un dirigente sportivo adeguato ai tempi più di quanto non lo fossi io come atleta, che invece appartenevo a uno sport in via di estinzione.

Nicola Placanica

Nello sport, come in tutte le altre attività umane, mi sono imbattuto in personaggi di stampo diverso: c'erano quelli che lavoravano per guadagnarsi i mezzi sufficienti per vivere, quelli che strumentalizzavano le situazioni a proprio vantaggio o quelli che agivano esclusivamente ubbidendo ai propri ideali senza preoccuparsi delle conseguenze, spesso negative, che derivavano dai loro comportamenti. Di questa ultima coraggiosa categoria faceva parte il professor Placanica, direttore tecnico della scuola di Formia; se fossi stato un redattore della rivista *Reader's Digest* l'avrei inserito nella rubrica «Una persona che non dimenticherò mai». Al di là dell'indubbio valore professionale, Placanica è stato un vero e proprio esempio di comportamento umano e sociale. Credo che appartenga a quella felice categoria di persone capaci di mantenere una condotta di vita fedele e salda nel tempo.

Per tutti gli allievi, Placanica è stato un punto di riferimento tecnico imprescindibile, soprattutto per la preparazione fisica; ma era anche un esempio per la rettitudine morale e per l'impegno. Non c'era impegno che potesse impedirgli di presen-

ziare all'allenamento di ciascuno di noi. Coltivava la passione per la cinematografia sportiva e aveva un preziosissimo archivio di moltissime gare internazionali, Olimpiadi ed Europei compresi. Per noi era fondamentale poter confrontare i gesti tecnici dei grandi atleti con quelli di noi allievi, che pure venivano filmati regolarmente da lui stesso. Un patrimonio tecnico e umano di valore inestimabile: il valore tecnico di ciò che faceva è facile comprendere, ma il valore umano era persino più importante, perché lo guidava un grande amore e un autentico senso del dovere nei confronti dell'istituzione sportiva e di noi allievi. Addirittura si dedicava all'assemblaggio dei filmati preferibilmente di notte, per non sottrarre tempo al suo lavoro di docente.

Qualche volta poteva accadere che venisse addirittura preso un po' in giro da qualche persona insensibile o furba, ma lui era realmente il rappresentante morale del college di Formia, vera e propria anima del Centro Nazionale di Atletica Leggera della Fidal. Dopo la sua scomparsa, nessuno ha mai pensato di poterlo sostituire: è stato impossibile. E se anche qualcuno avesse potuto sostituirlo, almeno in parte, non lo ha fatto per una sorta di rispetto reverenziale nei suoi confronti.

Quando ero ospite del college, in primavera venivano a Formia alcuni atleti da altri Paesi, dalla Germania, dalla Svezia, dalla Norvegia, dalla Russia, e normalmente venivano organizzati anche

dei meeting fra allenatori per interscambi di varia natura, specialmente tecnici. Molti allenatori, anzi quasi tutti, erano giovani ex atleti ancora in forma, al contrario del professor Placanica che era già in là con gli anni. Ebbene in una di queste riunioni il tecnico tedesco propose di organizzare una gara tra allenatori. Lui accettò con apparente entusiasmo, ma in realtà temeva di non poter terminare la gara e di non essere all'altezza dei suoi giovani colleghi. Decise allora di allenarsi tutti i giorni per prepararsi e rappresentare degnamente l'Italia. Ma per non farsi scoprire lo fece di notte...

Paolo, Elena, Vittorio, Quintaletto

L'esperienza organizzativa dei Giochi della Gioventù mi ha dato l'opportunità di conoscere Paolo Gozolino, il ballerino protagonista dei varietà televisivi degli anni Sessanta, diventato in seguito coreografo (ma allora quasi tutti i bravi ballerini erano i coreografi di se stessi) e regista.

Paolo era un artista, emozione pura. Quando ideava le coreografie subiva una vera e propria trasformazione, potevi leggergli nello sguardo la bellezza di ciò che sarebbe stato rappresentato.

Aveva la capacità di adattare il tenore della cerimonia al luogo di svolgimento. In Alto Adige i ballerini erano quelli con la piuma sul cappello, in Sicilia cantavano *ciuri ciuri*. Le cerimonie in questi casi non si svolgevano allo stadio, ma nelle piazze. Ricordo con grande emozione la prima cerimonia organizzata da Paolo a Vipiteno ma anche quelle svolte al teatro greco di Siracusa, al tempio di Atena di Agrigento; insomma carpiva i sentimenti sfruttando sapientemente folklore e storia del luogo dove si svolgevano i Giochi.

Quando mi fu presentato da Mario Pescante, provai come sempre del disappunto nel dover ac-

cettare nel mio staff delle persone «consigliate». Ma dopo averlo conosciuto, tutti i sentimenti negativi scomparvero, anzi mi convinsi che sarebbe stato l'uomo giusto per dirigere le cerimonie dei Giochi. In questo campo Paolo si rivelò un precursore, cerimonie come le sue all'epoca non si vedevano nemmeno ai Giochi olimpici.

La sua attenzione era rigorosa per la sfilata dei giovani, i veri protagonisti, per l'ingresso della fiaccola, per l'accensione del tripode, per l'alzabandiera. Amava curare nel dettaglio ogni aspetto del protocollo sportivo. Poi, quando era il momento dello spettacolo, finalmente dava spazio al suo estro e provocava l'emozione del pubblico.

Nei cambi di scena e nelle pause, ad esempio, sapeva mantenere viva l'attenzione grazie al sapiente uso dei riflettori. Riusciva a dare sempre ritmo allo spettacolo, senza cali di intensità. Per questo motivo alle cerimonie assisteva anche un pubblico non sportivo. E l'incremento del pubblico creava allo staff non pochi problemi, soprattutto per la costruzione e approntamento della tribuna d'onore, sempre affollatissima. Nel tempo siamo stati costretti ad ampliarla via via fino a farne prima due e dopo tre settori. Anche il servizio d'ordine e di controllo fuori e dentro lo stadio, che all'inizio facevamo in proprio, dopo un po' è stato dato in appalto a dei professionisti.

Di solito la chiusura dei Giochi della Gioventù si svolgeva allo Stadio dei Marmi o a Piazza di

Siena. Qui, qualche volta, abbiamo avuto l'onore di ospitare all'interno della cerimonia anche il bellissimo Carosello dei Carabinieri. All'evento hanno presenziato nel corso degli anni Presidenti della Repubblica, Ministri del Turismo e dello Spettacolo e naturalmente il Presidente del Coni.

Per lo staff organizzativo le cerimonie rappresentavano un momento particolarmente gratificante, perché il lavoro del regista, per essere valorizzato a dovere, aveva bisogno della sua collaborazione, il buon esito era dunque legato a una rete di persone collegate con Paolo via radio e perfettamente armonizzate dalla sua impeccabile guida. Aveva un modo di coordinare il tutto particolarmente coinvolgente, tutti si sentivano protagonisti dell'evento che lui aveva immaginato e creato.

Gozolino amava stare al centro dell'attenzione, ma aveva l'abilità di saper coinvolgere gli altri con il suo entusiasmo. Era un leader capace di creare un gruppo compatto e coeso. Tra i suoi collaboratori principali c'erano la moglie Elena Sedlak, che ne era stata la partner artistica ai tempi dei varietà e dei primi spettacoli televisivi del sabato sera, e il mio amico Vittorio Picconi. Elena gli è stata sempre a fianco in tutte le esperienze professionali, consigliandolo ma restando nell'ombra, quasi avesse paura di oscurare l'immagine di Paolo.

Vittorio Picconi glielo feci conoscere io, dopo che mi era stato presentato da Pescante. Pensai

che in quanto insegnante di disegno artistico fosse la persona giusta per aiutarlo. Si creò un sodalizio lungo e pieno di reciproche soddisfazioni. Avevano un grande affiatamento e continuarono a lavorare insieme fino alla morte di Paolo. Non a caso, Vittorio, che lo considerava un padre sia spirituale che artistico, ha dato al primogenito il suo nome. E non è nemmeno un caso se Vittorio ha proseguito nella scia di Paolo anche dopo la sua morte, visto che ancora oggi organizza cerimonie sportive da Vipiteno alla Sicilia. Come designer ha poi vinto un concorso importante in occasione dei Mondiali di Calcio di Italia '90: il logo ufficiale della manifestazione, il pallone tricolore, fu opera proprio di Vittorio.

Ho tanti cari ricordi legati a Paolo Gozolino e agli anni della nostra collaborazione. Una volta organizzò la cerimonia della Macchina di Santa Rosa e con la moglie Elena andammo insieme a Viterbo a vedere la sfilata. Gozolino aveva radici da quelle parti, Elena gestiva una scuola di danza e lui aveva già fatto diverse cerimonie nel viterbese, alcune per il comitato provinciale della Coni. La processione di Santa Rosa è uno spettacolo imponente e difficile da allestire. La Macchina viene spinta da 90 facchini che devono essere atleticamente prestanti e allo stesso tempo perfettamente coordinati. È un movimento collettivo che ricorda in qualche modo la mischia del rugby. Non a caso, tra gli aiutanti-factotum principali di Gozolino (anche

per i Giochi) c'era Fabio Chiaravalle, ex rugbysta, soprannominato «Quintaletto». Chiaravalle era uno dei capi squadra dei facchini della Macchina. Evidentemente peso e stazza lo rendevano particolarmente indicato per quel compito... Quanto a Quintaletto, quel nome gli calzava talmente bene che tutti lo chiamavamo così, al punto che poteva succedere che ci si dimenticasse il vero nome. Un anno, nella consueta cena al termine dei Giochi della Gioventù, stavo premiando come d'abitudine tutti i collaboratori con un qualche segno di attenzione. Arrivato al nome di Quintaletto, mi venne spontaneo rivolgermi ai presenti e chiedere: «Ma chi è 'sto Chiaravalle?». Le risate furono spontanee e coinvolgenti, compresa quella di Quintaletto.

Quando organizzammo la cerimonia di chiusura dei Giochi al Teatro Argentina, visto che i ragazzi avevano già sfilato allo stadio, pensammo a una cerimonia di rappresentanza con il famoso pianista Stelvio Cipriani. Nella riunione preliminare per concordare modalità di intervento del pianista, Paolo mi presentò come il «grande» Gentile e il maestro replicò: chi, il calciatore? Gozolino non si fece sfuggire l'occasione di prendermi in giro e mi disse: «Tiè, beccate 'sta cortellata».

Anni dopo in Argentina conobbi Valgoni, il Direttore Generale della segreteria dello sport di quel Paese. Valgoni voleva organizzare una manifestazione simile alla nostra e venne a visitarci a Roma per apprendere regole e modalità organizzative dei

nostri Giochi della Gioventù, e vedere da vicino ogni aspetto della manifestazione. Prese parte anche alla tradizionale riunione finale con lo staff. Ciascuno interveniva con una relazione riguardante il proprio settore, evidenziando i momenti critici. In quell'occasione Valgoni, che quell'anno partecipò alla nostra riunione nell'esclusiva funzione di critico, disse che aveva trovato tutto organizzato alla perfezione, ad eccezione della cerimonia di chiusura, che a suo avviso aveva avuto poco ritmo. L'occasione per la mia «vendetta» era troppo ghiotta perché me la lasciassi scappare. Paolo era stato colpito nella cosa cui teneva di più! Mi rivolsi a Paolo: «Bèccate 'sta cortellata te, ora!». Ci scambiammo un'occhiata d'intesa scoppiando in una risata.

I luoghi

Posso dire di essermi allenato e aver gareggiato praticamente in tutti i campi di Roma, dagli Eucalipti alle Tre Fontane, dalle Terme di Caracalla all'Olimpico, dallo Stadio dei Marmi alla Farnesina e l'Acqua Acetosa, senza dimenticare gli impianti di Marino o le lunghe permanenze a Formia. Nel resto d'Italia e in giro per il mondo poi ho gareggiato in tantissimi stadi, compreso quello del campus di UCLA a Los Angeles.

All'Eur c'era il mio gruppo, un pezzo di Cus Roma che si spostava alle Tre Fontane. Ci facevamo compagnia con Gianni Brandizzi, Gigi Rausa e Fulvio Bernardini, tutti lanciatori. Di solito ci andavo in macchina con Gianni. C'era anche Roberto Frinolli, in compagnia del tecnico Marco Tullio. Eravamo i punti di riferimento per tutti quelli che frequentavano l'impianto, che spesso venivano a consultarsi con noi o anche solamente a guardare. L'Eur era distante da casa, ma c'era il pistino coperto con annesso un luogo dove era possibile fare pesi e saltare. Non era da poco avere la possibilità di allenarsi anche di inverno o quando pioveva. E poi veniva comodo a Gigi Rosati che abitava lì vicino.

Anche all'Acqua Acetosa ho passato molte sessioni di allenamento sia invernale che estivo. Lavoravo specialmente sulle scale: balzi diagonali in salita e in discesa. Per i tre o quattro anni cruciali della mia formazione atletica i salti sulle scale hanno avuto un'importanza assolutamente centrale nell'allenamento. Mi piacevano moltissimo: nella fase di discesa sperimentavo la sensazione inebriante di librarsi in volo che poi ritrovavo ad ogni salto in pedana. L'anno olimpico andavo all'Acqua Acetosa due volte al giorno. La mattina in pista, il pomeriggio in palestra per il potenziamento. Il pistino indoor però lì è stato messo più tardi che all'Eur.

I Marmi avevano le scale un po' più alte dell'Acqua Acetosa e il travertino le rendeva scivolose. Così potevo fare la corsa a balzi solo quando era perfettamente asciutto. Le pedane erano tutte corte, a 11 metri, come quella delle Terme. Nessuna delle due era buona per fare 17 metri.

Anche la Farnesina, per un certo periodo, è stato un luogo che ho frequentato. Lì ho firmato sulla terra rossa il mio primo record italiano a 16,17. Aveva il miglior prato di tutti i campi sportivi di Roma, l'erba si propagava fino alla buca, spessissimo saltavo a piedi nudi prendendo la rincorsa proprio sul prato, che era morbidissimo e scongiurava il pericolo di talloniti o problemi simili. L'impatto più lieve sul terreno erboso, anziché sulla terra rossa, rendeva ancora più emozionante la sensazione ad ogni balzo.

L'Olimpico non era propriamente lo stadio dell'atletica, c'erano sempre delle difficoltà ad entrarci. Quelli del calcio non sopportavano volentieri i «puzzapiedi» dell'atletica. Il Memorial Zauli inizialmente si faceva all'Acqua Acetosa e solo in una seconda fase è stato trasferito all'Olimpico. In generale al grande impianto ho sempre preferito il piccolo stadio, dove il pubblico era più raccolto e più concentrato. Non mi piaceva il tifo calcistico, amavo il grande pubblico attento alle gare in silenzio, che applaudiva, o fischiava, solo dopo il salto. Speaker e altoparlante mi infastidivano. All'epoca non si usava richiedere l'incoraggiamento del pubblico per ritmare la rincorsa, ma comunque io non lo avrei mai richiesto. In pedana volevo essere perfettamente concentrato solo sul gesto tecnico, i sostegni esterni non mi avrebbero altro che infastidito.

Il Villaggio olimpico

Giuliano Gemma e Nino Benvenuti, ai tempi di Messico '68, tenevano una rubrica a doppia firma sul «Corriere dello Sport» come inviati. Fino ad allora li avevo visti solo al cinema o in televisione, o sul ring, e quando mi intervistarono mi sentii onorato, specialmente nei confronti di Nino che a Roma, otto anni prima, aveva colto la stessa affermazione che io cercavo di realizzare in Messico. Lì ebbi la percezione chiara di essere considerato uno dei possibili protagonisti dei Giochi, non solo un semplice abitante del Villaggio olimpico.

In stanza stavo con Giacomo Crosa, che prese parte alla mitica finale dell'alto in cui Fosbury rivoluzionò la disciplina con la nuova tecnica che da allora porta il suo nome. Con Giacomo, di cui ero anche collega alla Scuola dello Sport, eravamo in grande sintonia, condividevamo piacevolmente lo spazio comune che occupavamo nel Villaggio. Gli unici screzi li avevamo per delle pile. Lo stereo che avevo portato da casa allietava spesso i momenti che passavamo insieme, sia in stanza che fuori, ma toccava sempre a me ricomprare le pile, anche se lo usava da solo. Quando mi sfogai apertamente,

lui si difese sostenendo che lo sentiva pochissimo...

Naturalmente l'allenamento occupava la maggior parte del mio tempo quotidiano. Nei momenti in cui non ero in campo, mi rilassavo con gli incontri che capitavano a bordo piscina. Lì avevo fatto amicizia con Philip May, senza sapere che ci saremmo ritrovati in pedana uno contro l'altro, e lì mi incontravo con Licia Rossi, tuffatrice. Dopo pranzo andavo insieme ad altri schermidori, tra cui Michele Maffei, spadista e in seguito oro olimpico a Monaco 1972, a prendere il caffè al piano delle schermitrici, tra cui mi piace ricordare Antonella Ragno, Bruna Colombetti, Giovanna Masciotta, Giulia Lorenzoni e Silvana Sconciafurno. Qui, immancabile, scattava il classico tresette tra maschi, mentre le ragazze assumevano atteggiamenti materni nei nostri confronti. Le gare importanti di solito le seguivo in tv, l'unica eccezione fu quando con il mio amico Roberto Frinolli andammo all'Azteca a vedere la finale del salto lungo, e Bob Beamon fece il suo volo clamoroso a 8,90. In quell'occasione andammo in compagnia di Linda Knowles, una saltatrice in alto britannica particolarmente bella ma dal carattere pungente.

Ricordo con affetto Umberto Silvestri, capo magazziniere degli azzurri. «Umbertone», come tutti lo chiamavano, era una sorta di figura paterna per noi atleti, un po' come Crespi che mi accudì la notte prima della finale. Silvestri era stato un lottatore olimpionico, capace di prendere parte a ben

tre edizioni dei Giochi, ma anche pugile, rugbista e chissà quante altre cose. Con un fisico come il suo gli veniva naturale misurarsi in prestanza fisica con chiunque e in tutte le modalità possibili. In Messico lo andavamo a trovare molto spesso, e non solo quando avevamo bisogno di qualcosa. Disponibile con tutti, allegro, sempre con la battuta pronta, con lui ci divertivamo. Mi sono domandato poi se questo fosse il suo vero carattere o se semplicemente volesse aiutarci a sciogliere la tensione che ci attanagliava prima delle gare. Non c'è dubbio però che il suo buon umore riuscisse ad alleviare le nostre inquietudini.

A Monaco, invece, fu tutta un'altra storia. Non vissi minimamente il clima olimpico. A causa delle mie condizioni di salute arrivai in Baviera immediatamente prima della qualificazione e tornai indietro subito dopo. La tragedia degli atleti israeliani l'avrei conosciuta solo attraverso la tv e i giornali dalla mia casa di Roma.

Riflessioni

Il sogno

C'è stato un lungo periodo di tempo, più o meno compreso tra il mio primo record italiano (1965) e le Olimpiadi messicane (1968), in cui ho fatto un sogno ricorrente. Sono in pedana, pronto a effettuare un salto triplo: la rincorsa è buona, decisa e veloce, lo stacco perfetto. Eseguo un primo balzo lunghissimo, al rallentatore, seguito da un secondo salto ancora più lungo e più lento. E quando entro nel terzo, nella fase di chiusura alzo le gambe e non atterro più. Sento la terra scorrere sotto di me, sento il mio corpo librato per aria continuare ad avanzare all'infinito... e sento dentro di me una sensazione splendida. Credo che le aquile provino esattamente la stessa emozione! Lente e maestose solcano i cieli...

Quel sogno rappresentava l'avverarsi delle mie aspettative più profonde. Eppure nella realtà un simile salto, infinito, equivarrebbe paradossalmente a un record non omologabile, in quanto non misurabile... ma lo stato d'animo che provavo nel sogno era totalmente appagante.

Mi faceva tornare in mente il famoso paradosso di Zenone sulla gara tra Achille e la tartaruga, quel-

lo in cui l'eroe omerico dalla proverbiale velocità non è in grado di raggiungere il lento animale perché questi nel frattempo si sposta sempre in avanti di una frazione via via infinitesima di spazio...

Ma, soprattutto, questo sogno riportava alla memoria la splendida poesia di Pascoli su Alessandro Magno, che lessi quando ero in prima media, in collegio al Gallio, a Como. C'è un passaggio di quel componimento poetico, a cavallo tra la seconda e la terza parte, che mi ha toccato sin dalla prima volta che l'ho letto, e che spiega in modo mirabile, senza dubbio molto meglio di come potrei fare io, il senso della vita e dello sport:

Azzurri, come il cielo, come il mare,
o monti! o fiumi! era miglior pensiero
ristare, non guardare oltre, sognare:

il sogno è l'infinita ombra del Vero.

III

Oh! più felice, quanto più cammino
M'era d'innanzi; quanto più cimenti,
quanto più dubbi, quanto più destino!

Il tormento interiore di Alessandro, giunto a conquistare un impero immenso solo per rimpiangere di averlo fatto, fino al punto da desiderare di non essere mai partito, mi ha sempre colpito in modo profondo. Condivido la sua irrequietezza d'animo. Il conseguimento di un risultato è importante, ma non tanto quanto lo è il cammino in

direzione di quel risultato. Un condottiero giunto all'estremità del mondo, dopo aver soggiogato il mondo, anziché godere del risultato ottenuto, soffre perché è arrivato alla fine del suo cammino. È per questo, forse, che il sogno ricorrente che ho fatto per tanti anni faceva nascere in me una sensazione totalizzante di felicità, per quanto non del tutto appagata. Prolungava all'infinito quegli attimi del cammino che precedono il raggiungimento della meta, gli attimi più felici, quelli in cui il risultato è finalmente a portata di mano, eppure non è ancora raggiunto...

Credo che la bellezza della vita sia proprio in questo, nella continua alternanza tra il sognare di superare un ostacolo ed il raggiungerlo. E poi sognarne un altro, e raggiungerlo. Ancora un altro, e così via...

Nella cultura di oggi la trasgressione è vista come un fenomeno negativo, perché sotto questa etichetta vengono solitamente raccolti tutti quei comportamenti che sono contrari o al di fuori dei valori etici, morali e civili. Nell'accezione etimologica derivante dal latino, invece, trasgredire significava più semplicemente andare oltre, *transgredior*. In questo senso, a volte, è possibile o addirittura necessario trasgredire e «disubbidire». Galileo si accorse che i precetti allora dominanti sulla centralità della terra rispetto al sole erano completamente sbagliati, e non ebbe timore di trasgredire andando oltre i valori etici del tempo, permettendo

a se stesso e all'umanità di compiere un balzo in avanti decisivo verso la conoscenza.

La bellezza della vita e il presupposto per crescere stanno nella continua opportunità di scegliere tra il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il piacere e il dovere: poli opposti ma complementari, tra i quali l'uomo oscilla continuamente determinando il proprio cammino.

L'avversario non è un nemico

(lettera a Viktor Saneev)

Devo confessare che oggi provo vergogna per alcuni sentimenti che covavo quando ero atleta. Il mio primo punto di riferimento è stato il polacco Schmidt, medaglia d'oro a Roma e Tokyo, primatista mondiale con la misura di 17,03, che prima del Messico sembrava imbattibile. Ricordo nitidamente i sentimenti che provavo nei confronti del vecchio leone Schmidt. Desideravo annientarlo, batterlo con tutte le mie forze. Oggi considero l'avversario di allora in un modo del tutto diverso.

L'avversario contro cui si gareggia, nello sport, è molto più di un semplice rivale che vuole cogliere la stessa affermazione che noi desideriamo. Egli è anche qualcos'altro. Oltre a rappresentare un termine di paragone nella via che conduce alla vittoria, egli è soprattutto uno strumento tramite cui raggiungere nuovi equilibri interiori. La gara, la competizione, è un momento di verifica non solo nel confronto con gli altri, ma anche e specialmente con se stessi. Lo sport, si può dire, è una sorta di rappresentazione della vita. Di certo lo sport non è l'unico modello di crescita, ma qui ci sono delle modalità da rispettare per potersi confronta-

re, delle regole cui obbedire, pena l'auto-inganno.

Tutti gli sport ci hanno proposto da sempre rivalità irriducibili: Bartali e Coppi, Coe e Ovet, Powell e Lewis, Federer e Nadal... Ma spesso quella che sembra una contrapposizione insolubile si trasforma col tempo in una condivisione di sentimenti. La determinazione feroce per la vittoria, il desiderio assoluto di primeggiare sul rivale si converte in stima, in rispetto. Ci si riconosce pienamente uomini, e atleti, solo attraverso l'altro; la condivisione con gli altri della propria esperienza diventa gratificante. E questo accade particolarmente a coloro che praticano sport individuali, che fronteggiano l'avversario in modo diretto.

Non molto differentemente capita nella vita di tutti i giorni: confrontandoci con gli altri ricerchiamo il successo, il potere o la gloria, e qualche volta la raggiungiamo. Ma questi «grandi impostori», come li chiama Kipling, non sono portatori di equilibrio interiore. Ci condannano piuttosto a insoddisfazione e frustrazione. Dovremmo forse dedurre che a volte sarebbe più conveniente perdere? Ovviamente no, già Pindaro più di duemila anni fa aveva dato una risposta a questa domanda. Ma il vincitore è realmente tale solo a condizione di rispettare colui che è vinto, il suo intrinseco valore. La vittoria è la cosa più bella che possa capitare nella vita; ma perché possa gratificarci, ha bisogno dell'osservanza delle regole e del rispetto dell'avversario e del suo valore. E se non c'è pos-

sibilità di vittoria per entrambi, o c'è la certezza della sconfitta per uno dei due, il confronto non è gratificante per nessuno. L'emozione si crea solo se si batte un avversario che, prima della gara, ha più o meno le stesse possibilità o pari aspirazione di vittoria. È per questo, lo dico senza alcuna superbia, che le gare in Italia mi attiravano poco. Non volevo misurarmi solo con me stesso. E di avversari oltre i 16 metri non ce n'erano.

Caro Viktor,

Ogni volta che ti incontro vedo nei tuoi occhi un velo di diffidenza. A partire dalla prima volta, quando ti incontrai a Formia, quando venivi a prepararti in Italia con la squadra russa, abbandonando il freddo inverno del tuo Paese. Mi sembra che il tuo sguardo non sia quello di un amico aperto, sincero. O forse sono sciocco io a pretenderlo. Probabilmente non tengo conto che sei timido. Mi guardi di sottocchi. Dovrei parlare da avversario e non da amico? Fino ad ora mi hai sempre battuto in gara. Siamo 3-0 per te. Non ci penso neanche a confrontarmi, sarebbe irriverente per la storia dell'atletica. Ma conta soprattutto che mi hai battuto nell'unica gara che per me contava. Quella olimpica. A Messico '68 quando ero pronto, a Monaco '72 quando non ero in forma. Non posso propormi come tuo rivale se mi hai sempre battuto. Tu il vincente, io il perdente. Tu hai vinto tre medaglie d'oro olimpiche consecutive, io solo un bronzo nell'unica edizione dei Giochi in cui sono stato competitivo. Non c'è un confronto possibile tra Saneev e Gentile. Accetto il verdetto. Ma tutte le volte che ci siamo visti, purtroppo solo in occasione delle gare, ed ho provato a domandarti come stavi, mi hai risposto sempre con mezze frasi, con monosillabi. Quasi avessi paura di dirmi che stavi bene e che eri sicuro di battermi. Come sempre. Sembra che tu non abbia mai voluto farmi intendere che non eri in

forma, che non ti eri allenato per sorprendermi in gara con i tuoi magnifici salti. Ma, Viktor, non è questa la strada che lo sport ci propone. Noi siamo durante la gara degli acerrimi nemici. Ma siamo pur sempre due atleti, due persone amanti degli sport che vivono nella stessa maniera, che hanno gli stessi ideali. Provo a ricordartelo. Se non è troppo tardi. Lo sport è innanzi tutto educazione e la sua funzione educativa la esplica attraverso l'allenamento e poi attraverso la competizione. Noi abbiamo in comune ambedue gli elementi. Ma affinché la gara dimostri la propria funzione educativa per tutti, per il vincitore come per il battuto, l'uno deve comprendere la delusione dell'altro, magari confortandolo. Il battuto deve comprendere la superiorità del vincitore, cioè intendere e giustificare fino in fondo il suo valore. Lo sport è principalmente lotta contro se stessi e non contro gli avversari. Quando abbiamo gareggiato all'Olimpiade di Città del Messico io lottavo principalmente contro me stesso. Stavo sostenendo l'esame più importante della mia vita. Tu eri il mio avversario, scoperto in pedana come il più pericoloso, ma la persona che dovevo battere ero me stesso. Tu in quell'occasione eri solo uno strumento. Dopo la gara invece sei diventato il mio ideale sportivo, un ideale da ammirare e da combattere nello stesso tempo. Dopo la gara, esaurito il protocollo degli inni e della premiazione, dobbiamo essere uguali, uniti dallo sport e pronti ad affrontarci in una prossima competizione. Che importanza dunque alla fine ha vincere o perdere? Il tutto o il niente? Caro Viktor, forse dopo una vittoria o una sconfitta qualcosa cambia di noi? No, rimane tutto come prima. Saremo diventati solo più uomini.

(Lettera aperta a Viktor Saneev apparsa su «Il Veltro», rivista all'epoca pubblicata dalla Enciclopedia Treccani)

Motivazione

Nello sport la motivazione riveste un'importanza fondamentale, direi quasi imprescindibile. Con questo termine mi riferisco a ciò che spinge un atleta a impegnarsi per raggiungere il risultato: senza motivazione non si può parlare di comportamento sportivo, o almeno non nella concezione che ho io di sport, quello basata sul confronto. La motivazione è il desiderio, la spinta, la bramosia di vittoria, è ciò che dà impulso alle scelte e ai comportamenti di uno sportivo. È ciò che dà all'atleta la spinta decisiva per sopportare enormi carichi di lavoro nell'allenamento. Ancora di più: la motivazione è ciò che solleva l'atleta dalla «sofferenza» dell'allenamento, proprio perché è percepito come strumento di realizzazione di un desiderio profondo. Allora il desiderio di allenarsi intensamente sarà proporzionato all'intensità del desiderio di ottenere il risultato. Ecco perché trovo difficilmente comprensibile il frequente ricorso al concetto di «sofferenza» di molti campioni, come ad esempio Mennea. Con questo non voglio affermare che nello sport non ci siano aspetti legati alla sofferenza: sarebbe difficile leggere sensazioni piacevoli nelle

facce stralunate dallo sforzo o nelle lacrime di chi ha subito infortuni gravi. Ma lo sport è un'attività umana cui l'atleta si sottopone volontariamente: egli sa che arriverà il momento della gara in cui le viscere si contorceranno dallo sforzo fino a farlo soffrire, così come sa che accidentalmente gli può capitare di subire traumi ed infortuni molto gravi. Ma se nonostante tutto sceglie comunque di intraprendere una carriera sportiva, poi non può definire quei momenti come una vera sofferenza, perché questo termine, almeno a mio modo di vedere, connota un qualcosa che l'uomo subisce *contro* la sua volontà.

Il momento della vera sofferenza, nello sport, esiste semmai quando viene frustrata l'aspettativa del risultato, quando si perde; quando infatti la gara non dà le risposte attese, quando viene vanificato l'impegno di mesi e mesi di allenamento, allora sì che si verifica una reale sofferenza, in quanto possono sorgere dubbi sulla correttezza dell'allenamento o, molto peggio, sulla propria capacità di vincere. La vittoria è il premio dell'impegno profuso ed anzi la sua importanza è «misurata» dall'impegno stesso. La vittoria è sempre bella, ma se ottenessimo un successo senza sforzi, senza impegno, quella vittoria esaurirebbe in noi il suo effetto positivo in poco tempo. Ben altro valore ha la vittoria inseguita e desiderata lungamente e per cui ci si è allenati magari anni ed anni: l'effetto positivo in questo caso dura una vita intera. Se le

cose stanno così, caro Pietro, tu non puoi mai aver «sofferto» nello sport, perché hai ottenuto tutto quello che era umanamente possibile raggiungere: i tuoi risultati, medaglie olimpiche e record del mondo, raggiunti con grande volontà e grande impegno, sono i traguardi più belli che si possa conseguire.

Oltre che sugli aspetti individuali, che peraltro emergono spesso in queste pagine, vorrei qui soffermarmi sulla funzione sociale della motivazione. Mi vengono in mente alcuni corsi di management cui ho partecipato in passato, in cui si affermava la necessità per un manager di saper coinvolgere e quindi motivare le persone chiamate a collaborare con lui. Il manager dovrebbe essere bravo a esercitare la leadership, cioè a esercitare quel potere riconosciuto dal basso, un potere fondato sull'autorevolezza e sulla fiducia che i collaboratori ripongono in lui.

Purtroppo sono molto più frequenti esempi di manager ossessionati dall'obiettivo del massimo degli utili nel tempo più breve possibile, che finisce per tradursi in un modello lavorativo in cui le singole parti si sentono progressivamente spinte ai margini del processo produttivo e quindi demotivate. In realtà la produttività, a medio-lungo termine, ha molte più probabilità di essere raggiunta quando si realizza il coinvolgimento (motivazione) globale di ogni singolo individuo coinvolto nel processo produttivo. Con l'entrata poi in borsa

di un'azienda e la sua successiva permanenza sui mercati finanziari, la divaricazione tra il riconoscimento del valore individuale dei singoli lavoratori e il mero incremento di valore dell'azienda diventa incolmabile. Ricordo un articolo di qualche anno fa su Ferdinand Piech, nipote di Ferdinand Porsche e presidente del gruppo Volkswagen. Piech, definito l'*Ultimo dei Mobicani*, conduceva la sua azienda puntando a massimizzarne il valore finanziario, senza mai perdere di vista la qualità delle automobili prodotte, valorizzando i singoli individui coinvolti nel processo produttivo. Egli dava insomma uguale rilevanza a entrambi i processi, quello della valorizzazione dell'azienda e quello dell'ottimizzazione del processo produttivo e dei membri in esso coinvolti. Sarà questo il motivo per cui la Volkswagen ha prodotto le due auto tra le più vendute nella storia dell'umanità (Golf e Maggiolino)? Purtroppo non ho sufficienti nozioni di economia finanziaria per poterlo sostenere, ma la modalità di gestione di Piech mi ha affascinato oltremodo, perché credo che la società moderna debba indirizzarsi esattamente in questa direzione.

Lo sport è un esempio prezioso di rappresentazione di questo modello: sto parlando degli sport di squadra e in particolare del mio amato rugby, dove la motivazione individuale e il rapporto di questa con il gruppo rivestono una funzione centrale, importantissima, nel perseguimento del risultato. Negli sport di squadra la vittoria viene raggiunta

solo quando tutti i componenti della squadra si sentono coinvolti in egual misura all'interno del gruppo, quando tirano tutti nella stessa direzione e riconoscono la funzionalità del proprio ruolo all'interno delle dinamiche collettive.

Insomma, ancora una volta lo sport si offre non solo come paradigma interpretativo e metaforico della realtà, ma addirittura come modello da seguire.

Lo sport e l'arte

Quando mi allenavo tutti i giorni, o anche due volte al giorno, godevo di ciò che facevo e immaginavo il mio percorso come affine, ad esempio, a quello dei musicisti. Un musicista studia, per acquisire la tecnica, con costanza e dedizione. Raggiunta la tecnica, alcuni arrivano poi alla composizione, all'emozione. Nello sport l'intensità emotiva dell'impresa dura poco: è un attimo intenso ma sfuggente. Nell'arte invece si può continuare a provare emozione nell'iterazione dell'esecuzione: la musica, ad esempio, continua ad emozionare anche dopo la morte dell'autore. Sono cosciente di questo limite insuperabile dello sport, tuttavia praticandolo, a modo mio, ma ancora di più nella rivisitazione intellettuale che ne ho fatto, a carriera finita, mi sembra possibile collocare idealmente la mia esperienza nell'alveo della cultura *tout court*. E per cultura intendo la capacità di elaborare ciò che si conosce ma anche – e forse di più – la capacità di elaborare quello che si apprende degli altri.

Vedo piuttosto una differenza nelle emozioni che l'arte in senso stretto e lo sport sanno suscitare. Oggi ci si può emozionare a rivedere il filmato

di una vecchia vittoria della propria squadra del cuore, come può destare grande coinvolgimento rivedere i successi di Zatopek, Bikila o Lewis. Ma l'emozione non sarà mai così intensa come quella che poterono condividere i protagonisti e gli spettatori presenti a Helsinki 1952 (Zatopek), Roma 1960 (Bikila) o Los Angeles 1984 (Lewis). Voglio dire che quando Bikila concluse la sua maratona da scalzo nel suggestivo scenario dell'antica Roma, egli produsse un'emozione scaturita essenzialmente dal confronto con gli avversari e con se stesso, confronto che in quella precisa giornata romana lo aveva portato a primeggiare sotto l'Arco di Costantino. Invece ascoltare oggi un'aria della Callas produce in chi ascolta sensazioni molto simili (certo mai identiche, perché diverse sono le sensibilità di chi ascolta, ma comunque simili) a quelle provate davanti all'originale. In certi casi, addirittura, performance artistiche si arricchiscono nel corso del tempo: è così ad esempio per i film di Totò, considerati, appena usciti, poco più che contenitori macchiettistici e oggi invece rivalutati come veri e propri capolavori cinematografici.

Lo sport e il dio denaro

Ho sempre avuto delle difficoltà, sia sul piano pratico che ideale, a conciliare l'atletica, e lo sport in generale, con i soldi. Dopo aver ottenuto i primi risultati importanti, iniziai a ricevere inviti per i meeting di atletica leggera: alla richiesta di partecipazione si accompagnava sempre l'allettante promessa (o almeno così la vedevano gli organizzatori...) di una forte compenso economico in caso di prestazioni di rilievo.

Per un atleta come me, che trovava la spinta e le motivazioni principali nell'obiettivo olimpico, uno scenario simile appariva già all'epoca quanto mai distante. Provai comunque a misurarmi con questa realtà, ma le gare che feci non furono mai all'altezza delle mie potenzialità. Era come se la possibilità di ricevere del denaro contribuisse a limitare drasticamente le mie prestazioni, anziché stimolarle...

Credo in questo di aver rappresentato la classica eccezione che conferma la regola. Si era infatti all'inizio di un periodo storico che avrebbe portato a cambiamenti fondamentali all'interno del panorama sportivo. Da uno sport inteso come fine

(in cui la prestazione era motivata dalla volontà di successo ed era orientata solo alla vittoria) si è passati via via a una concezione strumentale, funzionale dell'attività sportiva, basata sulla retribuzione economica derivante dalla vittoria che è talvolta diventata più importante ancora della vittoria stessa.

Io vissi questa trasformazione dell'atletica in vero e proprio professionismo con una visione assolutamente personale. Sono perfettamente cosciente di essere stato un privilegiato, ma non ho mai gareggiato per denaro. La cultura familiare in cui ero cresciuto, nonché la situazione di benessere economico in cui vivevo, mi ha permesso di praticare lo sport senza l'assillo di dover ricavare da esso le risorse necessarie per vivere. Potevo quindi permettermi il «lusso» di gareggiare di meno, concentrandomi solo sulle competizioni che percepivo come le più importanti. Non ero un campione a parametro, anche se, pur riconoscendomi diverso, non voglio ingenuamente negare l'importanza dei risvolti economici legati allo sport. Anzi, penso che sia giusto che un atleta abbia anche delle ricompense economiche, altrimenti lo sport agonistico resterebbe appannaggio di pochi, anziché essere patrimonio di tutti. Trovo solo che gli aspetti economici non possano diventare l'aspetto preponderante. Un conto è praticare sport assecondando una motivazione interiore, e poi sperare di ricavare dal proprio talento *anche*

una soddisfazione economica. Diverso è il caso di chi si orienta verso l'attività sportiva ponendo come centrale lo scopo di fare dei soldi...

Comunque sia, io ero mosso soprattutto dalla volontà di confrontarmi con gli altri e di raggiungere gli obiettivi che mi ero prefissato. Ricevere del denaro sminuiva l'importanza di ciò che stavo facendo, perché l'emozione della gara era annacquata dalla monetizzazione della prestazione. Il fatto di percepire denaro mi toglieva il piacere del confronto con l'avversario. Tra l'altro gareggiavo poco e per una società senza sponsorizzazioni proprio perché non facevo i conti con la necessità di un budget prefissato da incamerare a ogni stagione. Inoltre non sono mai stato toccato dal meccanismo di finanziamento statale delle società militari se non, molto parzialmente, nei diciotto mesi in cui ho assolto il servizio di leva come tesserato per l'Aeronautica Militare con l'assegnazione, assolutamente teorica, a Vigna di Valle.

Se i meeting «a gettone» non mi entusiasmavano, sono stato invece sempre orgoglioso di vestire la maglia azzurra. Alla chiamata della nazionale ho sempre risposto con molto entusiasmo, a volte doppiando lungo e triplo, e finendo per collezionare, nel periodo compreso tra il 1962 e il 1972, il rispettabile numero di 33 presenze e di 6 titoli italiani. Quando c'era da gareggiare per un campionato di società per il Cus Roma, o per la nazionale in un incontro a squadre, non mi sono

mai tirato indietro. La prestazione in sé era la cosa che più premeva, e se a volte non ho risposto alla chiamata in azzurro, era solo perché non mi sentivo pronto o sapevo di non essere in grado di fornire una prestazione adeguata.

Ma quando c'erano di mezzo i soldi, proprio non riuscivo a dare il meglio di me. Ricordo la frustrazione che provai nel ricevere un assegno una volta che vinsi, con una misura modesta, una gara in Sardegna. Un'altra volta un dirigente di società mi liquidò con poche lire perché non avevo conseguito un grande risultato. Il tutto era piuttosto umiliante. Ancora, a distanza di anni, mi domando perché non abbia rifiutato di prendere quei soldi. Percepire denaro era contro la mia etica sportiva, avrei dovuto assecondarla anziché adattarmi a quello che facevano tutti.

Nel mondo dello sport attuale, un giovane trae vantaggio economico dalle proprie prestazioni sportive, anzi spesso fonda su esse la soluzione del proprio avvenire. E non solo è giustificato, ma egli stesso si sente in diritto di partecipare agli utili del sistema in quanto attore principale del profitto ricavato dallo spettacolo sportivo. Questo quadro raggiunge livelli parossistici se parliamo del mondo del calcio. La differenza tra atletica e calcio è solo questione di entità dei guadagni. Ma non c'è una differenza qualitativa e morale tra i due mondi. Non c'è dubbio che i calciatori siano fra i protagonisti del sistema-spettacolo, costruito sul

loro ruolo. È una legge di mercato cui nessuno può sottrarsi.

Il denaro merita rispetto, non è giusto esaltarlo o demonizzarlo. La sua funzione strumentale è evidente. Serve per vivere e anche per realizzare alcuni desideri. Ma l'errore in agguato è quello di trasformarlo da bene strumentale in fine. Così stravolto, perde la sua funzione teoricamente positiva e rischia di diventare un nemico innanzitutto del nostro equilibrio interiore.

Mi sono recentemente rivisto le interviste ad alcuni grandi campioni del tennis. Dalle parole di Sampras, Borg, McEnroe e Becker traspariva un piacere nella rievocazione delle vittorie non inquinato dal denaro copioso percepito per i loro successi. Ed erano cristallini e senza macchie anche gioia e sguardo di Marco Tardelli quando segnò il gol nella finale dei campionati del mondo di calcio contro la Germania, a Madrid, nel 1982. La vita è questione di mete e di obiettivi, e il denaro non è lo strumento con cui misurarsi immancabilmente. La sua centralità, spesso, castra mete e obiettivi.

Doping e regole

Ho già detto quanto reputi importante nello sport il rispetto dell'avversario: egli è un termine di paragone assolutamente necessario affinché possa esserci vera competizione. E il discorso vale anche quando ci si allena. In quel caso ovviamente la sfida non è con gli altri, ma solo con se stessi, e il confronto avviene tra la prestazione che forniamo di volta in volta (sia essa una misura, un tempo o un punteggio) e quella che abbiamo fornito il giorno prima o quella che forniremo immediatamente dopo.

In ogni caso l'altro, con cui ci misuriamo, è sempre uno stimolo e uno strumento per il superamento di noi stessi. È per questo che si altera la sostanza stessa del confronto, quando se ne altera le regole, e il danno inflitto è innanzitutto verso se stessi.

Nonostante il gran parlare di doping, basta frequentare una qualsiasi palestra o aprire le pagine di un quotidiano sportivo, per avere la consapevolezza che un numero sempre maggiore di persone fa uso di sostanze illecite e di prodotti farmacologici in grado di aiutare la prestazione sportiva. È lecito

to porsi la domanda: come ci si deve comportare al riguardo? Fino a che punto può essere lecito assumere farmaci? Come si può giungere a una distinzione efficace tra prodotti curativi e prodotti dopanti? Le norme previste dal Comitato Olimpico Internazionale hanno provato a risolvere la questione stilando una lista di farmaci vietati, ma anche così il fenomeno appare difficile da definire, oltre che da arginare, per la continua scoperta di nuove sostanze capaci di alterare le prestazioni sportive, o per i farmaci già esistenti che trovano nuova applicazione diventando un fattore dopante. Così a fronte di nuove pratiche di doping che vengono di volta in volta portate alla luce, l'antidoping prova a reagire modificando la lista dei farmaci vietati e mettendo a punto nuovi metodi di rilevazione in grado di rintracciare le tracce di tali farmaci all'interno dell'organismo degli atleti.

Ma vi è in questo processo uno scoglio insormontabile, un'aporìa, una sorta di «vizio» che mina alle radici le possibilità di un successo in qualche modo definitivo nella lotta al doping: proprio in quanto pratica «anti», dunque opposta al fenomeno che vuole contrastare, l'antidoping sarà giocoforza sempre in qualche modo «in ritardo» sul doping, essendo fondamentalmente una reazione contraria ad esso. Per questo la lotta a questo fenomeno così preoccupante non può essere lasciata esclusivamente alle pur necessarie e ammirevoli istituzioni che si occupano di contrastarlo (si pen-

si ad esempio alla Wada). È piuttosto necessario cercare di svolgere una seria e attenta riflessione culturale, stimolando il dibattito e cercando di contemperare sia il piano propriamente medico-sportivo (incentrato sulla tutela dell'organismo umano e della salute psico-fisica dell'atleta, oltre che ovviamente sulla prestazione da esso fornita), che quello sociale (in cui è rilevante la responsabilità dell'atleta nei confronti della comunità).

Per quanto attiene al primo aspetto, la giustizia sportiva e anche alcune legislazioni statali puniscono l'assunzione di sostanze che migliorano la prestazione sportiva: questo avviene sia perché una prestazione alterata può falsare gli esiti di una competizione, con tutte le importanti conseguenze che ne derivano (non ultime quelle di ordine economico), sia perché l'uso di alcuni farmaci può danneggiare seriamente la salute di coloro che li assumono.

Ma il doping può avere effetti ancora più deflagranti per quanto riguarda l'impatto sulla società e sui valori culturali che sono alla base dello sport: l'assunzione di sostanze dopanti altera infatti la possibilità di un confronto leale e corretto, minando l'ideale dello sport fin dalle sue fondamenta. Vengono infatti seriamente intaccati, se non totalmente negati, i valori fondanti sport stesso, che consistono nel confronto leale ed onesto con l'avversario, nel riconoscimento della maggiore bravura o destrezza di colui che ci ha superato,

nell'accettazione dei propri limiti umani e fisici.

Ho raccontato di come l'emozione sia un fattore centrale nello sport, e di come uno degli aspetti più gratificanti della vittoria stia negli effetti che essa ha sulla nostra autostima: il cammino che conduce alla meta è importante tanto quanto la meta stessa, il risultato ottenuto grazie ai propri sforzi non è uguale a quello ottenuto casualmente o barando. Allora il doping danneggia proprio la purezza dell'emozione, perché annulla completamente il senso dell'impegno e dell'allenamento, del percorso fatto per arrivare al risultato. Se la vittoria è uno strumento per fortificare la propria autostima, il doping altera, umilia proprio questo significato, perché pretende di poter alterare la realtà pur mantenendola apparentemente vera (almeno per gli «altri»): quale sportivo potrebbe essere mai soddisfatto di una vittoria colta grazie a un aiuto esterno, se l'emozione e l'autostima sono i veri principi ispiratori di chi fa attività sportiva?

Inoltre lo sport, come sappiamo, è un punto di riferimento ideale ed emozionale per una larghissima quantità di persone, che lo seguono da vicino e con passione e trovano in esso un comune denominatore a livello sociale e relazionale. I grandi campioni non sono ammirati solo per la loro bravura, ma anche perché ciascuno di noi è potenzialmente soggetto a un processo di immedesimazione e identificazione, può ri-definirsi in base all'appartenenza o meno al tifo per una

squadra, un atleta o un ciclista. Ma i tifosi amano immedesimarsi in un campione dopato?

Pensiamo al caso di Pantani, diventato un campione imbattibile, ricercato da innumerevoli sponsor che desideravano veicolare la propria immagine attraverso le sue prestazioni. Non appena qualcuno ha ventilato che queste potessero essere determinate, seppure parzialmente, dall'uso di farmaci dopanti, tutti o quasi gli sponsor sono scappati via. Al di là di considerazioni sul piano umano, secondo me non sufficientemente approfondite su questo personaggio, è certo che quando sono venute alla luce delle connessioni con il doping il «Pirata» non è stato più una figura in cui ciascuno di noi ha desiderato immedesimarsi.

Molti suoi tifosi, quando fu sospeso per l'ematocrito troppo alto, hanno cercato di difendere il loro idolo sostenendo che, poiché molti dei suoi avversari facevano uso di sostanze in grado di aiutare la prestazione sportiva, era in qualche modo giustificabile, se non proprio giusto, che anche Pantani potesse avvalersi di quelle stesse sostanze. L'argomentazione, ad essere sinceri, non è priva di una sua logica, perché se uno dei valori centrali dello sport è l'uguaglianza (almeno formale) nelle possibilità di vittoria da parte di tutti i contendenti, e se il dopato altera questa uguaglianza aumentando artificialmente le sue chance di vittoria, è allora assolutamente necessario stabilire dei correttivi in grado di riportare ad una situazione di parità il

confronto. Paradossalmente, questa parità potrebbe essere raggiunta anche se si lasciassero dopare liberamente *tutti* gli atleti, poiché in quel caso, avendo pareggiato l'impatto del doping, potrebbero riemergere i veri valori tecnici e sportivi. È dunque il caso di lasciare spazio indiscriminatamente alle pratiche dopanti? La ragione di una risposta negativa a questa domanda provocatoria sta negli effetti che le pratiche di alterazione della prestazione possono avere sul corpo dell'atleta: effetti a volte anche mortali, altre volte bizzarri, comunque sempre invalidanti. Si sono visti lanciatori dell'Est europeo a cui spuntavano le mammelle, oppure atlete cui ha iniziato a crescere la barba, e persino alcuni casi di ex sportivi che hanno dovuto cambiare sesso perché le sostanze assunte durante la carriera sportiva avevano completamente mandato in tilt il sistema ormonale. Le ragioni che obbligano a una lotta incessante al doping sono di varia natura. Sportiva, ma soprattutto culturale, umana, sociale ed etica.

Sempre restando sul piano del doping, è bene sgombrare il campo da possibili richiami ideali ad un passato di purezza che, sia chiaro, non è mai esistito: anche quando lo sport era privo di risvolti economici (o meglio quando i risvolti economici non erano così invasivi), alcuni atleti hanno cercato di raggiungere la vittoria ad ogni costo, anche facendo ricorso a sostanze dopanti. Persino la storia degli antichi giochi di Olimpia racconta di atleti

che ingeriscono strani e misteriosi «bibitoni» in grado di aiutare la prestazione sportiva, o che subiscono interventi propiziatori sul corpo da parte di maghi e stregoni⁸.

Credo di poter affermare, con un ragionevole grado di certezza, che nel tempo si siano succeduti, da parte di alcuni, ripetuti tentativi di raggiungere il risultato grazie all'assunzione illecita di sostanze medicinali; e credo anche che qualcuno abbia raggiunto il proprio intento, senza essere poi scoperto e sanzionato. Solo ciascuno di noi, nel proprio foro interiore, sa qual è la verità, quella intima, l'unica che conta.

⁸ Per una carrellata di simili episodi si veda K. Weber, *Olimpia e i suoi sponsor: sport, denaro e politica nell'antichità*, Garzanti, Milano 1992.

Record, predecessori ed eredi

Ho spesso pensato di essere stato il primatista del mondo che ha avuto il minor numero di minuti per godere della propria performance. Il mio 17,10 è durato appena ventisei ore, comunque un intervallo di tempo molto più lungo della fulminea brevità con cui fu superato il 17,22 del giorno dopo.

Ben altra durata ebbe invece il mio record italiano, rimasto inviolato per tanti anni. Ad essere sincero non ho mai provato una particolare soddisfazione per questo primato, se non nel momento in cui arrivò Camossi a superarlo: seppure era ora che qualcuno lo facesse, l'evento mi dispiacque un po', mi ero abituato a convivere con il mio record. Rimasi male però per l'intervista che rilasciò subito dopo la «storica» gara. La sintesi rovinosa era nel titolo: *Ho cancellato Gentile*. Mandai un telegramma a Camossi e mi congratulai con lui. Non mi rispose, esattamente come avevo fatto io nei confronti di Arturo Maffei. Tempo dopo ebbi l'opportunità di confrontarmi con lui, e capii che quel titolo irrispettoso era stata una forzatura giornalistica. Camossi non aveva espresso un simile

pensiero. Un atleta non può davvero cancellarne un altro, semmai lo migliora; non può neanche batterlo, se manca il confronto diretto. Mai cercare scuse, rimandi, confronti. Le condizioni storiche, logistiche, climatiche e tecniche possono essere diverse, e soprattutto il tempo gioca un elemento centrale ai fini della valutazione di un record. Ecco perché non ho rimpianti per la mia carriera e sono il primo tifoso di chi è venuto dopo. Senza steccati e gelosie, senza il «senno di poi». Nessuno toglie nulla ai predecessori o agli eredi di specialità, ciascuno vale per il suo tempo e la sua storia. Io ho saltato 7,91 nel lungo e 17,22 nel triplo: così è stato. Lo sport non ammette scuse. L'atletica non è un gioco come il calcio o altri sport di squadra: è uno sport con delle regole precise che non danno possibilità all'intervento umano (arbitro) di modificare il risultato. Non si potrà mai dire: ho saltato 17,22, ma valevo 20 centimetri in più perché ho sbagliato la pedana. È proibito dalle regole.

Quanto alla durata di un record, è poi davvero così importante? Il tempo in cui lo si detiene influisce sul valore della prestazione? Non credo che possa esserci una risposta univoca a questi interrogativi. Da una parte tutti i record del mondo hanno un valore assoluto: certificano che sei stato l'atleta capace di superare i limiti di tutta l'umanità che ti ha preceduto fino a quell'esatto momento, e questa non è una cosa da poco. Dall'altra però, se faccio un paragone tra i miei record, durati al massimo

una giornata, con il salto miracoloso effettuato da Bob Beamon alle stesse Olimpiadi messicane, come negare che la prestazione di Beamon ebbe ben altra valenza? Quell'incredibile 8,90 non solo gli permise di vincere l'oro, migliorando il record precedente di ben 55 cm, ma gli ha garantito un posto speciale nella storia dell'atletica: egli avrebbe detenuto il record del mondo nel salto in lungo per ventitré lunghissimi anni. Per un periodo così lungo, Beamon è rimasto l'atleta più forte mai sceso in pedana, dunque il valore aggiunto della sua prestazione è innegabile. Ma ogni atleta o sportivo che abbia il suo nome inciso sulle tavole dei record ha tutto il diritto di sentirsi parte della storia. In fin dei conti ognuno si tiene i propri primati; e ciò che conta, in definitiva, è solo la consapevolezza di quanto si è realizzato.

Il mito dei 18 metri

Nel 1966 Ruggero Alcanterini, allora giornalista de «La Gazzetta dello Sport», fece un'intervista a Gigi Rosati che destò un certo scandalo nell'ambiente dell'atletica. La novità quasi eretica delle parole uscite sulla «rosea» stava nel fatto che il mio allenatore aveva detto che stavamo percorrendo un cammino che mi avrebbe portato a saltare 18 metri. Con Gigi infatti avevamo avanzato l'ipotesi che, ottimizzando il salto, quella misura potesse essere fattibile. In realtà ci sarebbe voluta la classe cristallina di Edwards per superare questo muro, abbattuto solo nel 1995. Con Gigi eravamo sicuri di poter rimediare ai miei principali difetti tecnici, ossia l'atterraggio del primo balzo e la transizione verso il secondo, nonché la posizione arretrata delle anche nel secondo balzo. Il terzo e ultimo salto, invece, era diventato il mio punto di forza, dopo che avevo cambiato il piede di stacco. Con Gigi ipotizzavamo che il salto perfetto avrebbe dovuto avere un primo balzo attorno ai 6,20, il secondo a 5,50, e il terzo a 6,30, per arrivare ai profetici 18 metri. La rivoluzione copernicana del nuovo approccio che stavamo cercando di mettere a pun-

to con Gigi stava nel tentativo di conservare più energia possibile durante il secondo balzo, senza perdere velocità ed effettuare così un ultimo salto quasi perfetto.

All'epoca esistevano, per il salto triplo, due grandi scuole. Una era quella polacca, rappresentata da Schmidt, che aveva un primo balzo molto passante, basso e filante, bello da vedere e pure lungo. E il terzo era anche importante: Schmidt arrivava fino a 6 metri. La sua combinazione ideale era 6, 5, 6, appunto i 17,03 del suo primato mondiale. L'altra scuola era quella russa, che prevedeva balzi più rimbalzanti e ritmici. Si trattava di un'astrazione concettuale ma anche pratica: le misure erano più o meno le stesse, ma distribuite in modo diverso lungo le tre fasi. Saneev rientrava ovviamente negli stilemi della scuola russa: un primo salto molto consistente, un secondo quasi passante seppure redditizio e un terzo buono. Difficile incasellare Prudencio, l'argento del Messico, perché dopo quel risultato è scomparso. Prudencio aveva un secondo lunghissimo, roba da 5,70-5,80, il suo primo balzo passante ma il terzo, dopo le grandi energie perse nel secondo balzo, era inferiore alla media. La distribuzione di Edwards, il maestro, era diversa. Fece 6,50 di primo, 5,60 di secondo, 6,20 di ultimo.

Non serve scartabellare gli almanacchi per scoprire che non sono mai arrivato a saltare quanto avrei voluto. Non sono riuscito ad applicare alla

perfezione l'idea di Gigi, ossia quella di conservare la velocità e la corretta posizione delle anche in tutti e tre i balzi. Ma che l'idea fosse rivoluzionaria è fuori di dubbio: basti vedere come è stata mirabilmente messa in pratica dall'airone «Sir» Jonathan Edwards.

Sono già a casa. Due giorni dopo la gara del Messico sono tornato in Italia ed ho continuato a vedere l'Olimpiade in televisione. Ho rivisto al piccolo schermo i miei salti registrati ed ho provato una strana sensazione. Non vedevo in pedana il Giuseppe Gentile che conosco, ma un'altra persona completamente diversa, trasfigurata. Mi sono chiesto a questo punto come mai abbia visto un altro e non me stesso. Per rispondere a questo quesito devo cercare di rispondere cosa significhi per me lo sport. E mi dico che è metro, è ragione di vita fine a se stesso. Ma anche e specialmente un mezzo per superare se stessi. Nella prima definizione c'è il valore dello sport, cioè la possibilità di vivere sereni, di alternare l'attività fisica con quella intellettuale. Nel desiderio di raggiungere dei risultati c'è la ricerca di me stesso, del **valore**, del miglioramento che è alla base della vita di tutti.

Per ore ed ore, tra il 17 ed il 18 ottobre, ho sostenuto un esame, forse l'unico della mia vita, in cui non c'era il professore che con aria bonaria cercava di aiutarti, ma avevo davanti me stesso come supremo giudice. Ed era un giudice che non permetteva alcun errore. Inoltre covavo la sensazione che non avrei avuto diritto ad una prova d'appello. La forza mentale, la voglia di combattere può permanere, ma quella fisica scema sempre di più. Dopo aver constatato tutto questo, viene naturale la risposta. Nel momento della Gara il Giuseppe Gentile di tutti i giorni non sarebbe bastato per superare l'esame. Dovevo assolutamente cercare in me tutte quelle forze che non traspaiono nella vita normale. Dovevo richiamare dal profondo anche l'ultima stilla di volontà per

superare quella prova che non era una questione di forza, di metri, di centimetri, di pedane, un problema di superamento dell'avversario, ma un problema di superamento di me stesso.

(stralcio di una lettera aperta pubblicata sulla rivista «Sport nuovo», edita dalla Scuola dello Sport).

Per una cultura dello sport

Anche se non sono ancora riconosciuti ufficialmente, oggi si sente spesso parlare di licei «sportivi». Con questo termine ci si riferisce a licei o altri istituti secondari che al normale corso di studi affiancano un maggior numero di ore dedicate alla pratica sportiva. Ma l'indirizzo realmente «sportivo» di un liceo, più che dal dato puramente quantitativo delle ore di sport praticato, si misura dalla capacità di saper creare una vera e propria cultura sportiva. E sotto questo aspetto, purtroppo, siamo ancora molto indietro.

Qualche tempo fa, in occasione di una riunione di presidi provenienti da licei o istituti tecnici di matrice sportiva, ho sentito citare a più riprese la sentenza latina *mens sana in corpore sano*. Ma perché rinnovare questa dicotomia, quando mente e corpo sono una cosa unica? Curare l'attività sportiva è un fatto intellettuale e culturale oltre che muscolare. Se si accetta il presupposto che lo sport – nella misura in cui educa al confronto con se stessi – è uno straordinario strumento di crescita, appare evidente quanto sia inadeguata una proposta educativa che pensi di assolvere alle

proprie finalità unicamente con più «quantità» di pallavolo o pallacanestro. Senza scomodare Hui-zinga, che sulle interconnessioni tra gioco e cultura ha scritto un'opera mirabile dal significativo titolo *Homo Ludens*, l'unico futuro possibile sta nel superamento della contrapposizione cultura/sport e nell'assumere come principio di fondo che lo sport è esso stesso innegabilmente un fatto «culturale» (basti pensare, ad esempio, a come le dinamiche della relazione e del confronto con l'altro costituiscono l'essenza stessa dello sport).

L'imbarazzante arretratezza culturale del nostro Paese, in merito, penalizza purtroppo anche le nuove generazioni, «educate» in una scuola dove ancora lo sport continua ad essere visto solo come un mezzo di raggiungimento del benessere fisico.

Il valore della verità

La popolarità che mi ero guadagnato come atleta mi valse anche alcuni incontri assolutamente fuori dal comune. Uno di questi fu quello con Dacia Maraini, la grande scrittrice. Non so quante volte durante la sua carriera le sia capitato di intervistare un atleta, ma ritengo che nel mio caso dovesse esserci un interesse che andava molto al di là del fatto sportivo. Fu lei stessa a contattarmi. Mi chiamò al telefono e mi chiese se ero disponibile a rilasciarle un'intervista che sarebbe uscita su «Grazia». Ricordo che la proposta mi provocò un certo stupore. Non solo mi sembrava insolito che un'intellettuale del suo calibro si interessasse a me, ma soprattutto mi sembrava strano che la Maraini scrivesse per un settimanale femminile di moda e costume.

Ci vedemmo all'Acqua Acetosa e avemmo una lunga e piacevole chiacchierata in cui parlammo di vari argomenti. Poi la conversazione finì per ruotare intorno al tema della verità, in che misura fosse opportuno o necessario attenersi ad essa e dichiararla. Ebbi l'impressione che questa materia le stesse molto a cuore, che la concepisse come

chiave di volta dell'esistenza. Per me, allora, la verità era semplicemente l'opposto della menzogna, e solo col tempo avrei imparato, anche attraverso l'esperienza personale, che il concetto sottintende ben altre implicazioni.

Mi piacerebbe poterne di nuovo riparlarne con lei, perché mi è sempre rimasto il dubbio che quel giorno all'Acqua Acetosa stessimo parlando di due cose diverse.

Condivisione

(il rugby)

Amare uno sport è una buona esperienza. Individuare i motivi che spingono ad appassionarsi a una disciplina è altrettanto piacevole e gratificante.

Fin da quando ero giovane e praticavo l'atletica, avevo una grande passione per il rugby. Avrei desiderato giocarci, mi frenava però la paura degli infortuni. Non ero abituato allo scontro fisico, che è normale per chi prende in mano la palla ovale fin da bambino, temevo che la durezza degli scontri potesse interrompere la mia preparazione al triplo. Così quando smisi di gareggiare, e potei tuffarmi nella mischia con il rugby, era sufficiente uno scontro con l'avversario per farmi uscire dal campo dolorante. Una volta terminata la Scuola dello Sport ebbi la possibilità di frequentare la federazione rugby in quanto iniziava allora ad emergere la necessità di curare lo sviluppo e la crescita dei giocatori anche attraverso la preparazione fisica. Mi fu affidato l'incarico di creare un settore ad hoc. Fu un'esperienza dura e gratificante, specialmente perché ho avuto la possibilità di scoprire i motivi per cui il rugby aveva da sempre esercitato (ed esercita tuttora) una grande attrattiva.

In una squadra di rugby, come in tutti gli altri sport, è necessario curare la tecnica individuale, quella collettiva e la preparazione fisica. Ma è necessario soprattutto far emergere un'altra qualità, quasi assimilabile ad un sedicesimo giocatore in campo, il più importante di tutti. Sto parlando dello spirito di gruppo, quel sentimento che quando emerge rende possibile la vittoria al di là delle capacità tecniche individuali e collettive e al di là della forza fisica dei giocatori. Lo spirito di squadra è dunque un elemento fondamentale nel cammino che può portare una squadra alla vittoria: questo sentimento pervade i giocatori e ne rafforza la coesione, facendone un organismo compatto e unitario che si aggrega attorno al forte desiderio della vittoria. Questa voglia di vincere gli inglesi la chiamano *will*, e si percepisce in maniera evidente nei popoli anglosassoni e celtici, senza escludere naturalmente Francia e Sud Africa.

Questo segna una profonda differenza tra lo sport individuale e quello di squadra. Nel primo l'atleta assume *in toto* le responsabilità della propria prestazione, o al massimo la divide con l'allenatore. Nella sconfitta è solo, come nella vittoria. Negli sport di squadra invece vittoria e sconfitta vengono condivise e le responsabilità sono ripartite, ogni componente della squadra contribuisce a determinare un esito in cui concorrono le responsabilità, i meriti o i demeriti di tutti: un giocatore non può incidere da solo, ma ha bisogno del con-

corso dei suoi compagni. Questa condivisione però non produce un frazionamento, una divisione, ma un effetto moltiplicatore: la lotta individuale per il superamento dell'avversario soddisfa l'ego di ciascuno, ma il piacere della condivisione è un valore aggiunto e quasi impareggiabile. Nello sport di squadra si realizza un'emozione diversa, che non è l'insieme delle emozioni individuali ma un'entità il cui valore supera la somma delle singole parti che la compongono.

Un altro aspetto che mi ha sempre colpito nel rugby è il ruolo particolare che riveste la funzione arbitrale. A differenza di quanto accade ad esempio nel calcio, qui il giudice di gara è l'interprete incontestabile delle regole. La contestazione alla decisione che prende l'arbitro (cosa che comunque avviene molto di rado), qualunque essa sia, viene automaticamente sanzionata con la concessione di dieci metri di avanzamento alla squadra avversaria. Il fallo volontario poi è punito spesso con l'espulsione temporanea del colpevole. In questo senso l'arbitro è egli stesso un elemento tecnico che i giocatori devono prendere in seria considerazione. Tutte le grandi squadre cercano di essere disciplinate e di non commettere falli, perché è un aspetto imprescindibile nella ricerca della vittoria. Le decisioni arbitrali hanno spesso un peso rilevante nell'indirizzare il risultato della partita: il cambio di possesso della palla, oppure il calcio, sono sanzioni che possono diventare determinanti

e causare una sconfitta.

E poi del rugby mi è sempre piaciuto tantissimo il rapporto con l'avversario! I giocatori in campo sono acerrimi nemici e il mezzo attraverso il quale si relazionano è lo scontro fisico, che dà modo di manifestare la reciproca combattività. Terminata la partita però ogni squadra manifesta all'altra la stima e il riconoscimento del valore attraverso un abbraccio, una stretta di mano o semplicemente una pacca sulla spalla. E poi si può andare tutti insieme a consumare una cena o anche solo un bicchiere di birra nell'ormai proverbiale terzo tempo. Che bella lezione di civiltà!

I miei figli

Ho già raccontato della gara del mio esordio in nazionale e della foto, che da quel giorno mio padre volle sempre portare con sé, in cui sono ritratto durante l'ultimo balzo del salto che se non fosse stato nullo per un'inezia sarebbe valso come nuovo record italiano. Anni dopo ho rivisto la stessa smorfia che ho in quella foto dipinta sul volto di mio figlio, immortalato da uno scatto fotografico nel bel mezzo di una partita di rugby.

Ho detto quanto siano state importanti le emozioni che ho provato in pedana durante la gara di Città del Messico, di come abbiano segnato per sempre la mia vita e come abbiano dato ad essa un equilibrio. Avere dei figli che fanno attività sportiva agonistica ti permette di provare emozioni simili, o addirittura superiori, perché sommate alle emozioni dell'amore nei loro confronti.

Ricordo ancora oggi con grandissimo trasporto quando mia figlia Samantha disputò e vinse la sua prima gara di atletica, una campestre scolastica che si svolse a Piazza di Siena. Ricordo anche l'espressione stupita e meravigliata delle persone che mi erano accanto quel giorno, colte di sorpresa dalla

mia commozione. Credo che per loro fosse impossibile capire quanto significasse per me la vittoria di Samantha...

Fra l'altro quella gara era importante per un doppio motivo, quel giorno ero coinvolto non solo nelle vesti di padre, ma anche in quelle di allenatore. Da ex atleta è stato difficile resistere alla tentazione di allenare i miei figli; tuttavia, dopo averla sperimentata in prima persona, non consiglierai a nessuno di ripetere questa esperienza. Credo infatti che sia più opportuno non sovrapporre due rapporti, quello di padre e quello di allenatore, così importanti e significativi: seppur con modalità e intensità diverse, si tratta infatti di due relazioni molto profonde e quindi inevitabilmente difficili, piene di fisiologiche tensioni. Intrecciare due rapporti così delicati, tendenti per loro natura a una certa (seppure produttiva) conflittualità, può causare seri problemi di relazione, finendo per danneggiare allo stesso tempo il rapporto familiare e le possibilità del giovane atleta.

Certamente allenare un figlio può essere particolarmente gratificante per un genitore, che può così trasmettere la propria esperienza; ma il rischio quasi inevitabile, soprattutto nel caso di ex atleti, è che si trasmettano al figlio anche le proprie ambizioni personali, il che è quanto mai pericoloso. Credo che il percorso che scelgono i nostri figli debba essere autonomo e frutto di scelte individuali; viceversa si corre il rischio di non dar loro la chance dell'errore, in pratica di non farli crescere. La proiezione del

genitore sul proprio figlio finirebbe per indebolire la responsabilità individuale della scelta e della motivazione che ne è la base; ma senza un puro desiderio di prevalere, è difficile riuscire a primeggiare... Il discorso vale anche al di fuori dello sport, in qualunque ambito della vita e del lavoro.

Comunque, sono giunto a maturare queste convinzioni solo per aver potuto sperimentare in prima persona certe dinamiche. Ho allenato la mia prima figlia, Samantha, fino all'età di 15 anni, poi lei ha manifestato esplicitamente il desiderio di smettere di allenarsi con me, pur volendo continuare a fare attività sportiva, e io non ho potuto fare altro che prenderne atto. Laura, invece, l'ho allenata fino a quando aveva 16/17 anni, finché mi disse che non desiderava avere una vita «diversa», voleva una vita come quella delle sue coetanee. Così mia figlia Laura volle smettere, ma che bella falcata aveva! Correva come le grandi atlete, era davvero bella da vedere, quando prendeva una rincorsa per saltare poi era splendida...

Mio figlio Vincenzo ha scelto uno sport di squadra come il rugby, dopo esperienze non particolarmente felici con il calcio. In lui non era scoccata la scintilla, al punto che la volta che lo avevo portato all'Olimpico a vedere una partita, nell'intervallo mi disse letteralmente: «Papà, ma che restiamo a fare?». Così andammo via, e io... fui contentissimo.

La palla ovale lo ha invece letteralmente conquistato fin dall'inizio. Il primo anno ha avuto qualche

problema di timidezza. Si allenava con entusiasmo, ma poi non voleva essere portato alle partite. Amava le sedute di allenamento, ma la competizione lo spaventava. Poi ha preso gradualmente coraggio e ha iniziato a buttarsi nella mischia, ma l'emozione continuava a giocargli brutti scherzi e ogni volta che doveva scendere in campo aveva problemi di nausea e vomito. Col tempo è riuscito a superare definitivamente queste difficoltà e oggi si è addirittura trasferito a Padova per imparare nel migliore dei modi dai maestri della società «Petrarca».

Un'estate aveva bisogno di svolgere un po' di preparazione fisica e così andammo insieme al campo di allenamento. Dopo alcuni esercizi di velocità e potenziamento muscolare gli consigliai di andare in pedana a provare qualche salto per migliorare la coordinazione e rinforzare le caviglie: al primo tentativo di effettuare un salto triplo lo vidi prendere la rincorsa, staccare e librarsi in volo... La «sospensione»: un fatto innato, una dote naturale, che non si può acquisire, o si ha o non si ha. È una delle qualità che più seducono in un atleta, pochi la possiedono ma quando la riconosci, comunica qualcosa di sublime. Mi viene in mente Jonathan Edwards, o Pelé mentre segna di testa all'Italia nella finale dei Mondiali del Messico, o ancora il giocatore messicano Raga, che ho visto al Palazzo dello Sport di Roma, stregato dalla sua levitazione sotto canestro: tirava quando gli avversari scendevano perché non potevano restare oltre in sospensione!

Dunque, mio figlio possiede questo dono. E quando l'ho visto staccare quel balzo ho sentito mordermi dentro un'improvvisa commozione, esplodermi un feroce desiderio di orientarlo sulle mie stesse orme. Ma gli anni mi avevano cambiato, mi avevano fatto diventare un padre più consapevole. Ho soffocato quell'istinto, convinto che sarebbe stata la cosa migliore per mio figlio. E ora, che lo vedo contento della scelta che ha fatto, del cammino intrapreso liberamente, so di aver fatto bene a tacere.

Quando il mio amico Eros Olivieri è venuto a trovarmi a casa, si è stupito di trovare così poche tracce del mio passato di atleta. In salotto c'è la mezza medaglia di Città del Messico, il pettorale di quella gara (il 508), qualche foto ma niente di più. Nessuna delle tante coppe, nessuna targa, attestato o altro: Eros è rimasto così colpito da non poter fare a meno di chiedermene il motivo. La ragione, molto semplice, è che alla nascita della mia prima figlia, Samantha, nel 1970, mi sembrò opportuno cercare quasi di «oscurare» alcuni aspetti della vita di suo padre; e la stessa cosa è valsa anche per Laura e Vincenzo. Avevo paura, infatti, che potessero sentirsi in qualche modo schiacciati da una figura paterna troppo ingombrante, troppo invasiva. La vita mi avrebbe comunque portato a commettere degli errori nei loro confronti, come è fisiologico per un padre, ma fin dall'inizio ho fatto di tutto perché non si sentissero condizionati dalla mia storia, liberi di scegliere e di sbagliare.

IF

Se correre ti fa volare
Se correre ti fa sognare
Se correre ti dà gioia
Se la vittoria o la sconfitta ti fanno provare forti emozioni
Se sai rispettare l'avversario e riconoscere il suo valore
Se per te il confronto è possibile solo nel rispetto delle regole
Se sai accettare il giudizio sportivo
Se sai essere il giudice più severo di te stesso
Se sai trattare allo stesso modo vittoria e sconfitta
Se continui a lottare anche quando i muscoli cedono
Se il confronto con gli altri è strumento e superamento di te stesso
Se arrivi alle tue certezze attraverso il dubbio
Se la speranza della vittoria rende lieve la tua fatica
Se la vittoria ed il piacere, non altro, sono stimoli per fare sport
Se vinci o perdi insieme alla squadra
Se sai confrontarti qualunque sia il colore del tuo avversario
Lo sport è tuo, FIGLIO MIO

(libera interpretazione di Giuseppe Gentile
da If di J. Rudyard Kipling)

Della collana Stringhe

Roberto G. Salvadori
L'Unità italiana: una questione europea
Luci e ombre del Risorgimento,
in una narrazione destinata ai giovani (e non solo)

Enzo Gradassi
Il cerchio chiuso
Arnaldo Pieraccini, fare un Manicomio da disfare
Prefazione di Cesare Bondioli

Leone Zingales
Paolo Borsellino
Una vita contro la mafia, mille verità sulla morte
Con testimonianze del figlio Manfredi
e dei magistrati Giuseppe Di Lello e Antonio Ingroia

Della collana Interferenze

Francesca Lombardi, Stefano Rotta
Nudo di donna con Presidente – L'Italia dietro il bunga bunga
Prefazione di Paolo Biondani

Massimo Franchi
Nei panni degli operai
Maurizio Landini e 110 anni di Fiom (e di Fiat)
Prefazione di Gad Lerner

Cosimo Cito
Assassinio di un sindaco perbene – Angelo Vassallo
Prefazione di Nando dalla Chiesa

Umberto De Giovannangeli
Non solo pane – I perché di un '89 arabo
Prefazione di Lucio Caracciolo

Massimiliano Amato
De Magistris o della Rivoluzione Napoletana

Manuela Modica
Sua Maestà Siciliana
Raffaele Lombardo
Ritratto del Governatore che dividendo impera

Stefano Baldolini
Alemanno nazionale
Ambizioni e fallimenti del sindaco di Roma
Prefazione di Lucia Annunziata

Augusto Grandi, Daniele Lazzeri, Andrea Marcigliano
Il Grigiocrate
Mario Monti. Nell'era dei mediocri
Prefazione di Piero Sansonetti

Della collana Rifrazioni

Carmine Fotia
Italianera



Giuseppe Gentile

La medaglia (con)divisa

Il triplo, Pasolini e Maria Callas

fuori|onda

Copyright© 2012 *fuorionda*
ISBN 978-88-974-262-8
Prima edizione settembre 2012

Impaginazione di Marco Rondoni
Progetto grafico di Leonardo Pancioni

In copertina:
Il triplo di Giuseppe Gentile
(*Olimpiadi di Città del Messico, 1968*)

Foto di copertina e dell'insero
dall'archivio di Giuseppe Gentile

www.fuorionalibri.it

Indice

Prefazione 1

Momenti 5

Il principio
L'avvio all'attività agonistica
Il triplo
Formia, fucina di campioni
I miei genitori
Dall'esordio in nazionale al primo record
La preolimpica in Messico
Il mio anno olimpico
«La gara»
Medea
Pensando a Monaco
Speranza e paura
La grande delusione e l'addio
La vita dopo l'atletica

Incontri 75

Gigi Rosati e Claudio Peluso
Una medaglia (con)divisa
Gianni Brandizzi
Arturo Maffei
Alfredo Berra
Pier Paolo Pasolini
Maria Callas
Il Cus Roma
Giorgio Oberweger e Ottavio Missoni
Onesti e Nebiolo
Nicola Placanica
Paolo, Elena, Vittorio, Quintaletto
I luoghi
Il Villaggio olimpico

Il sogno
L'avversario non è un nemico
Motivazione
Lo sport e l'arte
Lo sport e il dio denaro
Doping e regole
Record, predecessori ed eredi
Il mito dei 18 metri
Per una cultura dello sport
Il valore della verità
Condivisione
I miei figli

If

Se riesci a conservare il controllo
Quando tutti intorno a te lo perdono e te ne danno la colpa,
Se puoi avere fiducia in te stesso quando tutti dubitano di te,
Ma prendi in considerazione anche i loro dubbi.
Se sai aspettare senza stancarti dell'attesa,
O essendo calunniato, non ricambiare con calunnie,
O essendo odiato, non dare spazio all'odio,
Senza tuttavia sembrare troppo buono, né parlare troppo saggio;

Se puoi sognare, senza fare dei sogni i tuoi padroni;
Se puoi pensare, senza fare dei pensieri il tuo scopo,
Se sai incontrarti con il Successo e la Sconfitta
E trattare questi due impostori allo stesso modo.
Se riesci a sopportare di sentire la verità che hai detto
Distorta da imbroglioni che ne fanno una trappola per gli ingenui,
O guardare le cose per le quali hai dato la vita, distrutte,
E piegarti a ricostruirle con strumenti usurati.

Se puoi fare un solo mucchio di tutte le tue fortune
E rischiarlo in un unico lancio di una monetina,
E perdere, e ricominciare daccapo
Senza mai fiatare una parola sulla tua perdita.
Se sai costringere il tuo cuore, nervi, e polsi
A sorreggerti anche quando sono esausti,
E così resistere quando in te non c'è più nulla
Tranne la Volontà che dice loro: «Resistete!»

Se riesci a parlare alle folle e conservare la tua virtù,
O passeggiare con i Re, senza perdere il contatto con la gente comune,
Se non possono ferirti né i nemici né gli amici affettuosi,
Se per te ogni persona conta, ma nessuno troppo.
Se riesci a riempire ogni inesorabile minuto
Dando valore a ognuno dei sessanta secondi,
Tua è la Terra e tutto ciò che contiene,
E - cosa più importante - sarai un Uomo, figlio mio!

J. Rudyard Kipling

Centomila sguardi posati su di me, ma in pedana sono solo. Intorno ci sono voci, rumori, applausi, ma le mie orecchie non percepiscono nulla, la mia mente è altrove, i miei pensieri rapiti in uno stato di trance.

Sono in pedana per la finale olimpica del salto triplo: davanti a me ho 41 metri e 20 centimetri che colmerò con venti passi nell'arco di sei secondi. Al termine della corsa mi staccherò da terra, il più vicino possibile alla sottile striscia di plastilina: appoggerò il piede destro per cercare la massima spinta e mi librerò in volo portando avanti le anche.

Una volta spiccato il balzo cercherò di avanzare il più possibile senza perdere velocità, evitando di salire troppo in alto e cercando di restare quanto più possibile radente al terreno; poi dovrò di nuovo portare avanti la destra, alla ricerca del primo appoggio a terra. A quel punto farò di nuovo leva sui muscoli della gamba: appena avvenuto l'impatto lavoreranno soprattutto i quadricipiti, quindi, quando il mio corpo avrà raggiunto la verticale, entreranno in azione il gastrocnemio e il soleo. I tendini della caviglia si allungheranno, cercando di ottimizzare al massimo la spinta per perdere meno energia possibile. Mi ritroverò in volo, di nuovo cercando di fluttuare senza atterrare... Ma anche stavolta le leggi naturali mi richiameranno a contatto

con il tartan. Questa volta appoggerò il piede sinistro, quindi mi ritroverò ancora in volo e spiccherò l'ultimo e decisivo balzo, quello verso la gloria...

In aria dovrò stare attento a non sbilanciarmi, per effettuare al meglio la fase di chiusura: porterò le gambe in parallelo al terreno, cercherò di flettere gli addominali per guadagnare qualche altro centimetro prima che i talloni tocchino la sabbia; finalmente atterrerò, questa volta il più lontano possibile dalla striscia di plastilina che ho lambito solo pochi istanti prima. Dallo stacco saranno passati poco più di due secondi.

Forse, a quel punto, quando il giudice avrà alzato la bandierina bianca, la mia mente si aprirà al mondo circostante, sentirò le urla e le grida del pubblico, gli applausi della folla, e tornerò a percepire la realtà. Forse.

Nello spazio di appena otto secondi, dunque, si realizzerà un gesto capace di decidere il mio destino e di dirmi se sarò stato in grado di raggiungere quello che ho inseguito e desiderato ardentemente nell'arco di tanti anni: il record, il gradino più alto.

Prefazione

Avevo sempre pensato che scrivere un'autobiografia fosse espressione di una forma estrema di narcisismo da cui tenersi distanti. Finché circostanze diverse, non ultima l'invito dell'amico Eros Olivieri a cercare una comunicazione con gli altri che partisse dal confronto delle rispettive esperienze, non mi hanno «costretto» a ripercorrere tutta la mia vicenda personale. Mi sono avviato così in un cammino di cui all'inizio non intravedevo né direzione né meta ma che si sarebbe rivelato lungo, doloroso, carico di scoperte e, alla fine, liberatorio.

Mano a mano che mi immergevo in questo lavoro di scavo, emergevano episodi fondamentali della mia vita sportiva in particolare, che peraltro ha segnato tutta la mia esistenza, che avevo totalmente rimosso. Diventava via via sempre più chiaro che la delusione per i risultati che ero riuscito a raggiungere nella mia carriera aveva provocato in me una frustrazione così profonda da farmi, inconsciamente, lasciar cadere tutto nell'oblio. Ma come dimenticare una parte così importante di quello che ero stato? Così, diventava un peso troppo grande.

Non me ne sono reso conto bene fin da subito,

ma scrivere mi stava dando la possibilità di guardare alla mia esperienza con occhi diversi. Rian-
dare alle radici, agli anni giovanili, quando tutto
ebbe inizio, mi stava facendo riafferrare tutta la
positività di un cammino comunque straordinario.

Stavo venendo a patti con la mia storia perso-
nale, mi stavo riconciliando con eventi mai elabo-
rati, e in quello che scoprivo trovavo ragioni non
banali di soddisfazione. Era iniziata lentamente
una sorta di resurrezione che mi avrebbe portato
ad accettare, a rivalutare anzi, i risultati ottenuti.

Se dovessi condensare in un punto esatto l'i-
nizio della partita che ho dovuto giocare con me
stesso, potrei senz'altro farlo risalire alla scoperta
del senso di colpa verso Gigi Rosati, l'allenatore e
l'amico di una vita, per avergli negato la metà della
mia medaglia di bronzo di Messico '68, quella sua
metà di una medaglia che ovviamente non avevo
mai accettato. Restituendogliela, finalmente, è di-
venuto sempre più evidente l'aspetto «terapeuti-
co» del mio lavoro.

Adesso posso affermare con certezza che questo
libro è stato quanto di più lontano da un atto nar-
cistico, ma piuttosto un rimettersi in gioco ver-
so traguardi del tutto nuovi. Questa volta la corsa
è stata particolarmente dura, e spesso sono stato
assalito da dubbi e sofferenza. Mi hanno sorretto,
però, lungo la strada alcuni amici. Anche grazie a
loro ho potuto raggiungere la mia meta.

In primis lo stesso Eros, che con pazienza leggeva e commentava le cose che andavo scrivendo.

Poi Daniele Poto che, davanti alla mia insoddisfazione, mi ha giustamente obiettato che lui aveva trascritto quello che io gli avevo «dettato». Hai ragione, Daniele, non è stata colpa tua. Ero io che stavo affrontando il mio percorso e non lo avevo ancora capito fino in fondo.

Poi è stato il turno di Andrea Salvarezza. Abbiamo lavorato insieme tanto tempo e io incominciavo finalmente ad avere le idee chiare. Nel testo definitivo resta molto dell'impegno comune e direi che, avendo io ora una consapevolezza diversa, Andrea con la sua sensibilità e intelligenza ha potuto essermi di reale aiuto.

Devo ringraziare Vittorio Picconi: anche lui, con grande pazienza, ha letto le successive versioni ed è stato prodigo di consigli e di suggerimenti.

Il mio nuovo amico (e editore) Enrico, insieme a Giovanna: hanno saputo cogliere i frutti delle edizioni precedenti valorizzando ciò che era stato scritto.

Tutti sono stati importanti in questa ricerca di me stesso.

Momenti

Il principio

Credo che tutto ebbe inizio all'interno di una sala cinematografica. Avrò avuto dieci o undici anni, e da un paio avevo preso l'abitudine pomeridiana di andare al cinema da solo. All'epoca abitavo a Roma, nel quartiere di Montesacro, e spesso nel tempo libero andavo a vedere i film in programmazione al Cinema Espero. Mi piaceva immergermi nel buio della sala e lasciarmi coinvolgere dalla storia che scorreva davanti ai miei occhi. Solitamente non ero interessato a sapere in anticipo cosa ci fosse in cartellone, e anche quella volta la visione del film era stata assolutamente casuale. Mi sedetti in platea e sullo schermo partirono le immagini di *Pelle di rame* (*All American*, nella versione originale), con Burt Lancaster che interpretava il grande campione americano Jim Thorpe, l'atleta pellerossa che aveva strabiliato il mondo ai Giochi olimpici di Stoccolma 1912¹. Rimasi letteralmente stregato dalla sofferta para-

¹ «The greatest athlete in the world!» («Il più grande atleta del mondo!»), come lo salutò il re di Svezia Gustavo V, aveva dato prova di straordinaria abilità vincendo l'oro sia nel pentathlon che nel decathlon, mostrando così grande versatilità e strabilianti doti polivalenti.

bola di Thorpe: gli eventi riguardanti la sua preparazione alle Olimpiadi erano stati ricostruiti con la tipica enfasi americana del mito del *self made man*, in grado di raggiungere la vittoria solo grazie ad allenamenti durissimi e alla capacità eroica di soffrire per assecondare la propria sete di risultati. Non so se la sua vita sia stata realmente così, se la ricostruzione fosse veritiera o meno, ma ricordo che questo aspetto mi colpì più di ogni altra cosa. Ero letteralmente affascinato dall'impegno che Thorpe metteva nell'allenamento: il volto serio ma non sofferente, fortissimo il desiderio di vincere e la volontà finalizzata al raggiungimento dell'unico obiettivo: la vittoria. I dubbi, che affioravano di tanto in tanto, ne accentuavano lo spessore drammatico. E quando lo vidi salire sul podio mi commossi. Mi domandai perché... e quella domanda fece scattare in me qualcosa. Infine le medaglie, conquistate sul campo, che il Cio gli sottrasse in ossequio a quell'anacronistica regola sul dilettantismo, punendo il pellerossa americano perché prima dei Giochi si era guadagnato pochi soldi nelle leghe minori del baseball. Una decisione che probabilmente nascondeva motivazioni d'altra natura: il razzismo. Thorpe non ebbe la sua rivalse sociale e, dopo una carriera nei professionisti spesa tra baseball e football, morì solo e in miseria nel 1953, appena due anni dopo l'uscita del film².

² A distanza di 30 anni dalla sua morte, il Cio lo ha finalmente riabilitato consegnando le medaglie ai figli e reinserendolo nell'albo d'oro delle Olimpiadi.

Quel giorno scattò in me la scintilla, quel giorno nacque «il sogno». Iniziai a saltare tutto quello che potevo e a sognare di saltare tutto quello che non potevo. Ricordo che nel giardino sotto casa c'era una ringhiera, una di quelle a grata quadrata: di colpo diventò l'oggetto delle mie fantasie. La fissavo e sognavo ardentemente di superarla. La ringhiera era alta circa due metri, mentre allora sarò stato al massimo un metro e trenta di altezza, impossibile riuscirci... Che bello sarebbe stato saltarla! Che bello sognare di farlo!

Del resto a quell'età avevo già scoperto in me i primi impulsi agonistici. Nelle ore pomeridiane, in cui i miei genitori riposavano, scendevo in cortile con gli amici. I giochi preferiti erano «mercamente», «tre tre giù giù», «nizza» (chiamata «lippa» al nord), «uno monta la luna» e «bèrgie». Escluso quest'ultimo gioco, una sorta di azzardo, negli altri era richiesta una notevole prestanza fisica, specialmente in «mercamente». Si faceva la conta per decidere chi avrebbe dovuto stare giù. Il prescelto si posizionava di traverso, chinato, tenendo con le mani le ginocchia parallele al marciapiede. Gli altri dovevano superarlo appoggiando le mani sulla sua schiena e allargando le gambe. Quando tutti avevano saltato, il primo diceva «mercamente uno», oppure «due», «tre»... E chi stava sotto si allontanava dal marciapiede di un passo, due o tre...

A questo punto, il primo a dover saltare imponeva il suo metodo ai successivi saltatori: se ce la

faceva senza appoggio a terra, anche gli altri dovevano saltare nello stesso modo, se invece aveva utilizzato un appoggio, anche gli altri potevano sfruttarlo. Ricordo che i miei compagni di gioco cominciarono a temere che io fossi il primo perché, a un certo punto, nessuno riusciva a saltare come me. Il salto di due o tre compagni senza l'aiuto di alcun appoggio era, in germe, un salto triplo. Forse il senso della competizione, oltre che del triplo è nato anche lì, come in un baluginio di agonismo...

All'inizio, lo slancio vitale che spinge a superare ostacoli, grate e barriere mi indirizzò con naturalezza verso il salto in alto, che fu infatti la prima disciplina che praticai a livello studentesco. Poi sarebbero venuti il lungo e il triplo, ma dopo.

Il sogno originario è stato quello di saltare più in alto possibile.

L'avvio all'attività agonistica

Dunque l'atletica, la corsa e il salto mi avevano completamente catturato. All'epoca papà mi portava spesso, la domenica, a vedere mia sorella che gareggiava allo stadio delle Terme di Caracalla. Laura è stata un'ottima atleta. Faceva lungo, 100 metri e con il Cus Roma ha ottenuto un terzo posto nella staffetta veloce ai campionati italiani per società a Trieste. Anche mio padre aveva fatto atletica da giovane, ed era stato campione siculocampiano di salto in alto³. Non penso si tratti solo di coincidenze, credo anzi che per fare attività sportiva a grandi livelli debbano convergere in un unico soggetto più elementi. In primo luogo i cromosomi, e dunque le qualità fisiche che da essi possono derivare; poi è importante il desiderio di affermarsi, sul quale incide in modo determinante il contesto sociale e familiare... infine può giocare un ruolo fondamentale la fortuna, come del resto capita in alcuni episodi chiave della vita di tutti.

Ricordo che cominciai a prendere di nascosto le scarpe chiodate di mia sorella per andare a cor-

³ L'etichetta può apparire bizzarra, ma il titolo era messo in palio all'interno di una competizione che risentiva del retaggio borbonico.

rere su un prato non lontano da casa dei miei. Oggi su quel prato sorgono dei palazzoni, ma allora era un terreno brullo che probabilmente un tempo era stato arato. Era sconnesso e ondulato, e prendevo di continuo delle leggere storte. Il lieve dolore che provavo non frustrava la mia volontà, anzi rafforzava in qualche modo il desiderio di ottenere qualcosa... certamente allora non sapevo ancora «cosa», né ero consapevole che il «piacere» della sofferenza è uno degli elementi essenziali dell'allenamento. Ma anche se non ero ancora in grado di elaborare fino in fondo certe sensazioni, mi procurava già un'intensa soddisfazione lo spingere più in là il mio fisico, il metterlo alla prova così duramente.

Smisi di rubare le scarpe di Laura e alle scuole medie arrivarono le mie prime gare vere. La famiglia si era trasferita a Teramo per la carriera prefettizia di mio padre, così il mio esordio ufficiale avvenne proprio in quella città in un «corrisalta-lancia»⁴ a livello scolastico, in cui ottenni il secondo posto. terminate le medie, rimasi un anno in Sicilia, precisamente a Castelvetro, paese di origine della mia famiglia⁵, dove frequentai il quarto ginnasio. Infatti, mentre eravamo giù per la vendemmia, mio padre fu colpito da una flebite,

⁴ Come si può facilmente intuire dal nome, si tratta di una specie di triathlon di atletica leggera che prevede lancio del peso, salto in lungo e ottanta metri piani.

⁵ Nonché il paese che ha dato i natali al mio prozio, il filosofo Giovanni Gentile.

conseguenza dell'influenza «asiatica» che aveva contratto e che proprio in quegli anni era esplosa a livello epidemico. La malattia, che poteva avere conseguenze letali, veniva curata all'epoca oltre che con fluidificanti del sangue, con la totale immobilità, e così mia madre e io rimanemmo con lui in Sicilia. Avevo 14 anni e di quel periodo, in un'Italia di altri tempi, conservo molti ricordi piacevoli. Quando, nel febbraio-marzo del 1958 mio padre guarì, io mi trovai forzatamente a dover rimanere con i nonni per completare l'anno scolastico. Amavo quel mondo, quella cultura, quella sicilianità che assorbivo anche attraverso il dialetto che i miei, quando soggiornavano lì, parlavano. A Castelvetroano vivono ancora dei parenti del ramo di Giuseppe Gentile, mio nonno paterno (in ossequio alla tradizione, i nomi si trasmettono di generazione in generazione. Mio figlio Vincenzo ha infatti il nome di mio padre).

E proprio in Sicilia feci la mia prima apparizione ai campionati studenteschi. Avvenne a Trapani, nel salto in alto, dove vinse Vittorio Guarnotta, un gigante che poi sarebbe diventato cestista di buon livello con Catania e Teramo. Nell'estate del 1958, ci fu il trasferimento a Roma, e io mi iscrissi al liceo Giulio Cesare.

Qui le cose iniziarono a prendere una piega diversa, grazie al nuovo insegnante di educazione fisica, Claudio Peluso, che, invece della consueta attività scolastica, ormai datata, ci introdusse a

una vera e propria attività sportiva preparatoria alle gare, fino alle metodiche di allenamento d'avanguardia come l'*interval-training*.

Incontrare sulla mia strada Claudio Peluso fu una grande fortuna, rappresentò una svolta nella mia vita. Attraverso una sempre maggior importanza dell'allenamento e dell'impegno costante, stava diventando estremamente gratificante praticare un'attività con la consapevolezza delle proprie motivazioni e della possibilità di ottenere risultati. Claudio, poi, mi presentò quello che sarebbe diventato il mio allenatore di sempre, il mio amico, il mio fratello, Gigi Rosati, con il quale allenava al Cus Roma, la società in cui avrei gareggiato per tutta la carriera. Si creò così un gruppo coeso, capace di intraprendere unito lo stesso percorso. Si instaurarono tra noi rapporti che non avrebbero conosciuto né invidie né rivalità, ma solo un confronto produttivo e una totale sintonia di valori, idee, obiettivi. Provai per la prima volta il piacere di condividere le mie aspirazioni con altre persone: e al centro di questa condivisione c'ero io.

Ma torniamo ai miei anni da liceale al Giulio Cesare. Allora facevo salto in alto e mi allenavo tre o quattro volte a settimana. Gigi Rosati però mi faceva provare spesso altre specialità, anche perché avevo avuto il dono naturale di riuscire abbastanza bene in tutto. Mi cimentavo nel giavelotto (specialità che aveva praticato lo stesso Gigi), nei 400 ostacoli, nel salto in lungo, nei 110 osta-

coli, nei 100 metri piani. Feci persino il decathlon (che fascino!): all'età di sedici anni mi misurai con questa prova multipla e ottenni il record italiano di categoria, allora non omologabile. Delle dieci prove disputate, quella di cui ancora oggi conservo il ricordo più vivo sono i 1500, la gara conclusiva. Ricordo persino il tempo, 4'55"! Ma molto di più ricordo la fatica provata dopo aver disputato nove gare nell'arco di due giorni, io che non mi ero mai allenato per una distanza così lunga.

Nelle dieci gare del decathlon, non era previsto il salto triplo (come del resto accade ancora oggi). Il mio incontro con la disciplina cui avrei dedicato la mia vita, infatti, avvenne secondo modalità ancora più fortunate e tortuose.

Il triplo

Un giorno della primavera del '59 vado al campo per il solito allenamento e trovo Gigi Rosati che mi accoglie con una strana espressione interrogativa. «Senti Peppe – mi dice – domenica ci sono i campionati italiani di società e non c'è nessuno che può fare il triplo. Ti va di provare?». Accetto immediatamente la sfida e ci spostiamo in pedana.

Non avevo mai provato il triplo, e Gigi dovette partire dall'abc: staccare, dopo lo stacco ricadere sulla stessa gamba, poi ricadere sull'altra e infine atterrare in buca. Io ascoltavo con attenzione, ma non potevo neppure immaginare che quel giorno si erano messi in moto eventi che avrebbero cambiato la mia via per sempre...

Ripercorrere quel pomeriggio e quanto accade in seguito, mi porta alla mente un libro di De Crescenzo in cui si racconta di qualcuno che ha la possibilità di rivedere come sarebbe stata la propria vita se in un qualche determinato momento la casualità gli avesse presentato qualcosa di diverso. Io non ho certamente la mente immaginifica di De Crescenzo, ma quello che è certo è che se nel 1959 il Cus Roma non avesse avuto la necessità di acqui-

sire punteggio per i campionati italiani di società, tutto sarebbe cambiato... tutto! Probabilmente avrei comunque dedicato la mia vita all'atletica leggera, ma difficilmente mi sarei avvicinato al triplo. Come ho già detto, il mio «primo amore» è stato il salto in alto, con il quale partecipai a due campionati studenteschi senza ottenere successi. Con il salto in lungo andò meglio (vinsi un'edizione degli studenteschi a Latina, saltando oltre 7 metri), ma più di tutto amavo i 400 ostacoli, in cui ho gareggiato un paio di volte nella mia carriera: una gran bella gara! La considero ancora oggi una delle prove più affascinanti, mi piace l'idea che l'atleta debba dare letteralmente *tutto* in una sola prestazione, che arrivi sfinito, concentrando tutte le energie in un solo, massacrante giro di pista. Se avessi potuto scegliere io, liberamente, avrei fatto il salto in alto o i 400 ostacoli: ma come avrei appreso con l'esperienza, certe scelte riguardanti la vita o lo sport non si possono decidere a tavolino. Forse se quel giorno Gigi non mi avesse convinto a fare il triplo, sarei diventato un avversario dei miei amici Tito Morale e Roberto Frinolli, magari facendo tredici passi tra ostacolo e ostacolo, come pensava Gigi ben prima che Emery vincessesse le Olimpiadi facendo i primi sette ostacoli con tredici passi.

Ma torniamo alla prima volta in cui mi trovai alle prese col triplo. Dopo aver ascoltato le indicazioni di Gigi, non restava altro che gettarsi in questa nuova sfida. Provai con la mia solita foga

(non sono mai stato capace di fare le cose con impegno parziale) e fu uno sfacelo. Nel primo balzo calci la gamba all'indietro con troppa frenesia, compromettendo la fase di spinta del secondo balzo e sbilanciandomi durante la fase aerea. Riprovai ancora, ma nel primo balzo continuavo a calciare sempre la gamba all'indietro. «Non ci siamo» fu il salomonico commento di Rosati. Nonostante gli sforzi, sembrava proprio che fosse impossibile essere pronti per gli imminenti campionati italiani di società.

«Senti – mi disse a quel punto Gigi – la società ha bisogno di punti per il campionato italiano: gareggia e fai quello che puoi». La domenica andai al campo senza sentire particolare stimoli... dovevo gareggiare in una specialità che non sentivo congeniale, e per questo non mi sentivo «carico».

Invece il campo diede responsi inaspettati e direi anche insperati. Al primo salto feci 13,92, credo fosse la migliore prestazione stagionale italiana di categoria, e andai subito in nazionale junior a rappresentare l'Italia! Il mio destino era segnato! La mia vita era scritta: tutto ciò che sarebbe accaduto successivamente, sarebbe stato diverso.

Dunque furono circostanze fortuite, esterne alla mia volontà, a indirizzarmi verso il salto triplo. Il fatto che in questa specialità iniziassi subito a riscuotere un certo successo, grazie a buone prestazioni, dimostra che il Fato, nel mio caso, aveva fatto le cose abbastanza bene.

Formia, fucina di campioni

Dopo il grande exploit che ottenni alla prima gara della nuova disciplina, cominciai a dedicarmi con maggior concentrazione e determinazione. Tuttavia Gigi sosteneva, probabilmente a ragione, che fossi ancora troppo giovane per specializzarmi in una sola prova, così ancora per qualche anno continuai a praticare anche il salto in alto. Facevo molta preparazione fisica (anche se ancora mi esercitavo poco con i pesi), molta acrobatica e iniziai a rafforzare quei distretti muscolari che più erano funzionali al salto triplo (gastrocnemio, soleo, cosce, addominali, dorsali). Inoltre curavamo molto la corsa veloce in generale e in particolare la fase di spinta del piede.

C'era una cosa che già allora Gigi cercava di inculcarmi nella mente: non esisteva nessuno al mondo che più di me aveva il dovere di tentare il record del mondo. Ma questo non doveva avvenire in una gara qualsiasi, bensì in quella con la G maiuscola: le Olimpiadi. Probabilmente era cosciente che in un giovane la volontà motivata deve essere anche formata o almeno indirizzata. Così fin dall'inizio sono cresciuto sportivamente

con la convinzione che le altre gare non avessero molta importanza: nella visione mia e di Gigi erano solo tappe di avvicinamento al grande momento, la gara olimpica.

Quel momento era ancora di là da venire, e io dovevo concentrarmi sugli impegni più vicini nel tempo. Dopo altri due anni a Roma, in cui continuavo a praticare alto e triplo, arrivò il momento di dare la giusta priorità all'atletica e nell'estate del 1961, quando ero appena diciottenne, fu deciso il mio trasferimento a Formia, dove era il centro federale della Fidal e dove presi la maturità, dopo aver frequentato l'ultimo anno di liceo classico al «Vitruvio».

Il ritiro di Formia fu un altro crocevia fondamentale per la mia carriera. All'epoca ero un giovane un po' scapestrato, mi allenavo anche tre-quattro volte a settimana ma a Roma il mio stile di vita non era ancora quello di un atleta. A Formia trovai l'ambiente giusto per dare delle regole alla mia vita, evitando gli eccessi e, soprattutto, allenandomi tutti i giorni. Il centro federale era dotato di un impianto di atletica leggera, di una grande palestra, adatta agli allenamenti in caso di pioggia, e di una sala di muscolazione. La federazione vi convocava, mantenendoli, quei ragazzi che riteneva avessero le qualità per ottenere buoni risultati, facendoli allenare dai tecnici federali. Fu una vera e propria fucina di campioni (Berruti, Ottoz, Morale, Mennea, Simeoni), quasi una sorta di tempio dell'atletica.

Per la preparazione fisica ero seguito dal professor Placanica, famoso per l'attaccamento al lavoro e per la fede nell'«istituzione sport». Un paio di volte a settimana scendeva da Roma Peppino Russo, il tecnico della Fidal che era stato anche allenatore di Berruti. Le altre volte mi allenavo seguendo le indicazioni e i programmi di Gigi Rosati, che restava il mio mentore. Anche mio padre spinse molto perché io accettassi di andare a Formia, aveva capito che per assecondare le mie ambizioni era fondamentale che mettessi a frutto le mie potenzialità in un ambiente capace di concentrare tutte le energie in vista del risultato sportivo; e poi probabilmente sperava che così potessi anche acquisire un metodo di vita differente.

È curioso come molti anni dopo mi sia ritrovato nella stessa condizione vissuta da papà nei miei confronti. Quando mio figlio Vincenzo, che gioca a rugby, ha manifestato la volontà di lasciare Roma per andare a vivere in un college dove mettere a frutto la sua passione per la palla ovale, la richiesta mi ha riempito di gioia e, anche se mi sono ben guardato dal far trapelare il mio stato d'animo, l'ho appoggiato con convinzione, l'ho incoraggiato a realizzare questo progetto. Credo che lo stimolo a prendere una decisione simile gli sia scaturito proprio dalla natura dello sport cui si è dedicato. Vincenzo infatti non ha mai legato troppo con i compagni di scuola, mentre con gli amici del rugby ha fraternizzato immediatamente. Certamente

in questo deve aver influito lo spirito di gruppo che si respira in un «quindici». La coesione gioca senz'altro un ruolo fondamentale in tutti gli sport di squadra, ma mai come nel rugby questo aspetto diventa forse il più importante dei fattori tecnici (si pensi, ad esempio, al comportamento che devono avere i giocatori in mischia). Non so come l'esperienza vissuta a Padova inciderà sulla vita e sulla carriera sportiva di mio figlio, ma sono sicuro che l'allontanamento dal modello di vita romano e l'esperienza in un ambiente in cui il rugby è parte essenziale dell'aria che si respira non potrà che avere effetti positivi sulla sua crescita.

È indubbio che il trasferimento a Formia giocò un ruolo fondamentale nella mia carriera di atleta: dopo il 13,92 ottenuto ai campionati regionali di società del '59, nei due anni successivi il mio record sul triplo era cresciuto di neanche mezzo metro (arrivai a Formia dalla stagione, 1961, in cui avevo chiuso con un personale di 14,39). L'anno dopo invece, alla «Pasqua dell'atleta», svoltasi a Milano nel maggio 1962, vinsi la gara con un bel 15,55: un miglioramento di più di un metro in meno di un anno! Inoltre nella stessa stagione vinsi anche la gara di salto in lungo nella finale nazionale dei campionati inter-studenteschi, a Latina: un'altra prova tangibile – qualora ce ne fosse stato bisogno – dei benefici apportati alla carriera di un atleta da una vita fatta di ritiri, allenamenti e impegno.

Ogni volta che torno a Formia provo una pro-

fonda emozione, non solo perché appartiene al mio passato, ma anche per il piacere che mi dà condividere con vecchi e nuovi amici la bellezza del luogo e dello sport. Oggi altre federazioni e altri sport adottano iniziative simili, ottenendo spesso buoni risultati; così appare ancora più strano che questo bel tempio dedicato allo sport sia frequentato più da atleti stranieri che da quelli italiani⁶.

⁶E la cosa appare ancora più inspiegabile, oltre che indicativa dei mali in cui versa l'atletica italiana, quando si pensa che il centro è stato ampliato, rimodernato e abbellito relativamente di recente, su progetto del mio caro amico Gianni Brandizzi.

I miei genitori

Quando avevo sedici anni feci il primo decathlon della mia vita. Papà e mamma vennero a vedermi alla Farnesina. Nell'ultima prova, i 1500, ero letteralmente cotto e feci una fatica enorme per arrivare al traguardo. Dopo la gara, mia mamma mi disse che non avrebbe più assistito a una mia gara. Era stata malissimo, in tribuna, a vedermi soffrire tanto, così promise che non sarebbe più venuta a vedermi gareggiare.

Al contrario, mio padre non si perdeva mai una mia gara, se si svolgeva a Roma: ma ugualmente la sua non è stata mai una presenza soffocante. Anzi. Nella mia carriera, come più in generale nella vita, ha lasciato che commettessi i miei errori standomi sempre accanto, mai davanti. Gli sarò sempre grato per questo. Mamma lo rimproverava spesso di essere troppo permissivo nei miei confronti: era come se mio padre volesse cullare le mie trasgressioni, quasi a volermi lasciare libero di sbagliare pur di farmi imparare a mie spese le conseguenze negative degli errori commessi. Riuscì a non arrabbiarsi neanche la volta in cui tradii di più la sua fiducia. Le cose andarono così.

Erano i primi tempi del mio anno a Formia e non avevo ancora la patente. Insieme a Walter Zamparelli, un altista capace di realizzare anche il record italiano, avevamo rimorchiato due donne del posto più grandi di noi, ma per «concludere» ci voleva necessariamente una macchina. Così andammo a Roma in treno, di nascosto salii un attimo a casa con una scusa e rubai a mio padre le doppie chiavi della Giulietta T appena comprata, una bella macchina sportiva. Belli come il sole ce ne tornammo a Formia, pregustando l'avventura romantica, ma il diavolo e il tempo ci misero lo zampino: appena arrivati, sotto una pioggia battente, in una curva la macchina slittando andò a sbattere con la ruota anteriore contro il marciapiede. La ruota si piegò e la macchina diventò inservibile, potendo girare al massimo a 10-20 km/h. L'avventura galante era andata a farsi benedire, ma ora il problema più serio era nascondere il misfatto. Con l'incoscienza della mia giovane età, decisi di allungare qualche chilometro e abbandonare la macchina incidentata simulando il furto.

Tornai a Formia con le pive nel sacco aspettando con ansia qualche tipo di notizia. Pochi giorni dopo arrivò mio padre a Formia: era stato avvisato dalla Polizia che la macchina era stata ritrovata. L'assicurazione rimborsò i danni subiti in seguito al presunto furto, per cui non ci furono particolari conseguenze negative per mio padre. Ma io mi sentivo terribilmente in colpa, per aver tradito la

sua fiducia e per non avergli raccontato la verità. Per un anno mi sono macerato dentro, volevo confessare e sapevo di doverlo fare, ma non riuscivo a trovare il coraggio. Finì che il mio compagno di stanza, e amico, Gigi Rausa, giavellottista di valore, anche lui tesserato con il Cus Roma, pensando che mio padre sapesse come erano andate le cose, parlando con lui dell'episodio della Giulietta finì per svelargli tutto. Mio padre non si arrabbiò, ma venne da me profondamente rattristato, e mi fece giustamente notare che avrei dovuto essere io a informarlo.

Poco tempo prima avevo compiuto diciotto anni e avevo chiesto in regalo a mio padre una macchina, ma non una qualsiasi, bensì una Austin Healy Sprite, detta *frog-eyes* per via dei fari al centro del cofano anteriore che la facevano sembrare una rana. Era un'autovettura del tutto particolare, in cui fra l'altro, vista la mia stazza, neanche sarei entrato, ma mio padre questo non lo sapeva. Purtroppo però non era più in produzione né in Inghilterra né tanto meno in Italia ma ero riuscito a trovare un modello usato. Mio padre non volle comunque comprarla. Offeso (che stupido!), me ne andai in lambretta da mia sorella a Pescara. Poi iniziò la stagione agonistica che sarebbe terminata con i campionati europei di Belgrado. Al ritorno dalla Jugoslavia, entrando nella mia stanza, trovai sul tavolo una guantiera ovale di velluto con un bordo dorato: sulla guantiera c'era un mazzo

di chiavi. Erano quelle della mia macchina fiammante parcheggiata in garage. La carrozzeria era diversa, ma il motore era lo stesso della *frog-eyes*. Mio padre, constatata la grande difficoltà a reperire l'oggetto del mio desiderio, mi aveva comprato una fantastica Innocenti spider che montava lo stesso motore della Austin.

Dall'esordio in nazionale al primo record

I netti miglioramenti di Formia furono confermati anche nel resto della stagione sportiva del 1962, l'ultima della mia vita da junior. A giugno arrivò infatti la prima convocazione in nazionale assoluta, per un incontro Italia-Germania a Roma, allo stadio Olimpico: avevo 19 anni.

Alla prima prova feci un bellissimo salto. Mi accorsi subito di essere arrivato molto in là. Il giudice di pedana, tedesco, alzò la bandierina bianca e si diede inizio alla misurazione: ne venne fuori un fantastico 16,27, nuovo record italiano con un miglioramento di ben 17 centimetri sul precedente record di Cavalli! Ma proprio mentre ero sul punto di esultare, il giudice di pedana, colto da dubbio, controllò più attentamente il punto di stacco e decise di assegnare un nullo. Mi cadde letteralmente il mondo addosso... Ero arrivato ad un passo dalla prima affermazione rilevante della mia carriera, e di colpo questa era stata cancellata. Il secondo balzo fu nettamente inferiore, al di sotto dei 16 metri: persi quella gara e incominciò il mio periodo buio. Quel giorno si inceppò qualcosa nella mia testa

e gli anni seguenti ne furono la dimostrazione. Oggi ho ancora un ricordo estremamente vivo di quella gara, descritto con precisione da uno scatto fotografico che mi ritrae nell'ultimo balzo di quel salto. In quella foto, su cui il grande Alfredo Berra volle apporre una dedica scritta col cuore, appare sul mio volto una smorfia che avrei rivisto molti anni dopo dipinta in quello di mio figlio Vincenzo, immortalato mentre gioca a rugby nelle giovanili del Petrarca Padova: ogni volta che la rivedo non posso non provare un sincero moto di orgoglio paterno.

Dopo il quasi exploit di Roma migliorai il mio record personale nell'ultima apparizione in nazionale junior, a Pescara, saltando 15,79, miglior prestazione juniores a livello mondiale dell'anno: nonostante questo, dentro di me sentivo che era una misura che avrei potuto superare facilmente. Invece, per ironia della sorte, sarebbe rimasta a lungo il mio limite...

Appena compiuti i 20 anni partecipai, tra dubbi e speranze, ai miei primi campionati europei a Belgrado, nel settembre 1962. Scesi in pista allo stadio Partizan pieno di aspettative ma anche di incertezze: quel salto dell'Olimpico aveva rivelato il mio potenziale, ma la delusione per il record svanito aveva lasciato in me degli strascichi psicologici difficili da scrollare... A Belgrado feci una misura modestissima, e si aprì un lungo

periodo di crisi personale.

Per ben tre anni, infatti, avrei vissuto le stagioni più sofferte della mia vita sportiva: uno stato di crisi profondissima, dalla quale non riuscivo ad uscire nonostante gli enormi sforzi. Mi allenavo duramente tutti i giorni, ma i miglioramenti non arrivavano. Con Gigi ci scervellavamo per cercare di capire dove fosse il problema, ma non eravamo in grado di spiegare perché non ci fossero progressi. Io nel frattempo mi incupivo sempre più e sentivo una tale amarezza che mia madre, vedendomi soffrire così, mi consigliava con insistenza di smettere. Andavo al campo perdendo ogni volta di più le mie certezze, non riuscivo a uscire dalla spirale negativa in cui ero precipitato. Quel 15,79 di Pescara che pensavo di poter superare rapidamente si rivelò invece un limite invalicabile. Con Gigi pensavamo che fosse anche un problema di natura tecnica, legato alla mia solita difficoltà nel far avanzare le anche nel passaggio dal primo al secondo balzo. Ma questa pecca (purtroppo) avrebbe condizionato sempre le mie prestazioni, quindi non penso fosse la causa di quella battuta d'arresto. Semplicemente non andavo, saltavo sempre intorno ai 15,50, sia in gara che in allenamento. Quando, dopo quel periodo, ero tornato in condizioni di forma ottimali, in gara riuscivo a saltare almeno un metro in più di quanto facevo normalmente in allenamento... ma in quel periodo questo non

succedeva⁷.

Fu per sbloccare la situazione, che provammo a cambiare il piede di stacco: la notazione potrebbe sembrare irrilevante, e rischierà di annoiare il lettore, eppure penso sia importante parlarne. La mia gamba più forte era la sinistra, così quando iniziai a saltare, sia nel lungo che nel triplo mi venne spontaneo e naturale staccare appoggiando il piede sinistro. Se questo era ottimale per il lungo, comportava però degli squilibri nel triplo, perché la sequenza sinistro-sinistro-destro mi portava a staccare il terzo e decisivo balzo con il mio piede più debole. Così Gigi mi consigliò di cambiare: il mio appoggio più favorevole andava conservato per l'ultimo salto. Fortunatamente ero ambidestro, e non mi ci volle molto per adattarmi al cambiamento. Dopo un inverno di esercizi nella caserma del Cus Roma, la nuova sequenza destro-destro-sinistro iniziò a dare i suoi frutti: in questo modo riuscivo finalmente a tenere meno indietro le anche nella fase aerea. E poiché il triplo era la mia specialità principale, in qualche occasione mi sarebbe capitato (come ai Campionati italiani

⁷ Potrebbe stupire che un atleta salti in gara una misura ben maggiore che in allenamento, ma questo, oltre alle ovvie implicazioni di natura psicologica, legate agli stimoli del confronto con gli avversari, ha anche un'altra motivazione. Pur dovendo riprodurre in allenamento le condizioni di gara, è talmente elevato per un triplista il rischio di infortuni a ginocchia, caviglie e muscolatura delle gambe che, soprattutto nelle fasi di atterraggio, non tiravo mai alla morte l'intero salto, ma mi concentravo a fondo solo in alcune fasi specifiche di esso, in momenti parziali, in cui l'impegno profuso era sì al massimo.

del 1968 a Trieste) di staccare di destro anche nel lungo, per sensibilizzare e rinforzare sempre più il movimento di stacco in vista del triplo.

Di colpo, grazie a tre anni di sacrifici, sofferenze e coraggio, complice anche la variazione tecnica, la crisi svanì: accadde allo stadio della Farnesina, a Roma, in una gara regionale. Anche quella volta mi ero iscritto senza molta convinzione, credevo di essere ancora nel mio periodo buio: invece al primo salto realizzai 16,17, superando il primato di Cavalli di 7 centimetri e il mio record personale di quasi 40. Era il 29 giugno 1965: dagli spalti lo stesso Enzo Cavalli, che aveva assistito alla mia performance, invitò i giudici a distendere con puntiglio la fettuccia del primato, quasi volesse difendere la sua vecchia misura. Dopo quel primo salto abbandonai la gara e corsi da Gigi Rosati: ci abbracciammo e piangemmo calde lacrime di gioia. Il microfono annunciava il nuovo record italiano, ma noi non sentivamo nulla, né ci accorgemmo di cosa accadeva attorno a noi. Finalmente potevamo tornare a sperare e a sognare dopo tante forzate interruzioni di percorso. La strada era di nuovo aperta... Con un solo salto avevo cancellato tre anni di dubbi, delusioni, sofferenze, frustrazioni. Già due mesi dopo mi superai, volando a 16,31 alle Universiadi di Budapest, sulla pista dello stadio intitolato al grande Ferenc Puskás.

Fu prima di queste Universiadi che avvenne uno dei miei primi contrasti con la Fidal. Dopo il primo

record italiano mi ero fatto male a un ginocchio e avevo deciso di andare, per un periodo di recupero, a Roccaraso, dove ogni giorno, in un campo da tennis, saggiavo la mia condizione con estensioni e balzi. Oberweger, commissario tecnico della nazionale, mi spedì un telegramma avvisandomi che se non mi fossi presentato per un test di controllo sarei stato escluso dalla trasferta ungherese. Gli risposi con un altro telegramma: ritenevo di poter valutare in autonomia la mia condizione in vista della gara e quindi non mi sarei sottoposto al test. Vinsi io. Andai a Budapest e sfiorai il bronzo in una gara vinta dal magiaro Kalocsai sul suo connazionale Ivanov. In quell'occasione stabilii il mio secondo record italiano, ma non servì a stemperare la delusione del quarto posto, soprattutto perché Kalocsai vinse la gara saltando solo pochi centimetri più di me.

La crisi, dunque, era definitivamente alle spalle, la mia tecnica si affinava di continuo e la marcia verso l'obiettivo olimpico era ripresa con vigore: Città del Messico non era più una chimera...

La preolimpica in Messico

Dopo che nella stagione 1965 ero riuscito a mettermi alle spalle il periodo più nero, coltivavo per l'anno seguente grandi aspettative. Per quell'unico anno avrei momentaneamente abbandonato la canottiera del Cus Roma per difendere i colori dell'Aeronautica, presso la quale stavo svolgendo regolare servizio di leva. La novità fu però esclusivamente formale, perché nella sostanza continuavo a fare la mia vita di atleta, allenandomi sempre con Gigi Rosati e andando solo occasionalmente presso il centro sportivo dell'Aeronautica a Vigna di Valle.

Invece le mie ambizioni personali furono nuovamente frustrate, non riuscii a migliorarmi e il record italiano rimase fermo al 16,31 che avevo saltato a Budapest l'anno prima. L'unica affermazione di rilievo del 1966 la colsi vincendo il secondo Campionato italiano assoluto consecutivo con 15,43: almeno una volta riuscii a portare la scritta Aeronautica sul gradino più alto del podio.

Ben più rilevante fu la stagione seguente, in cui era prevista la preolimpica a Città del Messico, una sorta di prova generale in vista delle Olimpiadi. Ad un anno esatto di distanza dai Giochi,

gli atleti passavano un certo periodo di tempo ad allenarsi e gareggiare nella città che dodici mesi dopo avrebbe ospitato la kermesse a cinque cerchi. In quell'occasione la prova assumeva particolare importanza per l'adattamento a gareggiare in altitudine, che nel fondo e mezzofondo, ma anche nei salti, cambiava non di poco le situazioni ambientali della gara. Poiché le Olimpiadi rappresentavano per me l'unico obiettivo da raggiungere, tenevo molto a questa tappa di avvicinamento. Ma qualche settimana prima della partenza mi comunicarono che non ero stato incluso nella rosa dei partecipanti. Mi infuriai: non consentendomi di andare in Messico, le istituzioni (Fidal e Coni) dimostravano chiaramente di non nutrire sufficiente fiducia nei miei mezzi e nelle mie capacità. Poi, per fortuna, qualcuno cambiò idea, e presi parte alla spedizione preolimpica. Purtroppo non potei gareggiare, perché alcuni giorni prima della gara mi feci male al bicipite femorale destro al primo balzo. Ero così arrabbiato che non andai neanche a vedere la gara cui non potevo prendere parte. Ma i grandissimi non c'erano e non si realizzarono misure clamorose. Rimasi in Messico un mese ad acclimatarmi per una gara cui non partecipai. Mi limitai ad allenarmi, almeno prima dell'infortunio.

Nella mia carriera sono sempre stato condizionato dalla paura di farmi male, e Rosati era più terrorizzato di me dall'idea di farmi gareggiare troppo. Non credo di essere stato un atleta in-

trinsecamente fragile, nonostante diversi traumi (alla caviglia, al ginocchio...), ma le tecniche di rieducazione dopo gli infortuni non erano tali da permettere tempi di recupero così rapidi come quelli di oggi.

Non so se quella permanenza in Messico ebbe degli effetti positivi, ma al ritorno migliorai il mio stesso record italiano, seppur di un solo centimetro, saltando 16,32 a Roma, all'Acqua Acetosa, in una gara di fine stagione disputata il 4 novembre.

Il mio anno olimpico

Nella prima gara dell'anno olimpico, il faticoso '68, mi ritrovai subito a disputare un duello importantissimo, una battaglia psicologica con quello che avrebbe dovuto essere il mio rivale numero uno, il primatista del mondo Schmidt. Dal confronto uscii abbastanza bene: sulla sabbia di Formia vinsi a parità di misura con 16,27, premiato perché il mio secondo salto era migliore. Tuttavia la prestazione non mi soddisfaceva completamente, non ero certo che Schmidt fosse in buone condizioni fisiche. E il suo record mondiale (17,03) era ancora molto lontano...

Ai campionati italiani di Trieste, poi, collezionai una doppietta lungo-triplo. Nella prima gara Rosati mi suggerì di staccare di destro. Io mi inalberai: «Ma come, facciamo gli esperimenti quando io devo vincere la gara?». Ma Gigi mi ricordò l'importanza di sensibilizzare allo stacco il piede destro, e poi i Campionati italiani erano poca cosa se confrontati con i Giochi olimpici. così obbedii e pur staccando in modo per me anomalo vinsi con la misura di 7,39 quello che sarebbe rimasto il mio unico titolo italiano nel lungo. Nel triplo colsi la

mia terza affermazione nei campionati italiani con un bel 16,52, nuovo record italiano. L'esperimento funzionava, scoppiavo di salute: la stagione proseguì in crescendo fino ad arrivare al doppio record italiano di Katowice, la mia migliore combinata di sempre lungo-triplo nella stessa manifestazione: 7,91 e 16,74. Dovetti insistere per prendere parte ad entrambe le gare, perché i tecnici della nazionale si opponevano alla mia doppia partecipazione. Ancora una volta ebbi ragione io e centrai due prestazioni di ottimo livello: nel triplo superandomi di ben 22 centimetri, nel lungo stabilendo un record italiano che sarebbe durato dodici anni, migliorativo di 18 centimetri rispetto a quello precedente del mio caro amico Arturo Maffei, che era durato ben trentadue anni.

Per abituararmi a gareggiare in altitudine, dopo Katowice, me ne andai per un paio di settimane in ritiro a St. Moritz. In vista della sfida olimpica nulla poteva essere lasciato al caso. Ero in condizioni di forma invidiabili, mi sentivo imbattibile, la fiducia nei miei mezzi era talmente alta da voler gareggiare a profusione, persino nel lungo, specialità che ad eccezione degli inizi di carriera e di questo 1968 avevo invece praticato raramente. Subito prima della partenza per il Messico, in un incontro Italia-Finlandia allo stadio delle Terme di Caracalla, a Roma, in un salto mi ritrovai in una situazione a dir poco paradossale: nella fase di atterraggio del terzo balzo mi accorsi che stavo superando la

buca di sabbia e dovetti abbassare le gambe anziché allungarle. Ne uscì fuori un salto che meritava sicuramente mezzo metro in più, ma che invece si fermò a 16,70: la pedana era troppo corta, undici metri dallo stacco a bordo buca e solo sei di sabbia. In totale 17 metri utili: per il record del mondo bisognava volare almeno oltre 17,03... Dentro la mia testa però non ci fu disappunto, avevo capito di valere il record del mondo e questo proprio poco prima della gara su cui avevo incentrato i miei sogni, la mia carriera, la mia vita. Potevo partire per il Messico fiducioso e determinato.

Oggi faccio riflessioni diverse rispetto a quell'episodio. Se la pedana delle Terme fosse stata abbastanza lunga, cosa sarebbe successo in Messico? Avrei preso confidenza con il record del mondo e avrei potuto fare meglio oppure, al contrario, gli avversari si sarebbero preparati meglio per battermi? Questi pensieri però si riferiscono a qualcosa che è stato, che è accaduto, a una realtà ormai immutabile con cui nel tempo ho regolato i conti.

«La gara»

Descrivere le emozioni è molto difficile. Soprattutto se quelle emozioni sono state centrali nella tua vita, il perno attorno al quale ruota il tuo equilibrio.

Il primo grosso impatto emotivo lo ebbi all'arrivo della spedizione azzurra nel Villaggio olimpico. Eravamo in divisa di rappresentanza, nell'aria risuonava l'Inno di Mameli mentre la bandiera tricolore saliva verso il cielo. Un forte senso di appartenenza si diffuse tra noi, e ci sentivamo fieri di rappresentare l'Italia. Ai Giochi ognuno degli atleti diventa protagonista, al centro dell'attenzione del mondo. Attorno a te si concentra l'interesse di giornalisti e cronisti, medici e massaggiatori, tifosi e dirigenti, politici e presidenti. Eppure alle Olimpiadi non ti senti unico. Sei al centro del mondo ma non in modo sciocamente narcisistico perché questa sensazione esaltante è condivisa da tutti gli atleti in uno speciale senso di fratellanza che non esclude nemmeno gli avversari. Questo clima era tuttavia come oscurato da un diverso atteggiamento degli atleti dell'Est, nell'epoca in cui il mondo era ancora brutalmente contrapposto in blocchi, diviso in un'opposizione così radicale da non poter essere

stemperata neppure dallo sport.

Del resto la politica e le rivendicazioni a sfondo sociale e razziale entrarono prepotentemente sullo scenario di quei Giochi. Poco prima della cerimonia di apertura ci fu la strage di Piazza delle Tre Culture, il giorno della mia qualificazione Tommie Smith e John Carlos sconvolsero il mondo con la loro potente rimostranza sul podio. Eppure, anche se oggi me ne vergogno, all'epoca ero talmente concentrato sulla mia gara e sui miei obiettivi che quegli eventi ai miei occhi apparvero come attutiti dall'importanza della mia realtà. Ci sarebbe voluto del tempo per capire la portata sociale e umana di quello che era accaduto a Città del Messico... Il Coni e i dirigenti della spedizione azzurra, cercando di salvaguardare la nostra incolumità e la nostra tenuta psicologica, ci consigliarono caldamente di non lasciare mai il Villaggio olimpico. Immerso dentro l'atmosfera ovattata della struttura, cercavo di restare concentrato sul mio obiettivo senza farmi distrarre da alcunché. La tensione era altissima. Una decina di giorni prima di scendere in pedana, finito il mio allenamento, prima di lasciare il campo andai alla pedana del salto in alto, ormai deserta, dove erano rimasti i ritti con l'asticella a due metri. Eccedendo in esuberanza, effettuai alcuni salti fuori programma e poi tornai in stanza. Il giorno dopo mi svegliai con un dolore nella parte esterna della coscia: avevo rimediato una contrattura al tensore della fascia lata, conseguenza dei miei stupidi salti

del giorno prima. È per questo che le foto del Messico mi ritraggono in gara con una vistosa fasciatura intorno alla coscia destra.

Nei giorni precedenti la qualificazione, mi ero abituato ad andare a letto presto e a svegliarmi altrettanto presto. In vista della qualificazione, che si svolgeva di mattina, mi ero imposto di modificare i miei bioritmi, per essere sicuro che al momento di andare in pedana non vi fosse alcuno strascico di sonno. Quel giorno mi ero svegliato alle 6, anche se sarei andato in pedana solo alle 11, e per allentare la tensione, dopo colazione, io e il mio compagno di squadra Ito Giani, velocista, ce ne andammo a fare una passeggiata per le strade vicine al Villaggio. Arrivammo allo stadio, dove eravamo attesi per le qualificazioni, io del triplo, lui delle batterie dei 200, con grande anticipo e di colpo mi ritrovai nella sala d'attesa, dove si aspetta il controllo dei numeri. Attaccai il mio numero, il 508, sulla maglietta e sulla tuta, così come previsto dal regolamento, mentre scrutavo gli avversari cercando nel loro sguardo segnali che mi aiutassero a capire qualcosa della loro condizione mentale. Mi sembravano tutti imperscrutabili, ma forse anch'io dovevo fare lo stesso effetto a loro. Nei giorni immediatamente precedenti avevo avuto qualche momento di confidenza solo con l'australiano Philip May, quando, in un momento di rilassamento a bordo piscina, si era formato un capannello di atleti incuriositi dalle musiche dei Beatles, di Bob Dy-

lan, di Burt Bacharach, di Miriam Macheba e di Donovan, che mi ero portato dall'Italia nel mio mangianastri. Non vidi May nella *calling room*, lo avrei riconosciuto solo più tardi, in gara (sarebbe arrivato sesto con 17,02, ad un solo centimetro dal «vecchio» record del mondo).

In quel momento il mio obiettivo era il minimo per qualificarsi. Mi sentivo tranquillo, bastava un 16,10. Guarda un po', proprio il vecchio primato italiano di Enzo Cavalli. In pedana avrei dovuto rivaleggiare con tutti i più grandi interpreti del tempo. Schmidt sembrava preoccupato nonostante il sorriso; il cubano Perez Duenas, allenato da un russo, si presentava al Messico con il primato mondiale stagionale, ma appariva scarico, demotivato; il finlandese Pousi, apparentemente calmo, era forte del suo 17 metri saltato quell'anno; c'era il mio grande amico Luis Felipe Areta, spagnolo, poi diventato sacerdote, che per due stagioni si era allenato con me e Gigi a Roma. Areta era di una tranquillità sorridente come sa esserlo una persona serena. Purtroppo rimase fuori dagli 8 della finale. Infine c'era il russo Viktor Saneev, sui miei livelli in stagione, compagno di allenamento a Formia, sempre con lo stesso sguardo ostile.

Finalmente andai in pedana, il primo salto di qualificazione della mia prima Olimpiade. Uscì fuori un deludente nullo. In quel momento, il mondo mi crollò addosso. Gigi Rosati era rimasto in Italia e io dovevo cavarmela da solo. Ripassai mentalmente

la lezione, sforzandomi di ricordare quello che mi aveva detto: avevo tre salti a disposizione per conseguire il minimo, non potevo permettermi di fare un secondo nullo. Raccolsi tutte le forze che sentivo di avere a disposizione e partii per una seconda rincorsa, *hop, step, jump*. L'altoparlante annunciò il nuovo record olimpico e il nuovo primato del mondo: 17,10.

Il mondo, che pochi istanti prima mi pesava come un macigno, ora era sotto di me. Ricordo l'abbraccio di Felipe Areta e di uno sconosciuto, un senegalese nero come la pece che peraltro si qualificò per la finale. Erano in gara contro di me, eppure nei loro occhi trapelava la soddisfazione per il mio risultato. Potevo capire Felipe, in fondo eravamo stati compagni di sogni per tanto tempo, avevamo l'abitudine di raccontarci per filo e per segno il modo in cui immaginavamo quella gara. Ma Dia Mansur, il campione senegalese, era uno sconosciuto per me e io per lui. Eppure il suo sentimento mi apparve per certi versi ancora più intenso. La felicità del suo sguardo, tutta dedicata a me, mi resterà dentro.

Intanto mi ripetevo: «Calma Peppe, questo è solo l'inizio. Domani c'è la Gara. Quella che hai sognato per tutta una vita». Naturalmente rinunciai al terzo inutile salto. Ormai però avevo scoperto le carte, gli altri no. Non dovevo distrarmi, non dovevo deconcentrarmi, dovevo ragionare e rimanere lucido. E non ci fu il tempo di godersi quel

record. C'era la finale da disputare, con tutti i rischi di rivali che, a differenza mia, erano rimasti sotto traccia, coperti.

Quando uscii dal campo e raggiunsi il Villaggio olimpico, mi resi conto di come un record del mondo poteva cambiare la vita. Fui assalito dai giornalisti italiani e stranieri, ma mi rifugiai con il mio amico Tommaso Assi, allenatore dei maratone, al ristorante San Angelin a far colazione. A costo di apparire maleducato, non potevo restare a rispondere alle loro domande, mi avrebbero sottratto energie indispensabili per l'appuntamento della vita. Ritornai al Villaggio olimpico di soppiatto, per non farmi sorprendere dopo la fuga. La sera, calmatesi le acque, senza alcuna voglia di festeggiare l'impresa parziale, presi un bicchiere di latte e andai a letto.

Il poco che ricordo di quella notte è terribile. L'inconscio va per conto suo, non c'è verso di governarlo. Così ho rimosso quasi tutto di quei momenti. Verso le due mi svegliai. Stavo malissimo, dovevo vomitare. Andai in bagno. Dopo il classico svuotamento ero distrutto. Senza forze. E non mi reggevo in piedi. Dormivano tutti. Per mia fortuna, tornando a letto, m'imbattei nel massaggiatore della squadra azzurra di basket, Crespi. Mi riaccompagnò a letto, mi fece una limonata calda (anche se la materia prima era il lime, non il limone) e riuscii a riprendere sonno. Crespi restò accanto a me a vegliare. Che rapporto strano con quest'uomo...

Prima dell'Olimpiade quasi non lo conoscevo. È rimasto al mio capezzale per alcune ore e poi non l'ho più rivisto per tutto il resto della mia vita. Ma non ho dimenticato il suo gesto così umano.

L'indomani mattina mi svegliai tardi, decisamente rinfrancato. Ero pronto alla gara? La notte passata in quelle condizioni avrebbe influito sulla mia prestazione? Mi convinsi che proprio in quel momento non potevo permettermi di avere alcun tipo di dubbio. Non potevo concedere agli avversari un vantaggio così grande. Dovevo fare come un bravo giocatore di poker, bluffare e tirare dritto. Nel pomeriggio mi presentai in pedana e al primo salto spaccai ancora il mondo con un nuovo record: 17,22.

Avevo ancora una volta scoperto le carte. Ma non ero da solo in competizione e me ne sarei accorto, amaramente, a mie spese. La gara infatti non finiva con il mio 17,22. Due volte primatista del mondo in poco più di 24 ore, ma non ancora campione olimpico: sentivo che potevo fare di più e meglio. E sicuramente anche Gigi, lontano migliaia di chilometri, lo pensava. Sapevo che la mia misura, per quanto primato del mondo, non sarebbe bastata. E in effetti era una precognizione perché Saneev, beffardamente, saltò un centimetro in più: 17,23. E Nelson Prudencio, insospettabile brasiliano (si era presentato ai Giochi con la misura di 16,30), lo scalcò a 17,27, migliorando se stesso di quasi un metro. Dovevo superarli, e sentivo di

poterlo fare, c'era tutta una gara davanti. Ma la sorte, o più semplicemente la superiorità dei miei avversari, me lo impedirono. Cercai con tutte le mie forze di andare oltre la mia e la loro misura, ma non ci riuscii. Avevo a disposizione ancora cinque salti, ma furono tutti nulli tranne il quinto. Dovevo fare meglio di 17,27, per cui caricavo la rincorsa e cercavo la pedana perfetta senza mai trovarla. Nell'unico salto valido effettuato, nel tentativo di tirare al massimo i salti, mi sbilanciai allo stacco del terzo balzo e atterrai a 16,42.

La finale diventò così un duello tra Saneev e Prudencio, con il sovietico che con 17,39 mise tutti d'accordo all'ultimo salto. La gara in cui quattro andarono oltre il vecchio record del mondo – primato dei primati – era finita e io ne ero stato protagonista solo nella prima parte. Nel giro di pochi attimi si erano condensati dieci anni: tanto era durata la mia preparazione a questa gara. Dai 13,92 metri dell'esordio ai 17,22 di Città del Messico, tre metri di progresso e una vita in mezzo. Un lungo periodo di impegno, lotte e anche di incomprensioni. Perché non sempre l'ambiente recepisce i problemi di un atleta che mira all'oro olimpico. Ma la delusione che provai quel giorno della finale per aver solo sfiorato il gradino più alto del podio mi ha procurato una sofferenza infinitamente più grande di quei lunghi anni di allenamenti e di gare. Allora la lotta era rivolta contro un ambiente. Dopo lo sarebbe stata contro me stesso.

A testimonianza di quanto la competizione fosse intensa, ricordo che il giorno dopo la finale, il 18 ottobre, quando andai a pesarmi, come avevo fatto tutte quelle mattine in Messico, uscì fuori un peso di 78 chilogrammi, tre chili in meno rispetto al giorno prima. Non si possono perdere tre chili in appena sei salti: quelle energie erano state consumate tutte dalla mia testa.

Ancora oggi mi domando se arrivare *solo* terzo sia stato determinato dalla superiorità degli avversari oppure se avrei potuto fare di più. Non posso neanche tentare di mutuare dalla poesia del Manzoni «ai posteri l'ardua sentenza», perché neanche i posteri potranno sciogliere questo dubbio. E poi, a chi interesserà più un salto di oltre quaranta anni fa?

La realtà, l'unica realtà, è che conquistai il bronzo in una gara che tra salti di qualificazione e finale garantì cinque primati del mondo e propose sei atleti oltre il precedente record mondiale. Tra gli illustri battuti il campione olimpico uscente Jozsef Schmidt, che finì settimo a 16,89, e l'americano Walker, quarto con 17,12, che nelle qualificazioni aveva colto la seconda misura, seppur con un distacco di 61 cm dal mio record del mondo a 17,10.

Dopo la finale volli tornare subito in Italia, chiesi a Pescante, allora vice-capo delegazione, di trovarmi un posto in aereo e tornai a Roma da solo. Viaggiai in uno stato di trance, la testa totalmente

in balia di emozioni troppo intense. A Fiumicino trovai ad accogliermi i miei colleghi della Scuola dello Sport capeggiati da Gigi Rosati. Con Gigi ci abbracciammo, scoppiando in lacrime, proprio come avevamo fatto dopo il primo record italiano...

Seppi più avanti che se avessi vinto la medaglia d'oro, i miei colleghi della S.d.S. sarebbero venuti a prendermi con un'antica biga romana per portarmi in trionfo, dopo 50 chilometri di cammino, fino all'Acqua Acetosa, sede della Scuola. Beh, questa me la sono risparmiata, anche se, inutile dirlo, mi avrebbe fatto piacere.

Rosati ed io eravamo delusi da quel risultato. In parte lo era anche l'ambiente, pure se alla fine prevaleva la soddisfazione per la medaglia di bronzo in una gara di altissimo contenuto tecnico. In sede atletica, con Gigi sottolineammo come il problema delle anche nel secondo balzo, irrisolto, avesse limitato la mia prestazione: c'erano in ballo proprio quei 20-30 centimetri che potevano cambiare il risultato della finale olimpica del triplo ai Giochi del Messico.

Di certo in quei momenti le considerazioni tecniche lasciano il tempo che trovano, perché il momento è già passato e i risultati non si possono cambiare.

Quando tornai in Italia non nutrivo un complesso rispetto al mio 17,22. Allora non pensai (come poi è successo) che quella sarebbe stata una mi-

sura insuperabile, un muro che non avrei potuto valicare. Metaforicamente sarebbe come sapere che muori un dato giorno a una data ora. Quella misura, allora, mi sembrava un punto di partenza più che d'arrivo. Avevo 25 anni, avevo conquistato un bronzo olimpico. Non ero sazio, andavo in cerca di rivincita. E da quella prima incerta gara del 1959 ero andato sempre migliorando. Non c'era ragione perché pensassi di aver raggiunto la vetta. Negli anni a seguire avrei continuato a gareggiare per vincere la successiva medaglia d'oro olimpica e per migliorare quella misura.

All'epoca lessi sui giornali, con un'insensibilità da parte mia che oggi definirei crudele, sia i fatti luttuosi del Messico che quelli di Monaco. Quando sei atleta ti estranei, non sei una persona socialmente attenta a quello che avviene al di fuori del tuo mondo. Quando poi lasci lo sport, improvvisamente recuperi tutto quello che hai perso, comprese le immagini dei morti stesi per terra.

Eppure, se dovessi scegliere la gara che mi ha dato più soddisfazione nella mia carriera, sceglierei comunque ancora quella del Messico. È stato un capitolo esaltante della mia vita sebbene si sia risolto in modo deludente. La fama per una gara persa. Mi appare paradossale, ma andò esattamente così.